IL MORTORIO DI CHRISTO,

Tragedia Spirituale.

DEL R. P. F. BONAVENTVRA MORONE DA TARANTO

De' Frati Minori Osseruanti Reformati.

Consecrata

ALLA SANTISSIMA VERGINE Madre di DIO.

Sotto il titolo della Madonna dello Spasimo.

Nuouamente ristampato, e con somma diligenza ricorretto.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegi.

IN VENETIA. M DC XV.

Presso Sebastiano Combi

ALLA GLORIOSA REINA DEL CIELO

L'Autore.

HO già raccolto, Serenissima Madre di Dio, e ridotto in forma di spirituale Tragedia, più tosto piangendo, che componendo, gli estremi dolori, che voi sentiste, e le pietose lagrime, che spargeste soura'l morto corpo del vo-

ſtro tormentato Figlio; perche non mi baſtaua l'animo ſpiegare con lingua, od ombreggiare con penna i communi, & alternati martirij, che voi, & egli ſoffriſte, mentre durò la lunga, e ſtentata agonia della ſua morte; et hò fatto à punto, come chi non potendo mirare il Sole nell'infocate ruote della ſua sfera, lo vagheggia, come può, nella ſua luce ſeconda, ò nel cerchio della Luna, ou'egli riflette, non con tanta viuezza, i ſuoi innaccesſibili ſplendori. Nè hò hauuto mai penſiero, che queſto mio diuoto trattenimento uſciſſe à uiſta de gli huomini, ò che faceſſe di sè ſuperba moſtra in qualche famoſo

moso Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religiosi, che con affettuosi prieghi me n'hanno molte volte richiesto, haueßero nelle loro meditationi alcuni incentiui, per li quali con maggior sentimento ruminaßero le vostre più lagrimeuoli sventure, et honoraßero con più deceuole apparecchio l'essequie del morto figlio. Riceuete dunque, Signora; sotto il sospirato nome della Madonna dello Spasimo, queste mie Nenie funebri, quali elle si siano; che io prostrato à vostri Santissimi Piedi con quella humiltà, che poßo maggiore, vi offerisco, e consacro. E se non vi appagate del dono, come che

non hà cosa in se, per la quale debba comparire alla presenza vostra, fuor che l'honorato titolo del MORTORIO DI CHRISTO; *gradite almeno l'animo del donatore, che ben potete vederlo, nella Fronte del Vostro Figlio, non quanto sia, ma quanto esser vorrebbe teneramente diuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte rime sotto la tutela di così potente Protettrice sicure; e creschino al vento de i sospiri, et alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle, non gli inuidiosi Aristarchi, ma i deuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto*

mio

mio appariſſe qualche ombra di vago, e di bello, riconoſcaſi come procedente da uoi, la cui gloria hò ſempre mirato per berſaglio in queſto mio lagrimeuole componimento, che deſtarà forſe i più ſpediti d'Ingegno à più degni, et honorati ſudori.

COPIA.

Gli Eccellentiss. Sig. Capi dell'Eccelso Conseglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Sig. Reformatori del Studio di Padoua, per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal R. P. Inquisitore, & dal Circ. Secretario del Senato Gio. Francesco Marchesini con giuramento, che nel libro stampato in Milano, intitolato il Mortorio di Christo Tragedia Spirituale del R. P. F. Bonauentura da Taranto de Minori riformati, non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licentia, che possa essere stampato in questa Città.

Dat. die 10. Septembris. 1614.

D. Franc. Moresini.
D. Z. Franc. Corer.
D. Bernardo Thiepolo.
} Capi dell'Eccel. Cons. di X.

Illustriss. Cons. X. Sec.
Barth. Cominus.

1614. Adì. 12. Sett.

Registrato in lib. à carte. 183.

Ant. Lauredan. officij.

Contrà Blasph. Not.

ALLI SVOI REVER. PADRI, E FRATELLI in Christo carissimi

Li frati Minori Osseruanti reformati della Prouintia di San Nicolò, Salute.

Oiche con li vostri prieghi importunamente opportuni m'hauete, quasi con amica violenza, condotto à comporre la diuota, e lagrimeuol tragedia del Mortorio di Christo, vi priego nelle viscere del medesmo Signore, che prima d'entrare alla funebre scena, leggiate con attento pensiero questa mia lettera, doue io metterò alcuni auuertimenti, che non poco gioueranno, & à me, & à voi; à me, perche alli curiosi intelletti dia conto delle inuentioni, c'hò tirato dentro questo mio componimento: & à voi spieghi il modo,

come possiate auualeruene nelle vostre sante meditationi.

Bisogna dūque auuertire, che la morte del nostro benedetto Christo può meditarsi in cento, e mille modi, ò per via di merauiglia, ò di ringratiamento, ò d'imitatione, ò di compuntione, ò di compassione, ò d'allegrezza, e ancora, considerando il bene, che n'è seguito; e sempre pōno formarsi nel l'intelletto, ò nell'imaginatiua del diuoto contemplante alcune specie, & imagini, che rappresenti no più al viuo i misteri, che s'hāno da meditare, e destino più ageuolmēte la diuotione del cuore. E queste imagini nō solo rappresentano la Passione, e la Morte del Signore, à quel modo, che la raccontano gli Euangelisti, ma vi dipingono mille altri disegni, e ritratti, che non alterano la verità del l'historia, ma l'arricchiscono; nè ingeriscono cose false, ma possibili, e taciute forsi da gli scrittori del Vāgelo, ò per amor della breuità, ò perche ha uessero i contēplatiui occasione d'inuestigarle da loro stessi. Così osseruano nelle loro meditationi il gran P. Agostino, il deuoto Anselmo, & il nostro Serafico S. Bonauentura; e così anco la predicano souente i dicitori Euāgelici per mouere, e destare maggior affetto ne gli animi de gli vditori. E se questo è lecito à quei, che scriuono, ò raccōtano sēplicemente l'historia, maggior licenza si concederà in tutti i modi à quei, che la rappresentano cō stile, & apparato di spirituale tragedia; perche in queste cōpositioni è di mestiero conseruare la verità dell'historia, & osseruare le regole della Poesia, à finche gli studiosi dell'arte non ne restino offesi, & i deuoti della Passione non si stimino ingānati.

nati. Hauendo io dunque scritto con stile tragice il Mortorio di Christo; hò voluto adornare l'attio ne con alcune diuote speculationi, più tosto da cõ templatiuo, che da poeta, facendo sopra il tenore dell'historia vn accordato contrapunto, non di fa uole, ò di menzogne, ma d'inuentioni piene di sentimenti mistici, che illustrino la scena, appaghino i curiosi, mouino à diuotione i semplici, e spieghino con maggior pompa i ritratti della Bontà, e della Pietà di Dio. E per render cagione delle cose su'l particolare, hò introdotto per far il prologo l'ombra d'Adamo, cioè lo spirito vestito di corpo fantastico, come souẽte sogliono comparire, e gli Angioli, e l'anime de' defonti; perche egli conosca la granezza del suo peccato dalla grandezza de' dolori di Christo. E s'è vero, che il corpo d'Adamo era sepelito nel monte Caluario, non è gran fatto, nè ripugnante al vero, aggiungere alla presenza del corpo l'assistenza dello spirito, e specialmente in quel giorno q̃do risuscitarno tãti morti, trà quali ben poteua ritrouarsi il primo nostro Padre, ꝑ la cui colpa il secõdo Adamo prĩcipalmẽte moriua.

I due morti risuscitati si fanno veder per la scena, e sempre con diuoti discorsi, e nõ alieni dalla materia principale, & in presenza di quelle persone, che meritauano la gratia di queste apparitioni. E questa inuentione stà tutta appoggiata sopra le parole del Vangelo: Multa corpora Sãctorũ qui dormierant, surrexerunt, & apparuerunt multis.

Il nome del Rabbino è finto; ma nel greco Idioma altro nõ vuol dir Misãdro, che odioso, et inimico de gli huomini, ò dell'huomo; e q̃sto stesso vuol dir

† 6 Mi-

Misãthropo, che fù dato per cognome à timoneche, codiaua più che la morte, la vita e la cõuersatione de gli huomini. Questo Personaggio, come accẽno in molti luoghi dell'opra, significa il popolo Hebreo sempre ostinato, e maligno, e particolarmente i Rabbini, che sempre s'opposero alla vita, & all' honor di Christo.

Il Centurione è nel Vangelo stesso; chiamolo Longino, che questo era veramente il suo nome, come si legge appresso il Baronio, et il Metafraste: & il Soldato, che forò il petto à Christo, non si sà come si chiamasse, ma chiamasi volgarmente Lõgino, forse pche era soldato di Lãcia, la qual ĩ lingua Greca si dice λόγχος, *& il soldato, che la porta può ragioneuolmẽte esser chiamato* λογχῖτος *i.* hastatus: *nè sarà nome proprio, ma appellatiuo. Costui nõ poteua esser del tutto cieco, che nõ hauerebbe potuto seruire al mestiero dell'armi, e pur di lui dice l'Euangelista;* Vnus militũ lancea latus eius aperuit. *Se dũque fù illuminato, come cõmunemente si crede, doueua esser cieco d'vn'occhio solo. Introduco la cõuersione d'vn'altro soldato; pche il Cẽturione nel suo martirio hebbe due de' suoi soldati per cõpagni, come gli predice vno de' morti risuscitati, & il Vãgelo afferma, che si cõuertirono molti.* Multi percutientes pectora sua reuertebantur. *& è da credere, che più facilmente si conuertiuano i Gentili, che li Giudei.*

Che Giuda prima, che arriui alle forche è in tãti modi impedito, e fuiato della sua fatal rouina, questo è per dimostrare quãto dispiaccia à Dio la morte del peccatore, e che la Diuina pietà nõ lascia cosa da fare, per richiamarlo à se. L'Echo gli pro-

prometto salute, quasi che il Signore mischi asse, anco trà que' suoi desperati lamenti, alcuni semi di speranza, e di perdono: se bene al fine non volle profittarsene il traditore, intende gli augurij delle sue sciagure estreme Favella col Cēturione, e cō vno de' Soldati cōuertiti; perche ad essempio loro, che erano stati vccisori di Christo prendesse anch'egli animo di conuertirsi à Dio.

S'incontra cō Pietro; perche con la consideratione del peccato di colui poteua grandemente cōsolarsi; che se Pietro essendo capo de gli Apostoli, e più maturo d'età, e di senno, e più amato, e regalato da Christo l'haueua negato, nō era grā fatto, ch'egli ancor fusse caduto Sopraniene Giouanni, che vuol dir (gratia) quasi che tra gli agiuti esterni nō mācaua al traditore l'interior soccorso della gratia sufficiente, con la quale poteua cōuertirsi, s'hauesse voluto. Và anco la Giustitia à consigliarli il suo bene, e lo rifiuta, dal che non è marauiglia se si diede in preda alla disperatione.

E se alcuno dimandasse, perche à Pietro và la Misericordia, e la Giustitia à Giuda, per accēnare la differēza della gratia efficace, che si daua à Pietro, e della sofficiente, che si offeriua à Giuda; e per fare vn pronostico dell'vna, e dell'altra ventura; Che q̃llo caddè nel seno della diuina Misericordia, e q̃sti nelle mani della diuina Giustitia.

L'amicheuole contesa di queste due virtù accēna, che nell'opra dell'humana redentione risplēdè somma Giustitia, e sōma Misericordia. Proprio filio suo non pepercit *ecco la sōma Giustitia;* sed pro nobis omnibus tradidit illum: *ecco la somma Misericordia. L'esser poi riconciliati insie*

me

me per mezo della Pace allude all'oracolo del Profeta: Misericordia,& Veritas obuiauerunt sibi;iustitia,& pax osculatæ sunt. La morte che compare adobata della veste inconsutile di Christo,accenna anco il suo mistero;perche vinse,e fù vinta la morte in quel duello: vinse uccidendo Christo, e così s'arricchì delle sue spoglie: già che ogni cosa mortale è soggetta alla Morte: fù vinta, perche da quella morte ne procedè l'eterna vita; e però cōuenne,che rimanesse priua di quelle honorate spoglie. Nè vi paia cosa strana il veder la morte cō la veste di Christo,e cō l'insegna della vita;perche anco questa stessa veste vēne in poter de birri,e de'manigoldi,ch'erano ministri del Diauolo,e della Morte. Non renderò ragione,perche introduco in questa sacra Tragedia l'Angelo Custode di Giuda,& il Demonio suo tentatore,& altri vsciti dall'inferno perche dalli discorsi, che vi fanno potrete conoscere, quanto ragioneuolmente v'intrauengono. Se poi fanno il Mortorio di Giuda à gara del Mortorio di Christo, dimostrano la differenza della Morte del Peccatore,e del giusto,& anco la loro orgogliosa superbia,cō la quale vorrebbono in ogni cosa contendere del pari cō l'istesso Dio. E se bē queste cose non si viddero da gli occhi de gli huomini,accadero nōdimeno inuisibilmente. Perche chi negarà,ch'al passaggio di Giuda vi si trouorono molte schiere di Diauoli, per opra de' quali più che per il capestro l'empio traditore crepuit medius, & diffusa sunt oia viscera eius:e che all'incontro l'essequie di Christo furono honorate da gli Angioli del Paradiso, de' quali si legge Angeli pacis amare flebunt?

nè

nè vi paiano troppo pompose, e sollenni: perche non è pompa, che basti per honorare, quanto si con uiene, il Mortorio del Figliuol di Dio. Nè ripugna alla verità dell'historia; perche veramente Nico demo lo fece sollennemente, in tanto che, come di ce Niceforo, Calisto, per questo ne fù lapidato dal li Giudei, e miracolosamente liberato da Christo.

Il dormir di Pietro, e di Giouanni, e le visioni, che veggono dormendo, quello sotto la Croce del buon Ladrone, e questi sotto la Croce di Christo, se ben sono fuori dell'historia, non sono però fuor del misterio, perche secondo tutti i Dottori, Pietro dimostra la vita attiua, e Giouanni la contempla tiua: E qual cosa più ordinaria alla contemplatio ne, che dormire sotto la Croce di Christo? Sub vm bra illius, quem desideraueram sedi, *e consi derare, i frutti, che nascono da quel fortunato trõ co, inaffiato dal sangue del Figliuol di Dio?* Et fructus eius dulcis gutturi meo. *Questo fù il dolce sonno di Giouanni E qual cosa più propria della vita attiua, che sognar fatiche, e flelli, e por tar la Croce della penitenza, figurata nella Croce del destro Ladrone? Qui viene riuelata à Pietro la sua morte sotto dubbiose ambagi, per accẽnare, che così fott'ombre ce la riuelò vna volta il Sign.* Cũ fenueris, alius cingete, & ducet, quò tu non vis. *Il comparir Giuda spiritato non deue dar merauiglia; perche di già hauea il Demonio adosso:* Intrauit autem Satanas in Iudam: *e si scouerse all'hora, che il traditore scourì la Croce, & il Crocefisso: perche è vsanza delli Demonij, che stanno nascosti ne' corpi humani, scourirsi, quãdo si mostra loro qualche reliquia di famoso*

San-

Santo, ò qualche pezzetto della Croce di Christo. E se Giuda non vidde questo Spettacolo cō gli occhi del corpo, lo vidde ad ogni modo con gli occhi dell'intelletto, e questa vista lo condusse à desperatione: come par chè l'accenni l'Euangelista. Videns autem Iudas quod damnatus esset, penitentia ductus, &c. *Vn sol dubbio vi resta, & è, che la scōsolata Madre non si partì mai dal la Croce, doue pēdeua il tormētato figlio: & io fin go, che ella isuiene per dolore, & è cōdotta à braccia nella selua vicina, p ristorarsi alquāto. Questo l'hò fatto per necessità della Tragedia, la quale non comporta, che stiano alcuni personaggi perpetuamente nel proscenio à vista de' spettatori; tanto più quando nè soli, nè con altri ragionano: e per questo io faccio restare le tenebre intorno alla Croce, fino che cominci à fauellare la Vergine; perche nō si veggano personaggi ociosi, e con tutto ciò mi sono sforzato mā tenere la verità dell'historia nel sentimento Mistico; perche l'esser portata l'afflitta Madre sotto vn funeral Cipresso, per ristorarsi con l'acque torbide d'vn ruscello, che scaturiua da quel'infelice tronco; nō vuol dir altro, se nō che la Verg. partì, e non partì dalla Croce: perche il Cipresso, che è insegna di morte, & vno de i legni, che composero la Croce di Christo significa la Croce stessa: e quel torbido ruscello l'haueua fatto ella stessa con le sue copiose lagrime, con le quali pare, che sfogasse in qualche parte il suo inconsolabile dolore.*

Vedete dunque, Reuer. Padri, come con tante deuote inuentioni non s'è tolta, nè aggiunta cosa alcuna al vero, mà solamente adornato il

Mor-

Mortorio con sentimenti mistici, dalli quali potrete cauar fuori molte diuote meditationi, per accendere maggiormète il vostro spirito all'amor del Crocifisso, e farui veri imitatori, e figli del vostro Serafico Padre, che non sapea distaccarsi dalle piaghe del suo Signore, tanto che al fine se l'impresse nel suo proprio corpo à quel modo, che la donna grauida vogliosa di qualche cibo, imprême indelebilmente la cosa bramata nelle tenere membra del fanciullo. E come m'hauete trouato prontissimo al vostro cenno in questa sacra, & honorata fatica; così mi trouarete sempre in ogni altra cosa, che mi commandarete. Trà tanto pregate il Signor per me, che mi dia forza di poterlo seruire, senza offenderlo più mai, ch'io nè sò, nè voglio dimandare altro fauore dal Cielo.

No-

Nomi di Personaggi.

1. La Beatiss. Vergine Madre di Dio.
2. San Giouanni.
3. Maria Maddalena.
4. Maria Cleofe.
5. Morto primo. } Risuscitati.
6. Morto secondo. }
7. Il Centurione, detto Longino.
8. Il Soldato, creduto Longino.
9. Misandro Rabbino.
10. San Pietro.
11. Giuda.
12. La Giustitia.
13. La Misericordia.
14. La Pace.
15. La Disperatione.
16. Gioseppe.
17. Nicodemo.
18. Angelo custode di Giuda.
19. Demonio tentatore di Giuda.
20. Astarotte.
21. Belzebù.
22. La Morte.
23. Il Soldato conuertito.
24. Il Choro de gli Angioli della Pace.

IL PROLOGO

L'Ombra d'Adamo.

Mbra vedete, per voler del Cielo
Del sen de' suoi nepoti, e de' suoi figli,
Dou'il danno tormenta, e'l senso hà pace,
Poc'anzi vscita à riueder le stelle, (to
Corpo d'huomo iformai,che giùse à vn tra
Senz'esser mai fanciul, senz'hauer fascie.
Sino al vigor de la matura etade.
Visse,e non nacque,e cominciò la vita,
Quand'altri la trameza,e se ben molti
Figli produsse,ei pur padre non hebbe,
E fù'l primo c'hauesse,e spirto,e vita.
Già con picciol pennel v'hò Adam dipinto,
E me,che son d'Adam lo spirto errante,
Se si può dire errante,
Cui diuino voler dispensa i moti;

Ch'ei

Ch'ei richiamommi al monte, oue douea
Su'l fior de gli anni suoi perder la vita:
Perche de l'error mio dal suo martire
La grauezza intendessi, e del suo Amore,
Serbassi al cor la rimembranza eterna.
Venni, e vidi i suoi stratij, vdi le voci
De le bestemmie altrui: sospirai, piansi,
Come far lo potei; che ignudo spirto
Capace è di dolor, ma non di pianto.
Oh qual era à vederlo: ei di se stesso
Scordato in tutto, lagrimò souente
Per l'altrui colpe, & impetrò la vita
A molti, che più fieri eran de gli altri,
A innacerbir de le sue piaghe il senso.
E quando parue altrui, ch'egli tacesse,
A me volgendo i suoi pietosi lumi:
Vedi, dicea, doue son gionto, Adamo,
Per amor tuo, che me sì poco amasti?
Tu'l mio pomo inuolasti, Io del tuo furto
Piango la pena; e tù ne l'vue acerbe
Suogliasti i tuoi desiri, ed io ne porto
Istupiditi, e rintuzzati i denti.
Stendesti in la temeraria mano
Al gran diuieto, ed io le braccia ho tese
Sù questo tronco, e con l'assentio, e'l fiele
Temprato hò'l dolce di quel cibo infausto.
E ignudo son, per te courir; che troppo
Scouerte fur le tue vergogne al Cielo.
Ama dūque il mio amore, odia il tuo fallo;
E godi, ch'à la tua perpetua notte
Succederanno homai gli eterni albori.
Più volea dir, ma soprauenne al core
Vn sintoma mortal, che sì l'offese,

Che

Che la vita gli tolse, e la parola
E mentre al suo morir tremò la terra;
E col destr'occhio suo ne pianse il Cielo;
Io rimasi com'huom, che del suo errore
Conuinto è sì, che se medesmo accusa,
O la vergogna per difesa apporta.
Nè vò partirmi; ch'ei del mio ritorno
Nulla mi disse; ed io senza il suo cenno
Altro di me determinar non posso.
Nè bisognò ch'io ritornassi al buio,
Ch'egli è già sceso à liberarne gli altri.
E qui stò volentier, che qui morendo
Depositai de le mie membra estinte
Il graue d'anni, e lagrimeuol pondo.
E natural desio resta ne l'alma
Di vnirsi al corpo, ò riuederlo almeno.
M'appago anco restar, perche contempli
Qui le sue piaghe, e al fin l'essequie honori.
E perche veggio vn gran Popol raccolto
A i mesti vfficij, io vò disporui à l'opra,
Ou'occhio esser non dè, che non sia giusto;
Perche Padre commun più ageuolmente
O'l patir vi consigli, ò star deuoti
Al mortorio di Christo, che spiegato
Fia con solenne pompa à gli occhi vostri.
Mi vi compiaccio ancor, perche conuiene,
Che'l Padre habbia pēsier del Figlio morto,
E trà l'amato cenere riponga
L'aria de' suoi sospir, l'vrna del pianto.
Nè sia di voi, cari, & amati figli,
Chi sdegnoso mi guardi, e del mio errore
Troppo seuero mi riprenda, e accusi.

Mì

Mi basta il mio dolor: nè deue à i danni
Tanto mirar, chi mio censor diuiene,
Che non misuri'l ben, ch'al mal successe.
Peccai, chi'l niega? e da moglier delusa,
Ingannar mi fec'io marito accorto.
Ma s'io non ero peccator, chi mai
Veduto haurebbe l'huom congiunto à Dio
Con sì tenace, e indissolubil nodo?
O, se pur si facea del sangue nostro,
Com'altri crede, oue potuto haurebbe
Tanti segni mostrar, tanti portenti
Del suo infinito amor, com'hoggi hà fatto?
Farsi di carne, e porsi à vn legno, e aprirsi
In mille parti il tormentato corpo,
E al fin morir di mille morti vn Dio
Per me, per voi, per l'huom, per chi l'offese;
E' troppo viuo, e troppo illustre essempio
Di diuina pietade. O funi, ò lacci,
O catene d'amor, doue s'annoda
Il core human, perche non mai si scioglia
Da l'amor del suo Dio, cui tanto deue.
Quei ch'eran salui in quella mente eterna,
Pria ch'io cadessi al mal, salui ancor sono,
E nulla perde il Ciel, se ben tant'alme
Scendono ogn'hora a' desperati abissi.
Togli'l peccato mio, non è chi vccida,
Non è, chi muora, ò chi la Chiesa oppugni:
Cosi non saran Martiri, che tanto
Per difender la Fè, venderan caro
Vna menoma goccia del lor sangue.
La pouertà, le febri, e le sciagure,
Che nacquer dal mio error, gli assalti stessi
Del Tentatore, à chi douea saluarsi,

Mate-

Materia son di maggior bene, e fanno,
Che'l riposo del Ciel vie più si stimi.
Ond'alcun fia, che meditando i frutti
De la morte di Dio, dirà: Felice
Colpa d'Adamo, e necessario errore,
Che meritò del Redentor tal prezzo.
Sì che conosca ogn'vn, che dal mio fallo
Hebbe il Mondo la Croce, e'l Crocefisso,
E tutto'l ben, che dal suo sangue vscio.
Così soffre talhor le punte amare
Pastorella gentil di bronchi, e sterpi;
Perche i bei fior trà quelle spine accoglie.
Così venti, e procelle, lampi, e tuoni
Sostien talhor contadinesco ardire,
Che di là pioggia à le sue biade attende:
Restiate dunque al funeral di Christo,
Come conuiensi, e dia ciascun la parte
De le lagrime sue, de' suoi sospiri
Alla funebre pompa, s'haurà'l core
Di fredda selce, non si turbi, e arretri;
Che da le pietre ancor può trar torrenti
Questa mistica Verga, ou'egli è appeso.
Ma chi non piangerà nel pianto amaro
De la dolente Madre? ahi Madre afflitta,
Vedoua sconsolata, e quant'hai visto,
E quanto hai da veder presso à quel tronco,
Ou'il tuo Figlio esanimato pende.
Ond'io non sol per consigliare à voi,
Son hor trà voi con queste mêbra apparso,
Ch'intorno à me del sè de l'aria hò accolte:
Ma per accompagnar co'miei sospiri
I sospiri di lei, per dar con l'acqua
De le lagrime mie forza al suo pianto.

Ma

Ma ricomincia à intenebrirsi'l Cielo,
E sotto i piedi miei tremar la terra:
E ben conuien,che mentre spasma,e more
Il Dio de la Natura,anco dimostri
I suoi sintomi.e parosismi il Mondo.
Nè vi turbiate voi,spirti diuoti,
Ch'à questi ciechi, e spauentosi horrori
Succederà più risplendente il giorno;
Che,chi per voi morio,
A'voi farà nel terzo dì ritorno.
Mirate in tanto il mesto vfficio,e pio.

DEL

DEL MORTORIO DI CHRISTO

Tragedia Spirituale.

ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA:

Primo, e secondo Morto risuscitato à vista de' Spettatori.

Mor. 1. COme son quì? come sì ratto venni
Da l'ombre de la Morte? e chi mi suelse
Dal sen del Padre Abrã; chi spirto, e uita
Diede al cadauer mio, ch'era tra' morti
Non morto sol, ma risoluto in polue?
O' potenza del Ciel, che di Natura
E le morte speranze, e i morti figli
Soura ogni legge di Natura auuiui.
O' diluuio di sangue, che compensi
Del diluuio primier gli oltraggi, e l'onte.
Che doue innondi, ò doue tocchi, inspiri

 Vita

Vita ne' morti, e quella i viui estinse.
Chiuse l'alma al Sepolcro, e non conobbe
Le sue reliquie stesse, ch'eran sparse
Tra cento e mille incenerite membra.
Ma potenza infinita le raggiunse
In vn baleno; e'l mio primier sembiante,
Formò di nuouo: e mentre io miro, e ammiro
Istupidito il magistero, à vn tratto
Mi veggo entro il mio corpo, e gli dò vita.
Vidi ben io, ciò che si fè, ma il modo
Con che si fè, non fù da me capito;
Ch'intelletto creato
Capir non può, come sue forze adopri
Vn sapere, vn poter tanto infinito.
Ei qui mi manda ad iscourire altrui
Parte di quel, che nell'Inferno è occorso;
A l'apparir di quell'Anima inuitta,
Ch'entro'l carcere eterno,
Mal grado di Satan, libera stassi,
Anzi con picciol cenno
Scioglie i pregioni, e i pregionieri allaccia.
E chi creduto, ò mai sperato haurebbe.
Che douea por sossopra
Vn morto, vn Crocifisso
Il Tiranno crudel del cieco abisso?
Ma colà s'apre vn'altro auello, E parmi,
Ch'altro morto risorga. Io creder voglio,
Che commune è la sorte;
C'hoggi è destrutto il Regno della Morte.
Mor 2. *O' caro mio bel Sole, ò Ciel benigno,*
O' piaceuol terren, doue già nacqui,
Doue già vissi, e doue al fin partendo,
Lasciai la greue, e corrottibil salma,
Pur

Pur vi riueggio, e à la mia lunga notte
Succede non pensato, amico giorno.
Sò pur l'alta cagion di tanti eccessi;
Sò donde vegno, e doue vado, e à quanti
Hò da scourire altissimi segreti.
Quì presso è il monte fortunato, e santo
Oue pende la vita estinta, e morta.
Ma son tenebre ancor per quella parte;
Benche sia altroue rischiarito il giorno;
Che forse non è degno occhio mortale
Veder del suo Signor le membra ignude.

Mor. 1. *O chiunque tu sei, (che'l Ciel non vuole,*
Ch'altri'l tuo nome, e la tua stirpe impari)
Fermati alquanto, e discorriam tra noi
Delle nostre venture: che'l piacere
Cresce, mentre si narra; ancor che scemi
Il duol, mentre si scopre, che'l diletto
Dal cor ne' sensi si diffonde, e torna
A ribalzar con maggior forza al core:
Come raggio di Sol, che si rifletta
Da terso specchio in se medesmo, accresce;
Che se, chi và, nel suo venir rincontra,
E raddoppia in se stesso i suoi splendori.
Ma il duol si sfoga; perche l'huom, ch'intēde
Le pene altrui, tal'hor ne geme, e piange:
E s'el mesto pensier pur torna al core,
Viene di fuor men vigoroso, e intenso;
Che la pietade altrui lo scema, e molce:
Come, chi scuopre innacerbita piaga
Al suo Chirurgo, ancor ch'al fin si resta
Piagato, come pria; pur scema in parte
Il suo primo dolor; perche l'vnguento
Linisce il male; e men la piaga offende.

Mor.2. Venne pur venne al fin quel da noi tãto
Bramato giorno; e si compiacque il Sole,
Che i suoi splendori à queste Sol comparte,
Schiarir le nostre tenebre. Finito
E' il lungo essilio, e già potem del Cielo
Goderci i sospirati, almi riposi.

Mor.1. O Morte, e come puoi con pianti eterni
Sospirare i tuoi danni, che già sei
Morta nel morto CHRISTO?
Com'ape ardita, che l'aguglio lascia
Ne la piaga che fece, e vi s'estingue;
O come chi trafigge
Nemico, c'habbia al tergo,
Che con la punta del suo ferro il tocca;
Ma pria nel proprio petto
Nasconde il ferro stesso fino à l'elsa.
Perdesti vincitrice,
Rott'hai la falce, e rintuzzati i dardi;
E s'ancor pur ferisci,
Il tuo ferire è tale,
Che morte è vita, & il morir vitale.
E vedrai d'hoggi inanti,
Misera, & infelice,
Dal funeral tuo rogo,
Quasi noua Fenice,
Rinascer l'huom già incenerito, e spento;
E da mortal ferita
Vscir medica mano,
E fra i sepolcri tuoi spirar la uita.

Mor.2. O Diuina pietà, venn'egli stesso,
E mandar vi potea. Che venne? recise
Ei se medesmo: & hauea mille modi
Di liberarci il suo sapere eterno,

Senza obligarsi à sì crudel martire;
E vol se Egli morire,
Non sol per darci vita,
Ma per piagarci il core
D'amorosa, e vital dolce ferita.

Mor. 1. *E chi non stimerà tanta pietade,*
Che senz'esser con noi più ricco il Cielo,
O ricco men senza di noi, trà ladri
Sia morto il Rè del Ciel per nostro amore?
E con sì lunga, e sì penosa morte,
Che soffrir non potrebbe altri in mill'anni
La millesima parte de' suoi guai.
Io, mentre vissi al mondo, amai la speme
Del suo venire, e le sue lunghe offerte:
Ma cresce hoggi'l mio amor, che la sperāza
E' godimento, e la promessa effetto:
Ch'al sen d'Abram và succedendo il Cielo,
E à l'ombre di là giù l'eterno Sole.

Mor. 2. *Anch'io sfavillo, & ardo, e hauer vorrei*
Mille vite, per dar con mille morti
Mille volte al mio Dio me stesso in dono,
E ben conuien, che la seguente etade
Vinca de' Padri suoi l'interno affetto;
Che toccarà le piaghe, e vedrà'l sangue
Del suo Signore, onde fiammelle ardenti
S'auuentaranno à i cor diuoti, e amanti.
Ma noi, che siam de l'altro Mondo homai,
Auanzaremo amando e questi, e quelli,
Ch'Amor langue quà giù tāto, ch'al caldo
Minor di là non giunge il più cocente
Foco d'Amor, che si ritroui in terra.
Conoscerem nel Cielo
Dal gusto il dono, e'l Donator dal volto.

E solleuata l'alma
Soura'l suo natural, soura se stessa
In quel Regno di pace
Sarà presso al suo sposo
Di sommo ben, di sommo Amor capace.

Mor. 1. *Rammentarem là sù quei lunghi affanni,*
Quel penoso martir, che sì ci afflisse;
Che se ben non haueam pena del senso
Tormentatrice, ahi, che restar tanti anni
Priui del Cielo inariditi, e ciechi,
Non vagheggiar di Dio gli almi splendori
Cagionaua tal tedio a' desir nostri,
Che senza altro scontento,
Più graue esser parea d'ogni tormento:
Ma perche l'huom non sente,
Mentre stà quì, così notabil danno?

Mor. 2. *Che non è ancor di tanto ben capace.*
Viue il fanciul tra i genital segreti.
Ristretto sì, ch'in picciol giro è auuolto;
Nè il picciol piè, nè il pargoletto braccio
Distender può, quant'è'l minor suo dito:
E le tenebre sue son così dense,
Ch'oscure men fur le Cimerie grotte:
E pur non piange, e libertà non cura;
Nè brama il Sol, nè le sue notti abhorre;
Che non sostiene ancor più lieto albergo.
Ma quando giunge al fin l'hora prefissa,
E può goder quest'aria, e questo Cielo;
Allhora, e rompe i chiostri, e sbalza fuora
Con forza tal, che se non troua il varco,
Pria la sua madre, e poi se stesso uccide.
Così, mentre viuiam quà giù, Natura
Par che ci porti al ventre, e ci nascenda

D.l

Del bel mondo di là le Stelle, e'l Sole,
Ma al tempo del morir l'hora è del parto;
Che morte è il dì natal de l'altra vita;
E allhor vengon le doglie, e l'alma fugge
A la parte di là, nè può soffrire,
Che la sua Eternità soggiaccia al tempo.
Hor, quando può veder gli eterni albori,
Se non troua il suo ben tanto s'affligge,
Ch'à pena dir lo può colui, che'l proua.
E quindi auuien, ch'in due diuersi stati
Vna suentura equale
Hor fà sentire, hor non sentire il male.

Mor.1. Hor, poiche habbiā proportionato alquāto
A quest'aria di quà lo spirto auezzo
Ahim. è pur troppo à que' noiosi horrori;
Pria, che partiamo, ad essequir l'impero
Del nostro Dio, sia ben veder d'appresso
Il santo corpo, e riuerirlo, ad onta
Di chi l'offese; à fin ch'à le sue piaghe
Con deuoti sospiri
Leggiamo i suoi passati aspri martiri.

Mor.2. Andiam, ma non d'appresso; che la Madre
Affissa al tronco feminina attende
Il Mortorio del Figlio: e non habbiamo
Ordin, da comparir, dou'ella stia,
Forse per non hauer ne' suoi dolori
Alcun conforto, se da noi sentisse
L'acquistate vittorie, e i gran trionfi
Del da lei tanto sospirato pegno.

Mor.1. Anzi per non parer, che la sua fede,
Viuace sì, ch'ogni certezza auanza,
Bisogno hà di miracoli, e di morti
Risuscitati, ò d'altro aiuto esterno.

Non vuol Dio, che si veda; perche questa
Virtù nel buio hà maggior forza, e perde
Buona parte del merto, oue s'aggiunge
Ragion, che la confermi, e'l ver le scopra.

Mor.2. *Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,*
Che mi sembran le tenebre d'Egitto;
Perche tolgon la vista à quei, ch'offeso
Hanno il Signor del Cielo,
E trasparenti sono à gli occhi nostri.
Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:
Ma, come Clitia al Sole,
Volger non osa in altra parte i lumi,
Che ne' continui pianti
Occhi non son, ma lagrimosi fiumi.

Mor.1. *Così stan gli altri, che le sono attorno,*
Che le piangono e'l figlio, e i proprij danni.
Sì che veder potem senza scoprirci,
E con qualche sospir pagar in parte
L'obligo nostro al funeral di Christo.

Mor.2. *Io ti veggio, Signor, ma troppo, ahi troppo*
Diuerso sei da quel, che mi t'offristi
Là giù poc'anzi in quei silentij eterni.
Là ti cingea cerchio di gemme, e d'oro
Il venerabil Capo; e quì ti stringe
Mucchio di spine. Ahi Tortorella amante,
Vedoua già de la miglior tua parte,
Che fuggi'l verde, e sol ne' bronchi annidi.
Là risplendeua il tuo diuin sembiante,
Lucido sì, ch'era à vederlo vn Sole:
Onde si fè quella inuincibil notte
Splendentissimo giorno; e al cieco Abisso
Sorse la non più mai veduta Aurora.
Quì stà il tuo volto sì macchiato, e oscuro,

Che

Che fù potente ad imbrunirne il Cielo.
O mio ecclissato Sole, e chi ti tolse
Il vago, e'l bel de' tuoi viuaci ardori?
La Luna fù della tua Madre afflitta,
Che si trapose in mezo, e teco vnita
Su'l capo del Dragon, c'hoggi morio,
T'adombrò sì, c'hor sei di lei più nera;
Et ella è tal, ch'esser non può più oscura:
Sì l'vn de l'altrui mal pianse, e s'afflisse.
Là giù sciogliér ti vidi i ceppi, e i nodi
A mille, & à mill'alme: e quì ti scorgo
Legato sì, che n'hai perduto il moto.
Sgorgaua là da le tua labra il latte,
Anzi il nettar del Ciel: Quì la tua bocca
Vaso è d'amaro tosco; e la tua lingua
Ahi tormento crudele,
Stà sommersa in vn mar d'assentio, e fiele.
Che far poss'io, Signor, onde compensi
Tanti illustri fauor, gratie sì rare?
Deh foss'io tutto lingue, com'hor sei
Tu tutto piaghe, acciò lodar potessi
I tuoi gran merti, e benedirne il Padre;
Che diè te Figlio à sì spietata morte,
Per dar à noi ribelli, e Regno, e vita.
O entrassi almen, da che sei tutto foco,
Nella fucina del tuo petto ardente,
Per infiammarmi nel tuo santo amore,
Se tu chiami, Signor, nelle cauerne
De le tue piaghe le colombe erranti,
Perche me non accogli, che sù l'vscio
Picchio, e ripicchio, e non sò girne altroue?
Oh s'al mio ingresso vn fiumicel di sangue
Sboccasse fuor da le più occulte vene,

E'l veder mi togliesse; e mentre cerco
La via del cor ne l'intrigate fibre,
Non trouassi più mai d'uscirne il guado;
O mia cara prigione, ò labirinto
Troppo pregiato, ò cecità più acuta
D'Aquiline pupille, ò mio bel foco,
Più d'ogni aura soaue. ahi che languisco:
Dio mio prēdimi hormai, me ī te trasforma;
Nulla di me più resti. A Dio di nouo,
Mondo, à Dio sol, perche vuò sepellirmi
Di nouo: e non sia mai, chi più mi desti;
Ch'in questa tua ferita;
Inuisibile ancora à gli occhi altrui,
Meglio è Signor morire,
Che fuor di lei goder perpetua vita.

Mor.1. *O mio caro Noè, come ti veggio*
Fuor de la porta addormentato, e ignudo;
E l'empio Cam del miscredente Hebreo
Ti berteggia ad ogn'hor con mille oltraggi.
Ebro dunque tu sei? ma qual fù'l vino,
Ch'infanciullì la tua canuta mente?
Tu piantasti la vigna, e il primo tralcio
Fù'l Padre Adamo; e ne beuesti, ahi, tanto,
C'hor nulla senti, ancor che tremi il mondo.
Beuesti, e che? se l'vue eran lambrusche;
Se fiele di Dragon sembraua il vino?
E tu te'l conoscesti; c'homicida
Subito apparue, e ti condusse à morte.
O potenza d'Amor, che sì preualse
Contro l'istesso Dio; ch'ei del suo honore
Nulla curossi, e diè materia altrui
D'esser stimato pazzo: e ben conuenne;
Che non si vider mai congiunti insieme,
Senno,

Senno, et Amore; e più, quād' altri è amante
D'indegno oggetto, oue non sia beltade.
La tua bontà, Signor, fù del tuo amore
Cagion primiera, & adequato oggetto;
Et in te stesso poi l'huom tanto amasti,
Che vedendol perduto, à gran guadagno
Riceuesti, il donargli e sangue, e vita.
O Amor de l'amor mio, che vuoi? che cerchi
Da me, se ciò che io son, tuo già diuenni?
Ch'era schiauo d'altrui; tu te lasciasti
Per mio ricatto al venditor per prezzo.
S'hò libertà nel cor d'innamorarmi
D'altro, Dio mio, che di te stesso, io cede
Ogni ragion, che possa hauer nel core:
E ti prometto, che non fia, che v'entri
Altro, che tu, nè vuò, che quando doni
A me te stesso, io me ripiglia. Accetto
La tua mercè, ma senza me, tè voglio,
Tè bramo, e fuor di tè tutto rifiuto.
Ma, già ch'io resto tuo; se tu mio sei.
Tuo resti ancora, e à te medesmo torni,
Ne l'amoroso eccesso
Donatore, e Donato à vn tempo stesso.
Mor. 2. Noue frasi d'Amor, noui discorsi.
Mor. 1. Io vò ritrarmi in parte, oue ritroui
Quei due deuoti spirti, che pensiero
Del corpo morto han preso, e voglion dargli
Il proprio auello; e'l mio Signor me'l disse,
Per compensare il lor pietoso affetto.
Vedi, al guiderdonar, come precorre
Il Gran Figlio di Dio,
Che senza l'opra ancor paga il desio.
Mor. 2. Io veggo armate genti,

Troppo alterate, e scolorite in viso,
E'l Capitan fra lor, che conuertito,
Della sua Fè gran difensor s'è fatto.
Per lui quì venni, e pria ch'io gli mi scopra,
Vuò sentir ciò che dice, e come opponsi
A quel Rabbin crudele. Mort. 1. Et io mò par-
E ci riuederem forse nel Cielo. *(to,*

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Centurione, Misandro Rabbino,
Soldato conuertito.

Cent. *O D'eterno splẽdor raggio immortale,*
Che tra sì dẽse tenebre al mio petto
Inuisibil penetri, e vi t'ascondi.
Mis. *Che parole son queste? e doue mira*
Il Capitan con questo nouo eccesso?
Cent. *Qual fia sì duro cor, sì duro petto,*
Che non si spetri, e non si dia per vinto
A' tanti horrendi segni, à tanti occorsi
Portenti nel morir d'vn' huom, chè visse
Senza neo di colpa, e al fin sommerso
Nel mar de' suoi martiri, vnqua non disse
Vn languidetto ohimè, mai non si dolse
Di chi l'offesa, anzi per noi le prime
Preghiere offerse, e con pietoso affetto
Ritorse verso noi l'ingiurie, e l'onte,
Cambiate in carità, volte in Amore?
Come tal'hor da i morti laghi ascende
Piena di graue odore, e horribil puzzo
Fin

Fin presso'l Cielo ad ingombrarne il Sole,
In non digesti humor nebbia letale.
Ma'l buon pianeta, ancor ch'i suoi splẽdori
Ne vegga offesi, pur tanto s'adopra,
Ch'al fin rimanda conuertito in pioggia,
Ciò ch'à danno di lui la terra espresse,
E la nemica sua n'ingemma, e infiora?
Hor, se v'è alcun, che nel suo error si resti
Ostinato, e maligno, ahi che speranza
Hauer potrem de la costui salute[z]za?
Che direm, ch'egli sia, se non s'emenda?
Che sia animata selce? ahi che le pietre
Si rupper per pietade.
Che morto non intenda? ahi, ch'i sepolchri
Veggonsi aperti, e crede ogn'vn, che sia
Risorto alcun da le Tartaree sponde;
Perche quel grido horrendo,
Con che spirò, s'intese ancor tra morti.
Signor io ti conosco; e se pur tardo
A' la mia vita, à la tua gratia, è à tempo;
Che tarde non fur mai gratie diuine:
E, se non sdegni la mia bocca infame,
Confessarotti in terra,
Come poc'anzi hà fatto
L'auenturato ladro in aria appeso;
Che nel diuin Conciglio
Tu sei del vero Dio verace Figlio.

Mis. *O de gli huomini inferma, e instabil mente,*
O volubil desire, ò cor, che sembra
Vota canna al soffiar d'Euro, ò di Noto;
Come ti veggio, ò Capitan inuitto,
Dopò tante vittorie, e tante palme
Cadere armato ad vn nemico inerme;

Viue

Viuo ad un morto, à un Crocefiſſo, à un reo?

Cent. *Altro è pugnar contro nemiche ſquadre*
Di ribellanti Barbari, che infidi
Han la Ragione, e Dio nemico, e'l Mondo:
Altr'è voler far reſiſtenza al Cielo,
Che'l ver t'inſegna, e dal ſentier ſiniſtro
Ti ſuolge, à via di libertade, e vita.
Il ceder quì dà la vittoria al vinto,
E porge il ripugnar danni, e ruine.
Sì che non è timor queſto, ch'adeſſo
M'ingombra il petto: à zelo, & à pietade
Diaſi l'alta cagion de' miei penſieri.

Miſ. *Che pietade, e che zelo? e creder puoi, (pēde*
Ch'vn'huom ſia di Dio figlio, e un'huō, che
Tra due ladroni infami è hor ſiaſi figlio
Del Ciel, come tu vuoi, che dir non oſo
Figliuol di Dio, che la beſtēmia è horrenda?
O l'amò il Padre, ò nò. Se ne fù amante,
Perche non ſe'l difeſe allhor, che'l vide
Morir con tanti ſpaſmi? e ſe non hebbe
Penſier di lui, nè da martir lo tolſe:
Dunque non lo ſtimò: dunque ò non padre,
Od ei fù di tal padre indegno figlio,
E degno di morir, come già è morto.
E tu contrario al Ciel, che sì'l defendi.

Cent. *Amollo il Padre, e no'l difeſe, anz'egli*
Il condannò, per quel, che'l lume interno
Mi detta'l cor, perche foſſe al ſuo ſangue
Redento il Mondo, e riparato il Cielo.
Accettò il Figlio il capital decreto,
C'hebbe vn voler sēpre col Padre, e aſſonſe,
Per poterlo eſſeguir, corpo mortale.

Miſ. *Sai tu redention, ſai tu ripare*

Di ruine celesti ? e che più valse
La salutezza de l'huomo, ò del suo Figlio
Il troppo caro, e inestimabil sangue ?
Cent. *Valse più'l sangue, anzi una goccia sola*
Il valor eccedea di mille Mondi.
Mis. *A che dunque morir, se val più il prezzo,*
Che non quel, che si cōpra ? ò dunque sciocco
Fù il compratore, ò'l venditor fù ingiusto.
Cent. *Te'l pur dirò; se ben tanto segreto*
Saper non merti. Egli'l suo sangue offerse,
E la sua vita ancor, che valea tanto,
Quanto Dio stesso; e se fù troppo il prezzo,
Non fù scemo co'ui, che'l prezzo diede:
Perche verrà quel che compronne, e in casa
Torneranno i danar, ch'egli vi spese.
Così potria talhor Principe Illustre
Pescar con hamo d'or vil pesce, e fora
Sciocco al parer d'altrui; ma s'ei legato
Hà l'hamo sì, che scioglier non si possa;
E auuien, ch'à un tempo stesso
Ricouri l'oro, e à l'or la preda allacci,
Chi fia, che lo riprenda,
O d'inganno sì bel censor si facci ?
Inestimabil oro è il Verbo eterno,
Che sotto l esca de la carne assonta,
Hamo si fè, Dio pescator diuenne,
E gittò'l Figlio al mar de' suoi martiri.
Perduto è l'hamo ? nò; preso è già'l pesce,
Che l'huom già è saluo, e à l'albeggiar del
Terzo tornerà in vita (*giorno*
Quel che morio, con la sua preda attorno.
Mis. *Par che dichi gran cosa al primo incontro,*
Ma se le pesi poi con miglior senno,

Restan

Restan sogni d'infermi; e tu te'l credi,
Ch'io sia sì scemo, e pazzo,
Che mi vi sottoscriua, e lo confermi?

Cent. *Scourirò maggior cose: il Ciel non solo*
L'huom guadagnò; ma Dio sè ancor difese,
E la sua prouidenza: che già scritto
Hauea gli eletti al libro de la vita:
Hor s'ei soffriua i nostri eterni danni,
Restaua il suo saper vano, e delusi
I suoi pensieri; e quel suo libro hor fora
Tutto pieno di fauole, e menzogne
Si ch'ei pagò; morendo; il giusto prezzo;
Che diè'l suo sangue, e ricourò se stesso;
Che manca d'esser Dio
Che nel sapere, ò nel pensier s'inganna.

Mis. *Cõcediam, che sia ver, quant' hai già detto,*
Sarà dunque costui Figliuol di Dio,
Che fù seme d'vn Fabro?
Costui, che visse male, e morì peggio?
Verrà, verrà'l Messia, ch'al nostro sangue
Restituirà la libertade, e'l Regno.
Ma questi è tal, che'l suo Gioseppe stesso
Par che ne sia progenitore indegno.

Cent. *Poco viuo il conobbi:*
Intendo pur, che mentre visse, ei fece
Marauiglie, e stupori, e diè souente
La lingua a' muti, il caminar a' zoppi,
A' ciechi'l Sole, a' morti l'alma, a' sordi
L'udito, al mar sodezza, e legge a' uenti.
E tu, crudo, te'l vedi,
E non solo no'l credi,
Ma s'altri'l crede Dio, tu no'l consenti?

Mis. *Pur fù conuinto, che ben mille offese*

Fat-

Fatt'haueu contro'l Ciel; che cento volte
Il Sabbatismo ruppe, e che souente
Gran beuitor ne l'altrui mensa eccesse.
Quell'opre poi, che à te paion sì rare,
Sue non fur già, ma di Tartarei spirti,
Che stauā sēpre à quel gran mago attorno.
Vedi se tu sei folle, ò s'io son crudo;
Poi ch'à pena discerni
Che differenza sia tra notte, e giorno.

Cent. *Fingi à tua posta; al fin, chi guarda il Sole,*
E dice, perche sei sì oscuro, e nero?
Troppo vaneggia, e suol pagarne il fio;
Che'l Sol se stesso co' suoi rai difende.
E del suo correttor le luci abbaglia.
Io n'hebbi poi più certa conoscenza,
Quādo ahi lasso, m'armai, quādo m'accinsi
Contro di lui; già che per tutto'l corso
De' suoi martiri, hò conosciuto, ch'egli
Huomo fù, che morir Dio non potea:
Ma c'hebbe ascosa al petto
Del vero Dio la più perfetta idea.

Mis. *Conoscesti'l tuo Dio, quando'l vedesti*
Preso ne l'Horto, e condennato à mille
Oltraggi, e à mille scherni; e al fine vcciso?
Vedi Dio, che si finge: ò folle, ò cieca
Mente, che crede Facitor del Mondo
Huom, che s'habbia veduto
Lontano dal sentier de' nostri Padri,
In mille colpe auuolto,
Viuer trà publican, morir trà ladri.

Cent. *Fiero sdegno, empio cor, lingua proterua,*
Tu molto parli, e nulla proui: hor senti,
S'io ti conuinco; e se ne'l faccio, huom sei

Sol

Sol di sembiante, e fredda selce al resto;
Anzi più dura; ch'l conobber Dio
Poc'anzi rotti in mille scheggie i marmi.
Quand'io fui guida à cento lancie, e à cẽto
Spade guidato sol da vn traditore,
Per prenderlo ne l'Horto; odi che viddi.
Con vn cenno ci atterra, O gran potenza;
Scourendo solo il formidato nome.
E mentre egli non volse,
Niun di noi fù ardito,
Niun preualse à danneggiarli vn pelo:
Sana l'orecchio à vn seruo, che venuto
Era à legarlo: ò troppo alta bontade.
Ordina ad vn de' suoi, ch'era più ardito,
Che lasci le difese: ò gran Prudenza.
Può saluarsi, e no'l tenta: ò gran costanza
Stretto è frà cento nodi, e nel torrente
E'strascinato, e non fà motto: ò petto
Senza senso di carne. Al fine arriua
A i flagelli, à le spine, e non si lagna;
Non s'ode mai pur sospirar fra' denti:
O patienza inuitta, ch'ad altrui
Porger può merauiglia, e non essempio.
Anzi i begli occhi suoi più che diuini
Non si vider giammai perder que' sguardi
Sereni, che di fuore
Scoprian la pace, ch'egli hauea nel core.
Per questo lo bendorno; che queglì occhi
Bastauan solo à dimostrarlo Dio.
Nè soffri, e volse l'empia crudeltade
De' fier Ministri, che ne' petti loro
Stampassero que' sguardi
Di riuerenza affetto, ò di pietade.

Ac-

Accetta al fin la capital sentenza:
O desir di morire: e al graue pondo
Offre de la gran Croce il dorso stanco,
Tutto pesto, e sanguigno: O tolleranza.
Prega il Padre per noi, ch'eramo intenti
A dargli cruda morte: O gran pietade.
Vn ladro lo difende: ei lo riceue
Per consorte del Regno: ò nobil core.
Perduto'l sangue, & il vigor del petto;
Languido inchina il capo, e par ch'è morto:
Ma poi riprende le sue forze à un tratto,
E grida, e al suo gridar trema la terra;
S'apron le tombe: e intenebrisce il Cielo;
Ne piangon gli elementi; e tu pur crudo
No'l conosci, e no'l piangi, e non ti penti
Del tuo rabbioso zelo,
E me cerchi suiar dal dritto calle,
Che poco inanti m'hà scouerto il Cielo?

Sold. *O Diuino splendor, ch'in vn momento*
Tanto penetri in tenebroso core,
E d'vn pouer Gentile,
Tanto il saper, tanto il giudicio accresci,
Fortunato mio Duce,
Già mi ti dò per vinto, e costui sparli
Quant'egli vuol; ch'io già fedel son fatto,
E seguo del tuo cor l'interna luce.

Mis. *Tutta via perdo, e'l mio nemico auanza.*
Ma uò tirar più disperati colpi.
Senti, senti, Guerriero,
Come lo schermitor di scherma io vinco,
E contro il feritor ribatto il ferro.
Si fà prender ne l'Horto, che ben chiusa
Era ogni strada à la sua fuga; e al nome

Getta per terra le tue schiere armate;
Perche Mago il potea. Cura il ferito,
Per mitigar la vostra furia alquanto.
Non vuol ch'altri'l difenda; perche in vano
Viene il soccorso, ou'il Castel già è preso.
Non parla; che'l timor tanto l'oppresse,
Che gli tolse la voce, e le querele.
Non s'altera ne gli occhi, perche'l core
Tanto s'irrigidì che ne diuenne,
Quasi insensibil marmo à tante offese.
Lo bendorno per scherzo, e à le guanciate
Da scemo il tasteggiar, perche vantossi.
Chè profetico spirto haueа nel petto.
Accettò la sentenza, che conuinto
Ei si connobbe, e ripugnar non volse.
Prega per voi, per far à noi dispetto;
E perche voi di lui pietade haueste,
Promette regni à un ladro, et ei stà ignudo.
Vedi cervel da sempor leggi al mondo.
Grida al morir, ch'impatientia il vinse.
E se mostra vigor, questo è costume
De' morienti, come auuien talhora
A lampade, che stà per ismorzarsi,
Che più sfauilla, e maggior vampa accède.
De li portenti, che seguir t'hò detto,
Che ne fù autor l'Inferno, ancor che molti
Fur'opra di natura, & hebber causa,
Ch'ogn'hor vediamo abissi, e terremoti.
Cent. *Oh, che fà'l gusto guasto: anco nel miele*
Troua amarezza, e tènebre nel Sole.
Vn succo stesso, che tra i fiori, e l'herba
Lascian le brine, e mortal tosco al Ragno,
E à l'Ape, è dolce nettare, che troppo

Han vario il gozzo, e il diggerir diuerso.
Tu tienti il tuo Signor, ch'io ben conosco,
Che non pon tant'oprar Spirti d'Abisso,
Nè natural cagion; ch'era la Luna
Opposta al Sol, quando il gran caso auuenne.

Mis. *Io perder voglio in qualche parte: hor sia*
Quest'Idol tuo nouel senza difetto;
Sarà mai ver, che fù figliuol di Dio?

Cent. *O cieco, e s'ei fù huom, s'ei fù innocente:*
Dunque non mentitor: dunque s'ei disse,
Ch'era Figliuol di Dio, non fù rapina
Torsi i diuini, à se douuti honori.

Mis. *Troppo ostinato sei, troppo difendi*
Il tuo folle pensiero, e pur douresti,
(Sia detto con tua pace)
Creder à me, che son di te più accorto.

Cent. *Più accorte fur di uoi le pietre, e i marmi,*
Che conobber di lui le gratie, e'l merto.

Mis. *Pensi tu, che'l Pretorio, e Pontio stesso*
Vdir non debba al fine
Questo tuo cieco, e temerario ardire?
Misero, che'ncappasti à vn morto Dio
Per tua infelice sorte,
Che con egual sfuentura
Herede ti farà de la sua morte.

Cent. *Non temo di morir, sia ciò che pensi,*
Fà ciò che vuoi; sia tu l'accusatore,
Sia'l Giudice, sia il boia. Io morir voglio:
Non ti vò per Maestro: i tuoi consigli
Tienti per te. Vattene, và proterno.

Mis. *A tuo dãno me'n vò. Cẽt. Cada al tuo capo.*
La venuta del Cielo. Mis. Al fin vedrassi
Chi piãgerà. Cẽt. Noi piãgeremo entrãbi:

Tu

Tu perche perdi'l Cielo: Io perche tardi
Conobbi'l mio Signore: e vario il frutto
Sarà del pianger nostro, ch'io ne spero
Vn riso eterno, e tu perpetui pianti.
Borbottando si parte in suo linguaggio,
Gonfio di rabbia, e sdegno. O come dura
Han la ceruice, e ceruicato il capo
Queste ostinate genti. Horsù compagno,
Che vi par de la zuffa? habbiam perduta
Ne la battaglia, ò la vittoria è nostra?

Sold. *Vinto hai per te, vint'hai per noi, Guerriero*
Fortunato di Cesare, e di Christo.
E confessiam pur noi,
Che sia quel reo, che tra due ladri è appeso,
Huom morto, e viuo Dio; figlio d'vn fabro,
Ma fabro tal, che fabricò le Stelle;
Gran beuitor, ma di quel vin, ch'incende
Di celesti desir le menti altrui;
Reo condennato, ma non già di colpe,
Ch'egli commise; altri fù il ladro, e à lui
Cadder le forche; altri infermossi, ed egli
Beuè la medicina. O quanto scorgo,
O quanto al nouo, & inuisibil lume
S'interna del mio cor l'ardito affetto.
Parlo di me, che non son certo ancora,
S'hanno i compagni la medesma fede:
Che lo Spirto di Dio spira, oue vuole;
E non è dato à tutti tre à Corinto.

Cent. *Benedetto sia tu, Signor, ch'infondi*
Tanta virtude in semplicetto core:
E quel Rabbin ch'imparò tanto, e crede
Ogni cosa saper, cieco si resta.

Sold. *Così piace à te, Dio, che le superbe*

Menti

Menti miri da lungi, e à l'humiltade
I tuoi thesori ogn'hor scuori, e comparti.

Cent. *Itene nel Pretorio, e se vedete*
Alcune nouità, torni alcun tosto
Ad auuisarlo; ch'io non vuò partirmi
Lungi dal sacro, e venerabil Monte,
Doue la vita mia pende da vn legno.

Sold. *Farem quanto tu vuoi: rimanti. à Dio.*

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Longino, Centurione, e Morto secondo.

O Falsi Numi, ò profanati altari
Doue souente offersi,
Emulator de le paterne leggi,
Vittime infauste, & infelici odori;
Già vi conosco, ancor che tardi, e giuro,
Che metterò sossopra il vostro Culto;
E me nemico haurete,
Quanto diuoto fui del nome vostro.

Mor. 2. *Vò scoprirmi pian piã, ch'addesso il ferro,*
Intenerito fra i carboni ardenti
De l'amor di là suso, à vn picciol colpo
Fra l'incude, e'l martel del Fabro eterno,
Forza è, che ceda, e miglior forma prenda.

Cent. *Chi sia costui, che tacito s'appressa*
Verso di me con caminar sì graue?
E' morto, ò viuo? è vero corpo, od ombra?
Già che porta le fascie, ou'è costume

In

In Palestina sepellire i morti. (cia:
Ahimè, ch'el cor pauenta, e'l crin s'aggric-
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi.

Mort. 2. *Caccia il timor, lascia il sospetto, e ferma*
Il vacillante piè. Corpo animato
Tu vedi, ma che fù poc'anzi polue.

Cent. *Tu mi rincora Padre, ch'io già sento*
Crescermi al core un non sentito affetto
Di timor, e viltà, nè tal diuenni
Tra mille feritor, tra mille spade, (so.
Quãdo il Rogo, e la Morte hauea sì appres-

Mort. 2. *E' segreta virtù, ch'à viua forza*
L'ardir ti toglie, e ti scolora il viso:
Che Cittadin son'io de l'altro Mondo;
E tanto voi di questo Mondo auanzo,
Quant'è miglior di questa terra il Cielo.
Cõuien dũque, che tremi ogn'huõ che mira
Il nostro volto, e riuerenza al core
Concepisca, e timor, come souente
Fugge il Leone all'apparir del Gallo:
Che se ben ambidue son cari al Sole,
Il Gallo pur ne l'influenza eccede,
E l'emulo no'l soffre, e si rinselua,
Per non pagare al suo Maggior tributo;
Ma ferma pur, che'l natural vigore
Già ti ritorno; e quel celeste lume,
Ch'al tuo petto s'asconde, io vò, chè tresca
Tanto, che più t'innolitri, e più t'interni
Ne' segreti di Dio, c'hà il cor già appreso.

Cent. *E mi fermo, e t'ascolto, e da che morto*
Fosti; e sei viuo, hor dì, quando sorgesti
Dal tuo sepolcro, e chi la man ti pose?

Mort. 2. *Quel c'hai contro'l Rabbin sì ben difeso.*

Cent.

Cent. Del nouello mio Dio forse fauelli?
Mor. 2. Pria d'ogni tempo fù, ch'eterno nacque
De l'Eterno suo Padre al seno eterno.
Cent. Io l'hò per tale, e sò, ch'à morte è giunto
Per nostro ben, ma non capisco il modo.
Mor. 2. Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri,
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea, la morte offese.
Così dura bipenne
In man di braccio nerboruto, e forte
Tronco vital souente, e fere, e fende;
Ma il Sol sù'l tronco sparso
Co' graui colpi suoi nulla s'offende.
Cent. Ma come appriue vincitrice, e vinta
La morte à vn tempo? com'egli poteo
Vincer morendo, e hauer palma, e cipresso?
Se quello è'l vincitore,
Che resta viuo e perditor chi muore?
Mor. 2. Era la Morte à la battaglia intenta
Là soura'l monte, e trionfar credea;
Ch'era già presso il suo nemico à morte:
Raccogliendo le spoglie ella ne giua
Del ferito guerrier, perche n'ergesse
A la posterità nobil trofeo.
E suelto il crine al tormentato Christo;
Ed ella non ne perde vn picciol pelo,
E se ne adorna il cranio ignudo, e secco.
Scorticato è l'Agnello: ella si copre
Della pelle di lui l'aride membra.
Perd'egli il sangue; ella se'l prende, e sparge
Per le sue vuote esanimate vene.
Vedi, come pian pian sciocca s'auuiua.

Che tarda più? spira il Signore; ed ella,
Per ingoiarsi l'Alma, apre la bocca,
E se l'ingoia, e crede hauer già vinto:
Ma resta morta à vn tratto;
Che non è cosa, che la morte vccida,
Se non la vita; & il morir di Morte
Non è morir, ma trouar spirto, e vita.

Cent *O' bel contrasto, ò virtuoso inganno,*
Opra degna di Dio: ma nel suo corpo
Già morto almē par che la morte hà vinto.

Mor. 2 *Guarda me, che tant'anni fui sotterra,*
Com'hor palpito, e viuo? egli mi tolse
Dal sen di morte al suo dispetto, e diemmi
Miglior vita, che pria, miglior ventura.

Cent. *Che prò per lui, se con sì acerba morte,*
Sotto lei cadde in fiero, aspro duello?

Mor. 2. *Poc'anzi hai tu pur detto, & io l'intesi,*
Ch'ei sorgerà: dunque stimar si deue,
Che cada quel, che dal cader risorge
A vie più degna, e più sublime altezza?

Cent. *Molte cose dicea contro'l Rabbino,*
C'hor non l'intendo, e à pena le rammento.

Mor. 2. *Altri parlaua in te, quando'l bisogno*
Lo richiedea, per non restar perdente:
Hor vuopo hai di Maestro, che l'infuse
Specie rischiari, e la tua mente informi.

Cent. *Esser non vò dimandator noioso,*
Ma sol vorrei che mi sciogließi vn nodo. (go

Mor. 2. *Basta sol che'l propōghi.* Cēt. *Io bē m'accor*
Che souerchio timor m'ingombra il petto.
Che souerchio, se più temer dourei,
Quando à le colpe mie volgo il pensiero?
Fia ver, che'l mio Signor di me pietade

Hauer

Hauer mai possa, ò da l'eterna morte
M'è liberar, che lo priuai di vita?

Mor. 1. *Tu l'uccideſti? Cent. Io nò, che parea poco*
A la mia crudeltade
Oprarmi ſolo ad impietà sì rea:
Ma ſcorta à gli altri fui, ch'eran miniſtri
De la fierezza mia, ſoſpinſi gli altri
Quaſi tromba d'Abiſſo al fiero Marte:
E in tutte l'altrui mani,
Senza ch'io l'uccideſſi, hebbi la parte.

Mor. 2. *Spera figliuol, che'l ſangue è sì potente,*
Ch'egli versò; tanto amoroſo il petto,
Onde ſi ſparſe; che non è nel Mondo
Sì deteſtato errore,
Che no'l rimetta il ſuo paterno amore:
Ond'egli à te m'inuia, perche conobbe
Fin da le Stigie ſponde
Il pentimento tuo, perche s'accorſe,
Che difender doueui
Fedeliſſimo ſeruo
L'honor di lui contro'l Rabbin proteruo.

Cent. *Hor, Padre, che farò? che mi conſigli?*

Mor. 2. *Fà quel che fai, mẽtre quà giù ſoggiorni,*
Che la perſeueranza ſi corona;
E fà, che corriſponda
A i fior di Primauera
Vn fruttuoſo Autunno;
Che'l fin la vita, e'l dì loda la ſera.

Cent. *Pria ſi vedrà nel Sol ſpento ogni lume,*
Fuor del centro la terra, e al centro il Cielo,
Ch'io muti affetto, e voglia,
E dal ſanto penſier giammai mi toglia.

Mor. 2. *Hor ſe'l Prencipe tuo, ſe Roma'l vieta,*

Come farai? Cent. Farò com'egli hà fatto,
Morrò per amor suo,
Com'ei per me morio:
O che dolce morir, morir per Dio.

Mer.2. *Così à punto morrai. Liete nouelle*
Ti reco, figlio, è santa inuidia al core.
Ne sento; ch'ancor io morir vorrei
Ben mille volte, per pagar quel sangue;
Che per me hà sparso il gran Figlio di Dio;
Se pur v'è prezzo, che tant'alto ascenda.

Cent. *Padre, racconta homai l'historia nostra;*
Poiche tant'oltre il tuo pensier penetra.

Mer.2. *Lascierai l'armi, e le vittrici Insegne*
Forse ancor hoggi, e di più degni arnesi
Ti couvrirai le soltarie membra.
Fia tuo scudo la Fede; e ardente spada
La parola di Dio; sicuro vsbergo.
La speme, c'hai nel Ciel; sia la Costanza.
Elmo d'impenetrabile diamante;
Nemico il mondo haurai, Christo padrino,
Gli Angioli spettator de la grand'opra;
Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,
Fama l'Eternità, premio Dio stesso.
Fuggi, fuggi figliuol le mura infauste
D'homicida Cittade, e se non vuoi
Girne rāmengo in questa parte, e'n quella,
Cappadocia t'attende, oue nascesti.
Quiui tromba del Ciel farai pe'l tutto
Il dolce nome risuonar di Christo;
E trarrai molte genti
Ne l'animosa impresa
Al picciol sen de la nascente Chiesa.

Cent *Quest'honor, questa gloria, anco co'l sāgue*

Com-

Comprar vorrei, se ben restassi indegno
Di quel premio maggior, ch'in Ciel si serba.

Mor.2. *Già vedo irato Cesare, già scorgo*
Di lontano i soldati, che cercando
Vanti per darti morte acerba, e cruda:
Già ti trouano al campo, oue soggiorni,
E à tè di tè dimandano; che'l volto
Non sanno diuisar l'habito, e i segni:
Tu lieti li raccogli, e lor prometti
Guidarli, doue il reo cercato albergha,
Li meni in casa, e com'obligo antico
Con lor di fratellanza hauessi, à mensa
Commun l'accetti, e sì l'alletti, e molci;
Ch'al fin quando ti scopri, e dici: In vano
Mè fuor di mè cercate: Io son Longino
Vccidetemi hormai, che ve'l consento
Che sottrarmi da voi potea, nè volsi:
Sospiran tutti, e non ardisce alcuno
Offender huom, c'habbia lor dato albergo.
Ma tu nel tuo desir fermo, e costante,
Per mercè, per amor la morte chiedi;
E con disgusto lor, con tuo contento
Martire al fin ne resti, e nel martire
Hai due di quei compagni,
Che poc'anzi da tè lieti partiro.
Nascerà ben error ne l'altre etadi,
Che crederan Longino,
Colui, che'l fianco hà da ferir di Christo;
Ma vanne pur del tuo bel nome altero;
Che scopriranno al fine
Vn Metafraste, & vn Baronio il vero.

Cent. *O' liete noue, ò desiato giorno,*
O' mio ben sparso sangue, ò amica sorte,

Che co'l dolce pensier quasi mi toglie
L'alma, senz'aspettar, che'l ferro arriui.
Ma di nouo sent'io tremar la terra
Là verso il monte: e forse auuien, che troppo
Graue peso sostien; poi c'hà sù'l dorso
Quel Dio; che regge con tre dita il Mondo.

Mor.2. *Anzi è più graue soma*
De' nostri error l'incomportabil pondo.
Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deserto;
C'hò da scourirti ancor maggior segreti.

Cent. *O come applaudi a' miei desir: temeua*
Sol lo partir senza di te; tu prendi
Me per compagno, e per discepol tuo.
Dio ti renda mercè, Padre, di tante
Gratie, ch'io nulla posso, e se potessi
Tu nulla accetti, ch'à terrene offerte.
Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.

Mor.2. *Beato è quel, cui tu, Signor, discuopri*
I tuoi segreti, e la tua legge insegni.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Maria Madre, Maddalena, Maria Cleofe, Giouanni.

Sparite son le tenebre, e gli horrori,
Figlio dal Monte, oue tu pendi essangue:
E'l Sol, che per pietade
Chiuse i suoi chiari lumi
Nel vederti morir, mosto t'adora:

Ma

Ma le tenebre mie fansi più dense,
Ch'oscurato è'l mio Sole, e al piãto immerse
Son le vedoue mie, meste pupille.
Spezzati sono i sassi, ma'l mio duolo
Intero più che mai stassi al mio petto.
Potè tremar la terra,
Ma'l mio non consolabile dolore
Immoto stà, nè vacillar si vede;
Sì nel centro del cor fermo risede.
Diuiso, Figlio, era il martir trà noi,
Mentre viuesti, e in Croce eramo entrambi
Io chiodata al tuo cor, tù nel mio petto.
E sciugauam frà tanto
Gli ardenti, e vicendeuoli sospiri
Al Figlio il sangue, et à la Madre il piãto.
Tù adesso nulla senti,
Che morte il senso, & il dolor t'hà tolto.
Io sento hor più che mai,
E la mia doglia hor sè medesma eccede;
Perche resto ad vn tratto
Del mio padrona, e del tuo duolo herede.
Padre Eterno, che Padre ancor tu sei:
Io Madre nò, poi che'l mio ben m'è tolto;
Pon mente, se son quelle
Le man, quelle le piante, e quelli gli occhi
Ond'hebber già vita, e vigor le Stelle.
Mira quel volto lacerato, e nero,
Ch'à le Beate menti
Sarà del sommo ben perpetuo oggetto:
Vedi pallido il fronte, ond'hebbe il Cielo
Il vago, e'l bel de' suoi zaffiri eterni,
Vedi languido il ciglio,
Che diede legge à le tempeste, e à i venti:

Riconosci; se puoi, l'amato Figlio.
Te dunque in sen portai, caro mio pegno,
Te, lieta, in fasce pargoletto auuinsi;
Te di latte nudrij, perche serbato
Fossi à sì gran martiri?
A sì spietata morte?
Perche contro i materni almi desiri,
Foffer del viuer tuo l'hore sì corte?
Tal pecorella madre
Nudre innocente Agnello,
Che da le poppe suelto al fin se'l vede
Portar da cruda man verso il macello.
Ma che? satio di latte
Si parte il figlio, & ella ancor ch'vn poco
Co' sguardi l'accompagna, e lo sospira;
Tosto cancella il duol, tosto si scorda,
Che poc'anzi era madre, e tosto riede
A' pascolar le tenerelle herbette
Io mi rimango in questo monte alpestro
Tra dumi, e sterpi, e d'ogni ben digiuna.
E'l mio martire eterno
Nè sà scemar, nè riconosce oblio:
E'l Figlio nel partir, di latte in vece
Beuè tosco mortale;
E non potei frà tanto
Dargli, Madre infelice,
L'vrne de gli occhi misi colmi di pianto.
Mad. Ed io, ch'à pena il vidi, e tosto il core
Gli diedi, e suelsi ogn'altro amor mē degno
Da questo petto, ahimè, che far mi debbo
Senza lui, [illegible] me, ch'egli è già morto;
E me seco ne trahe viua sotterra?
Non manca nò l'amore;

Ma

Ma ben cresce il dolore.
Che così freddo, e lacerato, e nero
Ancor mi piace il suo diuin sembiante;
Ma disperata amante,
Priua d'ogni conforto,
Piango il mio ben, ch'è stato veciso à torto.
Quelle spine pungenti,
Ond'hai la fronte cinta,
O' mio piagato Amore,
A me paion, che sono
Rose nel sangue tuo fatte vermiglie:
Quegli oltraggiosi sputi, che già vsciro
Da qlle bocche immonde, hor ch'al tuo uoltò
Li vedo impressi, me li pinge Amore,
Quasi groppi di perle, che sian colte
Da le più ricche Conche,
C'habbia l'Indico mar de l'Oriente.
Quel fiele, ond'hai le labra
Amareggiate, e tinte,
Fiele non è, ma ruggiadose stelle,
Che nel cerchio di latte hai tu dipinte.
Gli occhi chiusi à dormir sonno mortale;
Siano Soli ecclissati à gli occhi altrui,
Ch'à me paiono ascosi in Occidente;
Che, se ben quì fan notte,
Portato han chiaro il giorno a' regni bui.
E quel corpo impiagato
Più co'l mio cor s'accorda,
Che me'l sento à ferir per ogni lato
Sì ch'ad amarti hor più che mai m'alletti;
Che, se pria sol due sguardi,
Et vna lingua me ti dier per vinta;
Hoggi m'incendi, & ardi

Con più cocente ardore,
Ch'ogni tua piaga acerba
E lingua, & occhio, & arco, e stral d'amore.
Pur il mio duolo ad hor, ad hor più cresce;
Che così morto almen meco non stai.
Dunque sia ver, che le reliquie sante
Sottratte al fin da l'empie mani, e ladre,
Tomba lo c prirà funesta, e nera?
Ed io restarò in tanto
Morta nel sangue tuo, viua al mio pianto?

M.Cl. *Se tu tanto dolor nel petto accolto*
Versi per gli occhi, ò vincitrice altiera
Del Mondo, ò nobilissima Donzella,
Sol per legge d'Amor: Qual sarà il pianto
De gli occhi miei, qual sarà il duol de l'al-
Mètre condotto veggo à tal sventura (ma
Non sol l'amato, e amante,
Ma quel ch'à me con sì bel nodo auuinse
Ragion di sangue, e legge di Natura?
Se tanto escono ardenti i tuoi sospiri
Per la morte di quel, che pochi giorni
Prima ti trasse à più sinceri amori;
Che far debb'io, che tante volte, e tante
Pargoletto nel sen lo strinsi, e viddi
L'opre stupende sue dal dì che nacque?
Tu piangi il tuo Maestro:
Io piango à par di sconsolata Madre,
Vn che nepote, e più che figlio il volsi.
Come dunque potrò raccor nel petto
Tanto vento, che basti
Per sospirare, e tanto humor ne gli occhi,
Che corrisponda à li miei lunghi pianti?
O' doglia alta, e profonda

Ch'esci

Ch'esci p gl'occhi, e ĩ mezo al cor trabocchi.
O' figlio, e come à un tratto ci hai ritolto
Tutto'l ben, che ci desti. Ahi fossi almeno
Con natural passaggio
Senza'l ferro trascorso, ou'hora sei,
O' nel mio grembo, ò de la Madre al seno:
Ma morir com'vn ladro? esser bersaglio
Di mille oltraggi, e non hauer morendo
Altro che fiele à la tua sete ardente?
Hauer croce per letto, horride spine
Per guancial, crudi, e dispietati chiodi,
Per sostener le languidette membra;
Per leniti ui vnguenti, onte, e dispetti;
Boia per infermiere? è ben ragione,
Che i tuoi dolori acerbi
Faccin più cruda inacerbir la doglia
Ne' tuoi deuoti amanti
E le piaghe mortal, piaghe immortal'i
Stampino al cor, che mortalmente il sente.
Ahi dispietata gente
Hebrea, ch'vn sol prendeste,
E legaste mill'Alme,
E nel morir d'vn sol, mille vccideste.

Gio. *Non si bilancia il duol, non si misura*
Con legge di natura:
Contrapeso n'è Amore;
Ch'à paragon di lui cresce il dolore;
E del perduto bene,
Ch'altri godeansi innante,
Colui più duolsi, che ne fù più amante.
Quanto di sangue il mio Signor congiunto
Mi fè Natura, e quant'è che'l conobbi?
E pur tardo l'amor, lento il desio

Stauasi al cor, senz'auanzar se stesso:
Ma poiche mi chiamò, poiche m'accolse
Nel picciol gregge suo, tant'arsi, & ardo,
Che trà sì intenso ardore
Credo che sia già incenerito il core;
Onde tu sai, mio sospirato bene,
Quant'afflitta è quest'Alma,
Quanto languido il petto;
E pur trà tanti affanni,
Per mio maggior dispetto,
Viue, e dà vita à gli altri membri il core.
Almen potessi in quel tuo petto essangue
La mia morte trouar, come poc'anzi,
Mentr'ei viuea, sonno vital v'appresi?
O', se troppo dimando, almen porgete,
Occhi miei lagrimosi
A queste sacre piante, humor, che basti
A lauarne la polue oscura, e nera,
Com'ei poc'anzi in sù l'estrema Cena,
Pensando al suo martiro,
I miei piedi lauò col proprio pianto
Più che con l'acqua, che da l'vrna vscìro.

M.V. *Figlio, i' pur piango, e nel silentio esterno*
Fauella il cor, che nel tuo petto è ascoso:
Ma tù nè senti'l cor, nè vedi gli occhi,
Che l'alma tua fugace,
Nel suo diuino assorta,
Seco il sentir, seco il veder ne porta.
Et in vece del cor, Figlio, in me stassi
Il mio immortal dolor, che moto, e senso
Sparge per le mie membra: onde può dirsi,
Che ne l'acerba mia mortal ferita
Altro non è che doglia, la mia vita:

Ma

Ma n'è nuoua cagion di maggior pianto,
Ch'io soggetto ti feci à spasmi, e à morte;
Che senza il sangue mio
Eri immortal, come Figliuol di Dio.
Bersaglio è di martire
Ciò che da me trahesti.
E misera i pur volsi
Darti'l più nobil sangue,
Perche l'alma tua pura
Più delicate membra al fin vestisse:
Ma questo dono il tuo martire accrebbe;
Che maggior senso di dolor n'haueſti.
E perdute le forze, ahi figlio, ahi figlio,
La carne, ch'io ti diedi.
Peso diuenne, e maggior piaghe aperse.
Disauueduta Madre,
Che credendo giouar, tormenta, e nuoce,
Poiche'l corpo mortal, che diede al figlio,
Diuenne à vn tempo e crocifisso, e croce.

Mad. *O caro mio diletto, ò amato bene,*
Se ti mostrasti in picciol Borgo amante
Tanto costante, e forte,
Quando giunto al sepolcro de'miei Padri,
Meco piangesti la fraterna morte:
Che segni. son d'amore à tutto'l Mondo
Cotante piaghe nel tuo petto essangue,
Che versan per cent'occhi
In vece d'acqua pura, vn mar di sangue?

Gio. *Io mi credea, Signor, che maggior dono*
La tua prodiga man dar non potea.
Di quel c'hieri ci desti al Sol cadente;
Quando te stesso à la gran Cena offristi;
Ch'esser non può cosa maggior di Dio:
Ma

Ma vedo già, c'hor te medesmo auanzi,
Che dai te stesso ancor, ma di più fregi
Ricco; e d'Amor vie più ch'altrone ardẽte;
Perche maggior pietade
Nel tuo morir si scopre,
Quando il tuo corpo stesso
Ch'allhor viuo ci desti,
Piagato è sì, ch'vna sol piaga il copre.

M. Cl. *Pouera io sono, e d'anni carca, e i figli*
Pur t'hauea dato per compagni, e serui;
Et hor nel tuo morire
Son già dispersi, com'auuien talhora
A greggia, che'l Pastor vegga percosso.
O fiera sorte, che con doppi artigli
M'hai rubbato ad vn tempo
Morto il caro Nepote, e viui i figli.
Ma moriam pur tutti;
Dolor, fatti homicida;
O pur quel ferro stesso,
Ch'à lui tolse la vita,
Le Madri, e i figli crudelmente vecida.
O almen cessino i pianti,
Che'l tanto lagrimar nulla rileua.
Già il corpo nulla sente.
E l'Alma gode al caro Padre in seno:
E forse la tempesta
Del sospirar, del lagrimar cotanto
De la Dolcezza sua turba il sereno.
Vediam di sepellire
Il corpo morto in bianchi lini auuolto;
Che peggio è di morire,
Che'l cadauero al fin resti insepolto.

Mar. *Qual sasso fia giammai tomba di Dio,*
Ch'em-

Ch'empir di se potria ben mille Mondi,
E restarebbe al fin tutto indiuiso
Fuora di mille Mondi entro se stesso?
Ma se pur ve n'è alcun figlio, sia figlio,
De le reliquie tue l'vrna il mio pianto:
E s'Epitaffio vuoi, che'l sasso honori
Scriuansi queste note in mesti accenti:
Quì giace il morto Figlio
Nel sen materno, ou'hebbe spirto, e vita:
E in vn medesmo luogo, (ò stranio caso)
Oue pria nacque il Sol, cadde à l'Occaso.

Mad. *O santi piedi, oue lauata fui*
Da le mie macchie obbrobriose, e nere,
Deh perche non poss'io
Lauarui con l'humor del pianto mio?

Gio. *Piega i rami felici,*
O' fortunata pianta,
Oue pender vegg'io frutto celeste:
E dammi almen, ch'io possa
Tor da quel sacro fonte, oue s'asconde
Tutto'l thesor del gran saper di Dio,
Quella strana, e pungente
Corona, che le punte hà sì profonde.
O se pur crude spine,
Tanto aueZzate à succhiar sangue sete
Entrate al capo mio,
Ch'io vi torrò l'inestinguibil sete.

Mar. *Voi fauellate, io taccio,*
Voi sfogate, io mi sfaccio,
E nel silentio, ahi lassa,
Più dentro al cor il mio dolor trappassa.
O' tormentato Figlio,
Questo mio petto è vaso, c'haue il seno

Treppo

Troppo capace à l'orificio angusto,
Che versa à dramma, à dramma
Ciò che di fuor traspare,
E resta dentro in tanto
Vn'aria di sospiri, vn mar di pianto.
E in tal diluuio l'Alma
Annegata pur viue,
Perche viuendo muoia
Immortalmente mille volte l'hora.
E questo par che sia
Fatto per man d'Amore,
Con scalpel di dolore
Il ver ritratto de la pena mia.

ATTO PRIMO.
SCENA QVINTA.
Giuda solo.

O Di sangue innocente ebro, & immondo,
Fiero mostro d'Auerno, anzi'l peggiore,
Che caddè mai ne le Tartaree arene.
Doue vai, doue fuggi? ahi che'l tuo petto
Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,
E nel cor mille furie, e mille mostri
Vsciti fuor del tenebroso Abisso.
E credo ben, che Dio ve li condanni
E per lor crucio eterno,
E per lor pena ancor, perch'al mio petto
Trouan più atroce, e disperato Inferno.
Così rendi al tuo Dio le gratie, e i voti,

Giuda, per quel che dal suo Figlio haueſti?
Coſi paghi l'honor, coſi la parte,
Ch'egli dato t'hauea nel proprio Regno?
Dunque ſi vende Dio? dunque v'è prezzo,
Che comprar poſſa il Facitor del Mondo?
Ma ſiaſi pur, già che venal s'è fatto
Per amor noſtro, egli ſe steſso altrui
Vender dunque douea; ma tù, che ſeruo
Eri di lui, che ſignoria n'haueſti?
Habbila pur: dunque sì poco ſtimi,
Quel, che tè compra co'l ſuo proprio sāgue?
Con baratto sì vil vendi'l tuo Dio,
Che laſci al comprator, che faccia il prezzo?
Sia pur giuſto il valor: dunque doueui
Venderlo a' ſuoi nimici, che ſucchiato
Gli han prima il ſangue, e poi la uita tolto?
Vendaſi pure al Boia, & al macello:
Perche'l vendi d'amico? e perche fingi
Co'l bacio eſſer de' ſuoi? perche non ſcopri
Il velen del tuo cuore?
Che minor male è al fine
Eſſer nemico altrui, che traditore.
Quante ſon colpe in vn ſol fatto accolte.
Il Bacio, ch'è d'Amor, meſſo, di pace.
Ne la mia bocca infame,
Ahi cor di pietra, e ſmalto,
Di guerra indicio fù ſegno d'aſſalto.
Ahi bacio traditore,
Che col pegno d'Amor tradiſci Amore.
Bacio non foſti tù, ma dardo, e ſtrale,
Temprato nel mio cor, tra rabbia, e ſdegno:
Fabro ne fù Satan, ch'al foco eterno
Del mio petto gli diè forma, e vigore.
Vi?

Vi'l soffiò l'Auaritia; e fù l'Inganno
Il politor, che'l bel color v'aggiunse:
Fù'l martello, il furore;
L'incude la durezza del mio core,
Arco non si trouò, ch'ardito fosse
Di lanciar dardo tanto aguzzo, e fiero:
Ond'io, che fui l'arciero,
Queste labra trouai, quest'empia bocca,
D'onde lo stral d'Inferno
Contro'l volto di Dio s'auuenta, e scocca.
Non baciai, nò; punte mortali impressi.
Sì che conuenne, ahi mio fatal destino,
Che qual'ape crudele,
Ape non già, ma fabo empio di tosco,
Lasciassi à la ferita
L'aguglio nò, ma de l'aguglio in vece.
La gratia, che de l'alma è spirto, e vita.
Che farai traditor, s'hai l'alma vccisa?
Se contro Dio sei stato empio; e crudele
Contro te stesso, à che pur viui, e senti?
Può dar vita, e conforto
A le membra lo spirto, s'egli è morto?
Ecco che vien da la Città crudele
L'empio Misandro, che l'offerta accolse
Del tradimento; e de l'Errario à vn tratto
Tolse i danari; e li mi sparse al seno,
E lodò l'opra, e struzicommi l'ira?
Tanto, che spinse al precipitio il corso,
E fè lo sdegno mio rabbia, e furore.
Tardi hor ti fuggo, e non t'haueßi mai
Veduto altroue, ò scelerato mostro,
Che sotto finto zelo
Esser pretendi Cittadin del Cielo.

AT-

SCENA SESTA.

Misandro, e Soldato creduto Longino, Maria Madre, e Giouanni.

Chi fà quel ch'egli vuol, se ben contrasta,
Se bē s'angoscia, e di sudor distilla,
Non si rallenta mai, non mai vien meno:
Che'l gran desio del fin tanto fà dolce
Il fatigar, ch'anco il riposo è noia.
Ed io me'l prouo, che sì spesso torno
Da la Cittade al Monte, e trouo intoppi,
Et intrighi per tutto, e nulla sento;
Perche sodisfo in parte i miei desiri.

Sold. *Ma pur che vuoi con tāto affetto, e affanno?*

Mis. *Incrudelirmi ogn'hor contro quell'empio,*
Ch'ambi di Dio l'equalitate, e i freggi,
Nouo Satan, da l'Aquilone vscito.

Sold. *Che puoi più contro lui, s'egli è già morto?*
E con tanti penosi, aspri martiri,
Ch'ancor le pietre ne mostran pietade.

Mis. *Tremò la Terra, e si spezzorno i sassi;*
Perche volea quel disperato Mago,
Quasi preso Sanson, tirar morendo
I suoi nemici à la medesma sorte,

Sold. *Come non venne il mal, ch'egli v'ordina?*

Mis. *Che'l Ciel di noi tien cura.*

Sold. *Come cura di voi, s'el Sol s'ascose*
Di mezo giorno, e come haueße senso,
Il Ciel si vidde conuertito in pianto;

E à

E à pompa del mortòrio
Tutto courirsi di funebre ammanto?
Ben sapeu'io, che tù serbar doueui
Lo stil del tuo deluso Capitano.
Vedi, quanto s'estende
Il mal, che da principio non s'opprime;
E quanto ageuolmente il volgo basso
Il mal essempio de' Maggiori apprende.

Mar. *Giouanni, io sento voci, io veggo genti,*
Che s'appressan ver noi: portano, ahi lassa,
Ordegni da ferir strani, & horrendi.
Temo, temo di mal, temo di peggio.
Che'l core auezzo ad incontrar sventure.
D'ogni cosa suol trar tema, e sospetto.

Gio. *Ministri son del Preside, che guerra*
Fanno co' viui, e lasciano stare i morti.

Mar. *Ahi che la crudeltade*
S'arma talhor contro i sepolchri, e moue
Guerra mortal contro la morte stessa.

Mis. *Tù troppo pensi, e non rispondi: hai forse*
Conosciuto l'error doue cadesti?

Sold. *Non credo già, ch'egli sia Dio; che questo*
Par troppo sciocco, e temerario ardire.
Che Dio non può morire.

Mis. *Perche dunque il difendi?*

Sold. *Ch'innocente mi parue, e tu'l dicesti*
Tuo mal grado poc' anzi:
Ma'l capital tuo sdegno
Si ti turba la mente, e l'intelletto,
Che fingi anco virtù nel tuo difetto.

Mis. *Fiasi così, che teco hauer vò pace;*
Ma ti puoi rammentar, perche ritorni
Dal Pretorio su'l monte? che sconuiene

Ne

Ne la vegnente Aurora
Del dì tanto solenne
Restarsi quei ladron sospesi in Croce?

Sold. *A questo venni, e già su gli occhi, e al volto*
Eccoti due baston, nodosi, e forti,
Per romper l'ossa, à quei, che restan viui.

Mis. *A i morti? Sol. Nò. Mis. Perche? Sol Ch'è grā*
Cōtro de' morti incrudelir, chi uiue (fierezza.

Mis. *Elegger ti fec'io; perche sperai*
Nel tuo fiero sembiante,
Et in quell'occhio bieco,
O' pur del tutto cieco,
C'hauer doueui vn cor di pietra, e marmo:
Ma tù mi sembri timida Donzella,
Ch'à la vista del sangue, ò fugge, ò sviene:

Sold. *Contro i ribelli del Romano Impero*
Io son Tigre, e Leone; e beuo il sangue,
Non che lo spargo, e al fin co' morti hò pace.
Quest'occhio poi, che già perduto hà il lu-
Fù mia virtù, non natural difetto; (me,
E me ne preggio, e me ne vanto, e'l mostro
De la mia fede in segno; ou'è mestiero;
Che mi fan lodator le tue rampogne,
Ne fù cagione vn agghiacciato fiume,
Là presso al freddo Scita, oue sepolto
Fui tutta notte, à finche la nemica
Città riconoscessi, à cui douea
Darsi l'assalto à l'apparir del giorno.

Mis. *Lasciam star le prodezze; ch'io ti credo*
Cose maggior; se fai, che si dismembri
Il reo di mezo, ancor che morto sia:

Mar. *O' Tartarei cōsegli. Gio. O' lingua infausta,*
Che più che spada il nostro cor penetri.

Sold.

Sold. Ei già non sente. *Mis.* Sentirà quei colpi
La Madre, che tal mostro non vccise.
Trà le mammelle sue, quando ei nacque.
Sold. Vedi furia d'Abisso: e qual Megera
Si fiera fù, fù sì crudel giammai,
Come l'empio tuo cor? dunque la Madre
Tormentare ancor vuoi nel figlio morto?
Mis. Il danno fà, chi la cagion ne diede.
Sold. Rabbino io venni quì con quei ministri,
Ad vccidere i viui
Non à smembrare i morti:
Nè tù noiami più, che non t'ascolto.
Mis. E s'ei si finge morto, & è pur viuo?
Sold. O' che vano sospetto.
Mis. O' che giuditio accorto. Il figlio scaltro
Di colui, che vagò scempio, e deliro.
Sett'anni al bosco, e poi riprese il Regno,
Quando'l vidde morir, tutto le fuelse,
E in cento luoghi le sue membra sparse;
Perche non rauiuisse, come innanti
Huomo far si puotè, ch'era già vn Boue.
E pur disse costui, che'l terzo giorno
Sorger douea: però fia ben, che'l corpo
Tutto si sbrani, e si minuccin l'ossa;
E resti al fin, chi lo credea, confuso,
E'l suo souerchio ardir vano, e deluso.
Sold. Per tormiti d'appresso,
Io vò ferirgli il petto;
Perche viuo l'vccida,
E morto non l'offenda,
Nè alcun da me d'esser spietato apprenda.
Mar. Ahi perdesti, guerriero; & à mio danno
Vince, chi men douea, la pugna infausta.

Sold.

Sold. *Poiche siam gionti al diffamato Monte,*
Rompi tu al destro, e tu al sinistro ladro
E le gambe, e le braccia; e quel di mezo
Lasciatelo à costei, che se ne sfami.

Mar. *Gentil soldato, il mio Figliuol già è morto;*
E Dio sà con che lungo aspro martire.
Cessino dunque i suoi tormenti homai:
Pietà ti moua al generoso core
Vna vedoua madre, vn figlio morto.

Sold. *Per sodisfar costei, che mi stà intorno,*
Con questa lancia io vò ferirgli il petto.

Mis. *Te ne disgratio: altro che lancia io volsi.*

Mar. *Ferire vn morto, à che ti gioua, ò figlio?*
Se sei guerrier di Cesare, non sai
Che il vincitor sopra il nemico morto
Sparge pietose lagrime souente,
E piange quel, ch'egli medesmo vccise?
Tu'l ferisci, ei no'l sente;
Ei non si duole, e tu resti crudele;
E mal pago costui, ch'ad altro attende;
E in me meschina in tanto
Cresce il martir, cresce la doglia e'l pianto.

Sold. *Donna, è forza ch'io'l faccia,*
E tu soffrir lo dei, che'l minor male
Ombra hà di bene, e ti potrei far peggio.

Mar. *E che trouar potrai*
Dentro quel petto ingelidito, e morto?
E se vuoi sangue, e vita,
Ferisci il cor materno,
Ch'ancor alberga nel mio petto l'Alma;
O' se pur brami à vn morto
Tor di nouo la vita; ancor che paia
Impossibil quest'opra; odi vn bel modo
Ch'io

Ch'io t'insegnarò contro me stessa,
Nel mio petto egli viue, e sarà sempre
Mentr'io son viua, e al mio morir fia spẽto.
Hor tu la lancia arresta
Contra me, ch'in vn tempo, ò che ferita
Torrai la Madre, & il Figliuol di vita.

Mis. *Adesso prieghi, Donna, e non t'accorgi*
Quanto indegna tu sei d'hauer mercede
Vn fabro hauesti per Consorte, e ardisti
Chiamarti del gran Dio sposa, & Amãte
Dunque Dio si maritaìe à carne, e à sãgue
S'inuogliaìe figlio hà in terraìe figlio à pe-
Degno di fabro, onde l'origin prende? (na
E tù pretendi, ahi sciocca,
Esser Vergine, e Madre à vn tempo stesso?
E'l persuadi al trascurato pegno,
Che Dio s'infinse anch'egli, e di Dio figlio?
Lieue pena ei portonne, e tù ben poco
Piangesti, s'à l'error rincontri il pianto.

Mar. *O' Gente Hebrea troppo ingannata, ò troppo*
Fiero desio d'incrudelir ne' morti:
Duolmi il mio figlio vccisa, e dopò lui
Duolmi il tuo mal; che già caduta sei
Da la maggior tua altezza, oue non pensi.
Non mi difendo nò: fassela il Cielo
L'historia del mio parto: s'io pur sono
Cagion del mal, che soprauenne al figlio,
A' che la sciarme in vita?
Hò core, hò petto anch'io,
Per riceuer da voi mortal ferita.

Mis. *Giusta fù la sentenza, ch'ei morisse,*
Soprauiuendo tù; c'hor la tua vita
Altro non si può dir, che lunga morte:
Che

Che le piaghe del figlio
Al cor materno son spade homicide;
E la morte d'vn sol due vite uccide.

Mar. *Il dicesti;& è uer:dunque à che darmi*
Più stratij,e più martiri?
Deh se pietà non è del tutto estinta
In quel tuo petto,ò peregrin guerriero,
Mouanti i miei sospir, mouati il pianto:
Poiche la gente Hebrea più ui s'indura;
Com' Aspide suol far sotto l'incanto.

Mis. *Che tardi più? da un sospirar Donnesco,*
Da un pianto feminil uincer ti fai?

Sold. *Ahi,ch'è uedoua,e madre,e un figlio morto*
Vnico piange, e crudelmente ucciso.

Mis. *Pur torni là.* Sold. *Vò incrudelirmi al fine,*
Per non sentir più tante crudeltadi.

Mar. *Ahi doue indrizzi il ferro? ahi doue miri?*
Mè,mè,che'l generai: ecco il mio core,
Ecco la uita mia: Soldato arresta
Contro me questo ferro: ecco il mio sangue,
Oue potrai de la costui fierezza
Forse smorzar l'inestinguibil sete.
Picciol rigagno,e innaridito è il Figlio;
Io sono il fonte, ond'il suo sangue ei prese:
Beui barbaro Hebreo,beui l'humore,
Ch'io t'offerisco,e nel materno petto
L'empio desire à la tua rabbia inuola.

Sold. *Con la tua debolezza e pensi,e speri*
Opporti, Donna, e ritenermi il braccio;
E far del petto tuo scudo al tuo figlio?
Vedi forza d'Amor. Mis. *Vedi Guerriero,*
Che cede armato ad vna Donna imbelle.

Sold. *L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.*

Mar. *Ahi figlio, ahi figlio, à te drizzossi il ferro;*
Ma il braccio feritor la Madre hà colto.
Non mi spiace il dolor, mi spiace, figlio,
Che tra tanti dolor pur viuo, e sento.
Che viuo, se non sento altro, che morte?
Che morte, se non posso vscir di vita?
Nuouo portento, ch'in vn corpo vnite
Sian vita, e morte, e l'vna, e l'altra resti
Vincitrice guerrera à vn tempo stesso?
Sì che l'Alma infelice,
Mortalmente ferita,
Non sò, se viua, ò morta,
Hor è preda di morte, & hor di vita.

Sold. *Che strano caso è questo?*
O' voi, che mi mirate,
Fate fede, s'io dormo, ò se son desto.
Vna goccia di sangue,
Che da quel petto vscìo,
M'hà tocco l'occhio cieco; e par che veggio.
Anzi schiarito è sì, che l'occhio sano
A' paragon del risanato è infermo.
Dunque non è costui, com'io credea,
Huomo simile à gli altri: hà in se grã parte
Di diuina virtù. Quando più mai
Tal marauiglia accadde? vn sangue morto
Può far, che ueda vn cieco? anzi può'l sãgue
Acciecar chi ci vede. Hor se gli effetti
Vengon da mezi in tutto opposti al fine,
Non è dunque Natura, che gl'adopra,
Ma Dio, ch'interminato hà'l suo vigore.
E troua vbidienza in ogni parte:
Egli sol, pur che voglia, à vn picciol cenno
Trar può neue dal foco: e dal veleno

La

La terraca, e imporre ordini, e leggi
A' cosa che non è, come già fosse:
E darle con l'impero essenza, e moto.
O' Dio, che parlo? & onde auuiè ch'io sappia
Formar questi discorsi? altro ne l'Alma
Lume maggior la tua pietà m'infonde;
E tra quel corpo lacerato, e morto
Scorgo l'eterna vita, e da quell'vscio (gio
Maggior, che vi t'apersi, io veggio, io veg-
Di diuino splendor raggio immortale.

Mis. *Quanto più cerco guadagnar, più perdo,*
O' preson di Natura, ò buon Guerriero,
Queste, che tāto ammiri, e tanto applaudi.
Terrai dunque vn Cadauero per Dio?
Per Re del Cielo vn sì disutil pondo?
Poniam la Celidonia anco tra Dei,
Con che dà il caro lume
La Rondinella Madre à i cari figli:
Il Pellican sia Dio, che torna in vita
I morti polli suoi co'l proprio sangue.
Vedi, se sciocco sei,
Che metti hormai co'l trascurato Egitto
Il Cocodrillo, e'l Bue tra gli altri Dei.
Taci cor fiero, & ostinato petto;

Sold. *Non bestemmiar più'l Ciel: vedi che foco*
Non ti pioua di là: vedi, che sotto
Non ti s'apri la terra, ancor che Madre;
Perche non soffre hauer su'l dorso un figlio,
Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.

Gio. *O' giustitia del Ciel, fansi gli Hebrei*
Ad hor, ad hor più ciechi al sangue sparso
De l'innocente Agnello; e son le genti
Chiamate à la credenza del Vangelo.

Questo, questo dicea ne' suoi discorsi
Il sospirato mio Signor souente:
Che verrà gente peregrina al seno
D'Abram, per ripasarsi al Regno eterno,
Dal mar di Tule, e da l'estreme arene,
Onde l'Indico mar ne scopre il giorno:
E che i figli, e gli heredi andran rāmenghi,
Fin che sepolti sian nel cieco abisso,
Rei d'eterni tormenti,
Oue son pianti, ou'è stridor di denti.
Così la Donna sterile, di figli
Fatt'è feconda, e isterilisce à vn punto
Colei, che ricca Madre vn tempo fue.
O' che nuoui accidenti:
Al cader de gli Hebrei sorgon le genti.

Sold. *Ma com'esser può mai, spento mio bene,*
Ch'io del mio error sì difficeuol troui
Vnqua perdono, e la tua gratia impetri?
Viuo, e morto t'offesi, e'n crudeltade
Pria tutti gli altri, e poi me stesso vinsi:
Tanto che se rincontri à la mia lancia
De gli altri tuoi martir tutti gli ordigni,
Dolce la croce par, dolci i tuoi chiodi,
Non sol, che te ferir, quando viuesti;
Ma ch'al tuo cor magnanimo seruiro,
Che patir volse, e'l suo morir preuenne.
Ma tormentare vn morto, ou'è già spento
Il desio di morire; effiger sangue,
Oue mancò la vita, e auanti gli occhi
Trafigger de la Madre il morto figlio;
Quest'è pur troppo; ò feritor crudele,
O' fiera punta d'essecrabil ferro;
Se non in quanto dal diuin conclaue

Del

Del ſacro petto eterno pregio hai tolto.
Vò dunque deſperarmi? ahi non ſia mai;
Non ſia, che vinca il mio mortal difetto
L'immortal tua Bontà, nè l'infinito
Demerto mio l'immenſitate ecceda
De' merti tuoi; che già n'hai dato il ſegno;
Poiche con modi sì ſtupendi curi
Huom, che tanto t'offeſe; e morto auuiui,
Chi pria t'uccise; e co'l tuo ſangue laui,
Chi t'aprì'l petto, e'l ſacro humor ne traſſe.
Crederò, ſperarò: s'altro dimandi,
Dettalo al cor; ch'io l'eſſequiſco à vn tratto.
Vuoi ch'io pianga il mio error? vò piãger sẽ-(pre.
Accetti l'amor mio? ſon tutto foco.
Non iſdegni i miei don? dotti me ſteſſo.
Cerchi ſangue per ſangue? ecco la vita,
Che la conſagro à mille morti hor hora.
Se vuoi quel che non hò, dà quel che vuoi;
E ciò che vuoi, ſicuramente chiedi.

Miſ. *Ond'è, che tanto la Fortuna applaude*
A' vn condennato reo, che pende in Croce;
Ch'anco morto l'eſſalta, anco per Dio
Lo fà ſtimar da ſemplicette genti?
Io nè morto, nè viuo vnqua l'amai,
Nè l'amerò giammai:
Ma come immobil ſcoglie,
Giudeo, qual ſempre fui, tal eſſer voglio.

Sold. *Deuoto Giouinetto, io vò partirmi:*
Nè da la Madre dimandar perdono
Mi ſoffre il cor, nè men toglier congedo;
Ch'in lei piaga maggior, che nel ſuo figlio
Impreſſi, ahi crudo: e reſtar quì ſarebbe
Più nel ſuo petto innacerbir la doglia:

Tanto più, ch'ella è dal dolor sì oppressa,
Che nulla sente, e risensarla, à punto
Sarebbe vn rinouarle i suoi martiri
Ma in mio nome di lei quanto pentito
Parto, e quanto fedel del suo diletto,
Cui lascio l'alma, e la mia vita in pegno.

Gio. *Và, che ferito il feritor si parte.*

Sold. *Io vò trouare il Capitan, che forse*
Non lungi và di quà per queste selue,
Che farà, che dirà, quando compagno
M'haurà della sua Fè, quãdo quest'occhio
Vedrà, che fù di Talpa,
Et hor d'Aquila altera,
Che'l vero Sol conobbe,
Nel più chiaro splendor de la sua sfera?

Mis. *E noi, che facciam quì, come chi perde*
L'vsura, e'l cauedale à vn tempo stesso?
Torniamci nel Pretorio, e sappia il Mondo,
Non che Pontio l'historia d'amendui.
Fuochi, e fiamme per lor sian le mie voci,
Arme i miei denti, e ineuitabil strale
La lingua, e seme di discordia il core.
E vedrò, se potrà quel morto Dio
Torsi da le mie man. Misandro, è questo
Il tempo da mostrar, quant'hai nel petto
O Zelo, ò sdegno, ò sia rabbia, che poco
Mi cal, pur che la vinca. I viui, e morti
Mi fanno guerra; & io son huom per tutti,
Serbo à i morti l'oblio, la tomba à i viui.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA SETTIMA.

Maria Madre, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

DVnque morto ancor muore, e corpo essangue (viua
Da' torrenti di sangue, e d'acqua
Fiumi produce innaudito fonte;
E intenebrito Sol dà gli occhi à' ciechi?
Siasi, che'l mortal ferro indi ne trasse
Lo spirto del mio cor, ch'ancor viuea:
Siasi, ch'ei gli occhi al feritor suo diede
Con quell'eterno inestinguibil lume
Del suo diuin, ch'entro'l suo petto è ascoso;
Ma i liquidi cristalli, onde l'haueßi,
Figlio, è quel rio d'imporporati humori?
Son le gioie d'Amor, son le ricchezze
Queste goccie vermiglie,
Ond'ei nudriua il foco
De' tuoi sinceri, e inferuorati affetti:
E non vennero men ne la tua morte;
Per dimostrar, che'l core
La vita sì, ma non perdea l'amore.
Quel dileguato argento,
Ch'à par co'l sangue vscio,
E forse il caldo humor del pianto mio,
Che tu serbaui al petto
Con ammirabil arte,
Figlio, per accennar, ch'anco la Madre

Nel thesoro d'Amor diè la sua parte.
O' fontana di sangue,
Oue s'attuffa, oue si laua il Mondo;
Deh perche non poss'io
Annegarmiti dentro,
Oue più cupo, e men turbato il fondo?
E par, che mi conuenga
Restar sepolta in quel sanguigno rio:
Come tu poco dianzi
Sommerso fosti al mar del pianto mio.
Ma se tanto non merto, ahi sarà vero,
Figlio, che non m'uccida almen la doglia?
Sarà vero, ch'io resti al tuo partire?
E che senza la Madre vnico figlio
Sù gli occhi de la Madre, e spasmi, e muori?
Ed ella non s'il curi, ò non sen doglia,
O' si doglia, e non muora? ò freddo amore
Di cor materno, ò mal gradito figlio,
Sarà mai ver, che sì tenace spirto
Entro'l mio petto intormentito alberghi,
Che mal mio grado mi mantiene in vita?
Che spirto, se non hà senso, che viua
Se non di doglia, e à tutto'l resto è morto?
O' forse sento meno i tuoi martiri
Per questo, che'l voler del Padre eterno
Lodai nel tuo morir? ch'altro non bramo
Di quel, ch'ei brama; anz'io stata sarei
Anco madre homicida; se mancati
Fossero, e birri, e'l sanguinario boia,
Successora d'Abram d'opre, e di sangue:
Ah non sia vero: anzi innasprir dourebbe
Sotto questo pensier la doglia al core,
Perc'habbi anch'io nel tuo morir la parte.

E sotto

E sotto scrissi al capital decreto.
Figlio, i pur penso, e ancor trouar non posso,
Oue s'appoggia la mia vita infausta:
Che già spento è'l mio cor dentro'l tuo petto
Co'l ferro de la lancia, e l'Alma è vscita
Fuor del mio corpo, ò nel mio corpo è morta;
Che sol da te prendea la vita, e'l moto:
Et io pur viuo? ò che doglia immortale
Non può morire, ò che peggio è di morte
Il viuer mio; ò pur la morte stessa
Fatta viua al tuo sãgue, entrommi al core,
Per vccider me ancor, ma viua giunse,
E in vece d'Alma nel mio corpo alberga;
Che però son cadauero spirante
La più vera cagion fassela il Cielo.
Questo sì, non fia mai, ch'io mẽ mi doglia,
Per meno amarti, ò per serbarmi in vita.

Gio. *Vorrei, Signora, consolarti, e'l debbo:*
Che di te cura il tuo figliuol mi diede:
Ma come altrui può dar spirto di vita
Vn corpo morto; e compartir con suolo
A l'alme afflitte vn cor doglioso, e mesto?
Vaglia almen questo ad iscemarti'l duolo,
Madre d'vnico figlio vcciso à torto,
C'hai tanti occhi piãgenti, hai tãte lingue,
Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti
Con alternati, e lagrimosi homei:
Ch'esser non miserabile, radoppia
L'altrui miserie, e quel sospirar solo
In presenza di mille, ahi troppo offende?
E sente gusto, ò men disgusto al core;
Quand'altri compatisce i suoi tormenti.
Però lasciami, ch'io scoura il mio duolo,

C 5 Che

Che troppo cresce, e troppo ingorga; e in tãto
Vedi se puoi smorzare
Gli ardenti tuoi sospiri entro'l mio pianto.

Mar. *Se tanto duole à noi la mia sventura;*
Com'io sentir la debbo? e s'à voi spiace
Tanto la morte del mio caro pegno.
C'hò da far io tra voi, che son sua Madre?
Non volse il figlio, che le Donne Hebree
Piangesser la sua morte, à fin ch'io sola
Tutta la doglia hereditassi, e il pianto.
Ma siasi pur, che si diuida, e parta
Trà voi l'angoscia del mio core afflitto;
Scema per questo? Ahi ch'infinito abisso
Ahi che vasto Ocean, se ben dispensa,
A mille fiumi i suoi raccolti humori,
Non viene meno: anzi quei fiumi stessi
Tornan ben tosto, onde poc'anzi uscîro
Con tributi maggior, ch'in mezo'l corso
Ingrauidar d'acque più larghe il seno?
Così prendete voi da questo petto
Materia di dolor; ma dentro sgorga
Del pianto mio l'innesficabil vena;
Onde per forza auuiene,
Che quanto sento più nenie, e querele,
Tanto più mi trangoscio, acciò non resti
Con voi perdente, e con l'eterno Padre
Pietosa meno, e co'l mio morto Figlio,
(Ahi non sia mai disamoreuol Madre)

Gio. *Farem dunque, se vuoi, Madre dolente,*
Come suol tra'l furor d'Euro, ò di Noto,
Accorto Marinar, che fisso mira
De la sua cinosura il fido segno,
O s'altroue si volge, il Bossol guarda,

E'l

E'l medicato ferro, oue contempla
Gli ardenti amori, al saper nostro occulti,
Che stringon sì la Calamita al Polo:
Così, mentre tù parli, che ben sei
L'Indica pietra, innauertibilmente
Riuolta là, doue sù l'asse appeso
Il tuo Boote in se riuolge il Cielo,
Contempliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori:
Ma nel silentio tuo forza è, che gli occhi
Drizziam pur là, dou'è'l tuo caro pegno,
E fauelliam quel che ci detta il core.

Mad. *O' mio dolce martire,*
O' vita di quest'alma,
Io già credea, che nel mio petto Amore
Imprimer non potea piaga più ardente;
Ch'era troppo cocente
Ne le viscere mie sparso l'ardore:
Ma l'vltima tua piaga
Il ferito mio cor più forte impiaga;
Perch'io conosca, ch'infinito oggetto
Amar non si può mai tanto, che basti;
E i più sinceri Amori
Crescono ogn'hor tra' lor celesti ardori.
La ferita fù l'arco, L'acutissimo dardo
Fù del tuo sangue il traboccheuol corso;
Amor fù'l feritore;
Io l'Amante ferita in mezo al core.
Hor che faranno i tuoi pungenti strali
Ne l'anime amatrici
Se le ferite tue son feritrici?

Gio. *O' finestra d'Amore*
Fatta ne l'arca di quel santo corpo
Al diluuio de' suci lunghi martiri,

Riceui l'alma afflitta
Entro di te, qual timida colomba,
Poiche non trouo, ou'il mio piè si fermi.
Ma perche non s'aperse al lato manco
La piaga, ou'il tuo cor pietoso alberga?
Ahi, ch'al sinistro fianco
Era de l'huomo il natural ritratto,
Entro'l tuo cor scolpito; e non soffristi,
Zeloso amante in lui danno, e suentura.
O perche non sostenne
Il tuo languido core
Piaga di ferro, ou'è piaga d'amore.

M.Cl. *Misera Madre d'infelice figlio,*
I tuoi sì spessi, e languidi sospiri
Rinnouellano in me la doglia; e'l pianto:
E se ben taci, al tuo silentio stesso
Leggo il martir de l'alma
Nel tuo materno fronte,
Che, quasi Iride al Sol cento colori
Stampa in vn punto, e son di mortal guerra
Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.
Ahi cruda gente Hebrea, quando sia mai,
Che ti sfami di noi? quando al tuo petto
Sentirai di pietade vn picciol moto?
E pur satia non sei,
Sconoscente, & ingrata,
Morto ancor lo tormenti,
E'l petto gli diuidi;
Anzi nel morto figlio
La viua Madre immortalmēte vccidi. (ua,

Mar. *Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più aui-*
E mi conduce ad hor ad hor più à morte.
Che del mio cor nel centro,

Quasi

Quasi tosco mortal serpe più à dentro.
Chi mai creduto haurebbe,
Che nel petto di Dio far si douea
Fenestra tal, per cui entrando il ferro
Potesse farui anotomia del core?
O' tormentato mio,
Manca la voce à la tua Madre, e'l pianto,
Manca'l fiato, e la vita,
E secondo i miei voti
L'alma è pur giunta à l'vltima partita.
Aurora fui, che'l tuo natal preuenni
Ecclissato mio Sole hor ne l'occaso
Hespero son, ch'al tuo morir succedo e
Ma ritenne'l dolor poc'anzi in vita,
Che da le piaghe tue spirto prendea;
Et hor fatto homicida,
Che'l cor non è di tanto duol capace;
E' ben ragion, che la mia vita vccida.
Di quà conosci figlio,
Quant'estremo è'l dolore,
C'hor morte reca, e pria diè vita al core.
Mà doue sei caro mio pegno? e doue
Hò da seguirti in sì dubbioso calle?
Chi sà s'ancor m'attendi;
Perche teco ne vegna
Madre, serua, e compagna in ogni sorte
Viua à la vita tua, morta à la morte?
O' soaue tormento, ò dolce affanno,
Che mi toglie dal mõdo, e al Ciel m'inuia.
Al Cielo, dissi, ahi sciocca,
E douea dir ne la Città del pianto.
Ma senza il tuo bel viso
Figlio il Ciel non è Cielo; e doue sei,

Far puoi dentro l'Inferno il Paradiso.
E uoi deuoti spirti,
C'honorate l'essequie del mio Figlio,
Anzi del vostro Dio piangete in tanto,
Mentre in me Madre afflitta
Vien men la vita, e secco è il mar del piãto.
Mad. *Ahi come venne meno:*
Ahi come fredda, impallidita, e smorta
Lasciò cadersi à la sorella in seno.
Giou. *Signora, ascolta i nostri pianti, & apri*
I tuoi pietosi lumi, e se non puoi,
Menaci teco, e non lasciarci in grembo
A sì disgratiata, aspra sventura.
Ahi che non sente, hor s'ella è morta, i moro
Di spasmo, e di martoro:
S'è tramortita, i vò ridurla al senso
Con l'acqua del mio pianto:
O' lagrimeuol caso,
Cadde la Madre al morto Figlio à canto:
M.Cl. *Come ritornerà, mentre quì resta*
A rimirar spettacolo sì fiero?
Tolgasi la cagion de' suoi tormenti
Da gli occhi almen, se non si può dal core.
Giou. *Che dunque far douiam? che ci consigli?*
M.Cl. *Che si conduchi, oue quì presso sgorga*
Vn torbidetto, e languido ruscello
Di sotto'l piè d'vn funeral cipresso.
Quì si ristori: e noi douem frà tanto
Prender coraggio, e medicar noi stessi:
Che mal consola altrui, chi piange, e geme.
Appoggia, Suore, il tuo cadente capo
Sopra'l mio petto, se pur senti; e voi
Maddalena, e Giouanni,

So-

Sostenetele l'uno, e l'altro braccio.
O' penosi martiri, ò lunghi affanni.

Giou. *Ditemi voi, che sospirando intorno*
Gite il commun Signore,
Angeli de la Pace,
Vedeste mai più miserabil giorno?
Ahi peccato d'Adamo, ahi pomo infausto;
Ahi trascurata Donna,
Ahi serpe lusinghiero,
Dunque hà potuto tanto
Danno causar quel folle error primiero?

Mad. *E non trema di nuouo ahimè la terra?*
Non si spezzano i sassi?
Non si turbano i Cieli
Per estremo dolore?
Mentre veggono aperto
Al Figlio il petto, & à la Madre il core?

IL CHORO

Gli Angeli della Pace.

O Nd'è, che sì vilmente
L'huom cade in tanti errori:
Nè auuien, che mai rammente
Gli acerbi aspri dolori,
Che per pagar de le sue colpe il fio,
Sostenne in Croce il gran figliuol di Dio?

Elesse egli la morte;
Perche restasse vinto
Satan sì fiero, e forte,
E'l mortal fuoco estinto

De'

De' vostri affetti, e pur vedem, ch'èl male
Dopò la medicina è più mortale.

Che l'alme, sconoscenti
A la bontà superna,
Fan le fiamme più ardenti
De la prigione eterna:
E la gratia del Ciel sì mal gradita
Peggior la morte fà, peggior la vita:

Che, quanto più del Cielo.
Crescon le gratie, e i doni;
Di Dio più ardente è il zelo,
E più tremendi i tuoni
Del tuo furor contro quell'Alma ingrata.
Ch'ama men là, dou'è da Dio più amata.

Dier segni di dolore
I Cieli, e gli elementi:
Ma'l vostro Alpino core
Frà le sue neui algenti
Nè senso hebbe di duol, nè apprese dramma
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.

Et hor, ch'ogn'altro tace,
Andiam piangendo attorno
Noi Angioli di pace,
Per far vergogna, e scorno
A voi, c'hauete e carne, e senso, e core;
Nè segno date à noi d'alcun dolore.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Misericordia, e Giustitia.

Cedimi suora il primo luogo, e viui
Homai contenta de' secondi honori:
Che se ben siam, quanto à l'essenza, in Dio
Ambe infinite, e d'vn valor, d'vn pregio,
I frutti pur, che dal mio sen raccoglie
Il gran Ristorator de' danni eterni,
Si lascian di gran lunga adietro ogni opra;
Che'l tuo giusto furor gl'inspira al petto.
Hor se Giustitia sei, se lasciar deui
A' ciascun quel ch'è suo, ritienti'l grado,
Oue t'hà posto il Cielo; e fà, ch'io goda
Senza contrasto alcun, senza diuieto
Quella sorte miglior, quel maggior bene,
Che per giusta ragion mi si conuiene.

Giu. *Misericordia, io credo ben, che sei*
Allegrezza de' rei, speme d'erranti;
Vedi s'el merto tuo discerno, e ammiro:
Ma se per questo pensi
Hauerne il meglio; io ti sò dir, che sei
Troppo inuaghita de la tua beltade.
Se ben di ferro cinta,
Se ben di sangue tinta
Talhor ritorni al Cielo,
Questo sembiante mio leggiadro, e bello
A' Dio pur sèbra, cui giammai nõ piacque,

Che

Che colpa alcuna inuendicata resti:
Ma tu, c'hai cor troppo Donnesco, e molle,
Horror forse ne prendi,
E tù sol miri, e à le tue gratie attendi.

Mis. *E non t'accorgi, amica,*
Che de' thesori miei ripieno è il Mondo?
E se nel Ciel poi miri
Nel Regno de gli Eletti,
Tutto'l ben di là sù da me dipende;
E gratia ogn'vn da le mie gratie apprende.

Giu. *Anz'io prima aguzzai l'ire immortali*
Là soura'l Ciel contro quegl'empij spirti,
C'hebber talento guerreggiar con Dio.
Indi per vn boccon d'vn picciol pomo
Tolsi la vita al primo Padre; e tale
Fù'l memorabil colpo,
Che ne' suoi lombi infausti
Gl'innocenti nepoti, e i figli vccisi,
D'ond'vscir tante p'oue, onde tant'acque,
Che subissaro in vn momento il Mondo?
Chi'l foco accese in dilatate falde
Ne l'infame Pentapoli, e proterua,
Che di Natura vendicò l'offese?
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
Il terren nel deserto? e pria chi afflisse
Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?
E qual Città, qual Popolo, qual Regno
Non hà sentito, e sente in ogni etade
Il gran valor del mio tonante braccio?
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
La spada di là sù non taglia in fretta;
Questo mi reca al fin maggior guadagno;
Che quanto tarda più, tanto più offende

L'im-

L'impedita di Dio giusta vendetta.

Mis. *Hai potuto raccor tù de' tuoi gesti*
Sotto breue compendio i casi strani:
Ma dire io non potrei con cento bocche,
Con cento lingue in cento lustri, quanto
Far soglio i un sol giorno, 'n terra, e'n Cielo.
Ma a che l'antiche Historie rammentãdo,
Perdemo il tempo, e le parole in vano?
Cedi sorella, almen, cedi à quest'opra,
Che pur hoggi hò fatt'io sopra quel monte,
Che presso noi l'altera cima estolle:
Vedi che là non di te sol trionfo,
Ma me medesma ancor souerchio, e auãzo;
Perche tanta pietade
Ne la grand'opra è impressa,
Che vince di pietà la Pietà stessa.

Giu. *Di qual Monte ragioni? e hauer pretendi*
Ne le piaghe, e nel sangue
Del tormentato Christo
Parte di quel honor, ch'io sola acquisto?

Mis. *Senti l'Historia, e'l memorabil caso:*
Giaune l'Huom con vn capestro al collo
A le forche d'Inferno, e à doppia morte;
Nè trouar si potea scampo, ò riparo
A la fatal rouina;
Nè trarlo alcun potea da le tue mani.
Quand'io con destro modo
Vi volsi gli occhi del Figliuol di Dio,
E paterna pietade al cor gl'impressi.
Mira egli, e duolsi de l'altrui morire,
Come doler si può spirto Beato;
Dal duol nasce il desio di liberarlo,
Dal desio l'opra, à che più tardo? il laccio

Scioglie

Scioglie al reo, p sè'l prẽde, e à vn trõco appe
Perde la uita, per trar l'huõ d'impaccio. (*so*
Dal Ciel miralo il Padre, e vi consente;
E me cagion de l'opra
Ben mille uolte nel suo seno accoglie,
E mi stringe, e mi bacia, e dice: figlia,
Il Padre, e'l Figlio hai uinto.
E me n'appago, e te ne pregio; & altro
Dispon, se vuoi, c'hai del mio cor le chiaui;
Che, chi'l suo figlio diè, nulla si serba.
Parti Sorella, c'habbia i primi honori
Guadagnato ad un tratto? anzi s'hor credi,
Spinta da potentissime ragioni,
Poco, ò nulla mi par d'hauerti uinta.
A' maggior palme, à maggior glorie attẽdo;
Porto al trionfo mio
Vinto, suenato, e crocifisso Dio.

GIU. *Dunque de la mia gloria ancor ti fregi,*
E ne le biade altrui la falce adopri?
Opra fù di giustitia, ò di pietade
Toglier la vita à vn giouane innocente,
Che ualea più, che tutto'l mondo insieme?
E fù pietà, che contro'l proprio Figlio
Sdegnossi'l Padre, e con sue man l'uccise?
Hor senti il breue, e tragico successo.
Giua l'huomo à le forche: Il Verbo eterno
Se'l uede, e no'l consente; e con stupendo
Modo seco se'l prende, e me l'inuola:
Et io, ch'ancor contro me stessa errante
Questa spada usarei, me ne risento,
E lo querelo al Genitore, ed egli
Và, disse, e fà ciò che richiede il giusto:
Perisca il Figlio, pria che la ragione
Perda

Perda del dritto suo menoma parte.
Io, ch'altro non volea, ratto lo spingo
Fra suoi nemici, e al più bel fior de gli anni
Fò, che paghi per altri, e sangue, e vita.
Hor dì, s'hauesti tù parte in quest'opra(que

Mis. *Nõ muor'egli per l'huom. G. Muora: che dã-*
Mis. *L'opra è d'Amore, & io d'amor son figlia.*
Giu. *L'opra fù di giustitia: Amor trauenne;*
Ei lo condusse al laccio; & io l'uccisi.
Mis. *Perche ne prendi di te stessa honore,*
Mentre dici ch'à Dio la vita hai tolto?
Giu. *Egli volse così, perche serbasse*
Anco in se stesso la ragion del giusto.
S'io tal non fossi, che sarebbe il Mondo
Altro, ch'vna Babilonia, altro, ch'vn cerchio
Di rapine, e d'incesti, vn foco acceso
Di sdegni, e d'ire, e vn'infernal macello?
Perche tù col tuo dolce ogn'hor più arditi
Rendi i maluaggi à diuentar peggiori.
Mis. *Pace non hò con l'ostinate menti:*
Se bene vn picciol moto
Di pianto, ò di sospir tosto mi molce
Giu. *Non sei tù senza me troppo rimessa?*
Mis. *Non sei tù senza me troppo crudele?*
Giu. *Tù dai troppo speranza, ou'io non sono.*
Mis. *E tù dou'io non son, troppo desperi,*
Giu. *Che parte hai tù nel Regno de la Morte?*
Mis. *Che parte hai tù fra quei, che son nel Cielo?*

SCENA SECONDA.

Pace, Misericordia, e Giustitia.

Pace, pace v'arreco, & io la Pace
Son, che con voi ragiono: e ben al volto
Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto
E' di pallida Oliua, e à questa verga,
Che due gran spire hà di serpenti attorno;
E'l Caduceo somiglia, e à me conuiensi,
Non al fallace Dio, ch'i ladri honora.
Voi foste sempre insiem concordi, e vnite
Là soura'l Cielo, ond'è l'origin nostra;
Maggioranza tra voi nulla ritrouo;
Ch'egual d'ambe è'l ualor, pari è l'ardire:
E douunque è Giustitia, la Pietade
Hà seco per compagna, & vino, & oglio
Spargon ne l'altrui piaghe à un tẽpo stesso.

Mis. *Come compagne, se costei la Morte*
Si tira dietro, & io la vita hò al tergo?

Giu. *C'hò da far con costei, s'ella s'infinge,*
Quasi non veda l'altrui colpe; ò al fine,
S'è conuinta à uederle, il reo n'escusa:
Io guardinga, e seuera, e miro, e emendo
Con debita censura ogni difetto?

Pac. *Anco la notte, perch'al dì s'opponga:*
Ma giunte fan le tenebre, e la luce
Vn giorno stesso, e natural s'appella.

Giu. *Era meco costei, quando cacciai*
L'Angel dal Cielo a' più profondi abissi?

Pac. Gran parte hebbe ne l'opra;
Perche quei, che restaro,
Son salui per costei,
Che caduti sarian con gli altri à paro.
Mis. Che parte hà in Ciel costei, dou'io dispenso
Con sempiterna vita
Per trauaglio d'un dì gioia infinita?
Pace. Corona di Giustitia anco può dirsi
La mercè de gli Eletti, ancor ch'auanzi
Ogni gran merto human, perche conuenne
Così tra l'huomo, e Dio, ch'à i uignaiuoli
Il danaio diurno, e diede, e offerse:
Sì che fù gratia, e al merto,
Che'l merto eccede, è pur giustitia al petto.
Mis. Io sei, ch'eguale al merto il premio fosse,
Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio
Comprato hà già del Ciel la miglior parte.
Giu. Che dominio hà costei giù ne l'Inferno,
Ou'io sola dispenso i fuochi, e i zolfi;
Ou'ombra di pietade
Non entrò mai, nè u'entrerà in eterno?
Pace. Anco è pietà nel regno de la morte;
Che più graue è l'error, che no'l martire:
Mis. Fù mia compagna all'hor costei, ch'io tolsi
Da doppia morte il pastorello Hebreo?
Pace. Tu te ne gisti; ella col reo poi uisse,
E gli diè lunga penitenza, e uccise
L'innocente fanciul; perch'era uscito
Da l'adultero seme: e se rimase
Altro da sodisfarsi, hoggi pagato
Hà il gran figliuol di Dio
Di quello doppio error la pena, e'l fio.
Giu. Quand'io scacciai dal Paradiso Adamo;

E con lui la conforte,
Tradita, e traditora à vn tempo stesso;
Dou'era all'hor costei,
Che, secondo il tuo dir, m'è sempre appresso?

Pace. *Teco fù più che mai: tù condennasti*
Adamo, ella il vestì: tù la conforte
Destinasti à i dolor greui del parto.
Ella la consolò, ch'esser douea
Conculcatrice di quel serpe infausto:
Tù l'huom cacciasti, ella il raccolse al seno;
Anzi insiem lo cacciaste;
Tù perch'ei la sua colpa
Sempre in valle di lagrime piangesse;
Ella, perche de l'alber de la vita
Non si nodrisse in quel noioso stato.
E fattosi immortale,
Facesse eterna la sua pena, e'l male.

Mis. *Et hoggi non è mia tutta quest'opra,*
Oue per dar altrui perpetua vita,
Dio se medesmo à cruda morte offerse.

Pace. *Somma giustitia è quì, somma pietade:*
Ambe n'haueste il vanto.
Dio non perdona al suo diletto Figlio.
Di giustitia è quest'opra.
Ma co'l morir di lui si salua il Mondo;
Quest'opra è di Pietade
Ambe del sangue suo gran sete haueste:
Vna lo trahe dal petto perche muoia,
Chi l'altrui colpe apprese:
L'altra lo sparge ne l'altrui ferite:
E con diuersa sorte
A vn luogo, à vn tempo stesso,
Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.

Giu.

Giu. La ragion mi conuince, & è ben giusto,
Che la Giustitia à la ragion s'appigli.

Mis. Et io, che mai non hebbi
Spirto di contrastar, contenta resto,
E te ricerco per fedel compagna.

Pace. Hor, poiche sete in vn voler concordi,
Date segno di Pace, ch'io vi stringo,
Con nodo, hor più che mai fermo, e tenace.

Giu. Dammi la mano.

Mis. Ecco la mano, e'l core.

Giu. Teco sempre io verrò.

Mis. Teco ancor io.

Giu. Io pietosa Giustitia.

Mis. Io sarò sempre giusta pietade.

Giu. O' bel composto.

Mis. O' raro misto che da contrarie parti vnito,
Temprato è sì, che la virtude hà in mezo.

Pace. Hor s'adempie l'Oracolo, che' nsieme
Incontrar si douea la Veritade,
E la Misericordia, e con alterni
Abbracciamenti far perpetua tregua
La Giustitia, e la Pace,
Mercè del Redentor, ch'insieme vnio
Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio.

Mis. Hor ritorniam nel Ciel care Sorelle.

Pace Nò, nò.

Giu. Perche?

Pace. Che c'è da far quì assai.

Giu Restianci dunque.

Pace. E' ben cedere il luogo
Hora Gioseppe, e Nicodemo, e in tanto,
Poscia ch'ogn'altro tace,
Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

SCENA TERZA.

Nicodemo, e Gioſeppe.

SOn pur ſatij gli Hebrei, ſon pur nel ſangue
Del' Agnello di Dio bagnati, e molli,
Gli han pur tolta la vita, e al ſuo morire
Con modi horrendi, e ſtrani
V'han ſoſpirato i Cieli, e gli elementi:
Nè ancor de' noſtri Prencipi v'è alcuno,
Che del commeſſo error ſi doglia, ò penta.
Si che temo, Gioſeppe, che non lungi
Sia la noſtra rouina, che pur troppo
Graue è l'error, troppo la colpa infame.

Gio. *Nicodemo tu ſai, ch'egli 'l prediſſe*
Poc'anzi in quel trionfo, in quell'ingreſſo,
C'humilmente ſuperbo,
E ſantamente altiero
Soura'l nudo animal fece tra noi,
Quando del noſtro mal certo, e preſago,
Vedendo tutta la Città ridente,
Angoſcia tal dentro 'l ſuo petto accolſe,
Che nel riſo commun pianſe, e ſi dolſe.

Nic. *Io non dirò ch'ei ſia Figliuol di Dio,*
Nè dirò, che non ſia, che 'l meſto core
Dubbioſo in queſta, e'n q̃lla parte inchina.
Dirò, che da Dio venne, e ch'à Dio piacque
Vie più d'ogn'vn, che doue gli altri orando
Fean prodigi, ei commandaua, e al cenno
Obediuan di lui la Terra, e'l Cielo.

Gio.

Gio. S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,
Chi fia, che negar possa
La figliuolanza in lui del Padre eterno?
S'ei resterà dentro'l sepolcro, hauranno
Quelle reliquie sue forza, e virtute
Da dare à infermi, e à morti
Con disusato stil vita, e salute.

Nic. Per questo forse in cento luoghi, e'n cento
Nel suo morir s'apersero le tombe,
Quasi ch'ogn'una à le sacrate membra
Con voci mute offrir volesse albergo.

Gio. Però santo desio m'ingombra il petto,
Nè temo hauer da te disdetto, ò noia:
Tomba quì presso hauem commune, al sasso
Cauata sì, ch'una spelonca assembra,
Oue morto non mai giacque sepolto:
Quì riponiam quel sacro corpo: e giusto
Parmi, che morto stia senz'altri morti
Quel che non hebbe mai viuendo equale.

Nic. Lodo il santo pensiero, e teco à parte
Esser vorrò de l'honorata impresa.

Gio. E crederò, che nasca in noi tal voglia
Dal di lui sangue sparso, ou'io discerno
Gran forza, e merto, à far di cori, e d'Alme
Honorato conquisto. Il doppio lume
De lo spirto, e del corpo ei diè poc'anzi
A quel Soldato, che l'aperse il petto,
Con la virtù di quel cadente humore:
A' quel color vermiglio anco diuenne
Il Capitan suo defensore; e mille
Percotendosi'l pet.=,
Partir di quà pieni di santo affetto.
Sì che creder mi gioua, che sia questo

L'acquisto di quel ben, ch'ei ci promise,
Quando dicea, che s'eleuato alquanto
Fosse di terra, à se trarrebbe il Mondo.
O' Sangue nò, ma ben fecondo seme,
Che germogli al cader, piante infinite;
E dai per una morte
D'un sino à mille morti eterne uite.

Nic. *Anch'io fede hò maggior, che pria nō hebbi,*
E più sincero amor; ch'à lui ne giua
Sempre di notte tempo, à fin che'l giorno
Non m'addettasse il mormorante Hebreo;
Hor uò, che ciascun sappia, ch'allhor fui
Occulto seruo, hora scoperto Amante:
E rumoreggi à suo uoler Misandro,
Che più d'ogn'altro si risente, e arrabbia.

Gio. *Qual Elefante altier, che panno scorga,*
Tinto di uero, ò di mentito sangue,
Vrta, fende, e sbarraglia, e uince al fine,
Chi che sia, che s'opponga al suo furore;
Tal'io nel sangue suo fatto più ardito,
La prenderei contro la Morte stessa.
Però uò girne io solo, e arditamente
Dimandar à Pilato il corpo estinto;

Nic. *Ed io torrò la sindone, e gli unguenti,*
Che fan mestiero à l'opra; ancor che creda,
Che senza Mirra restarà sotterra
Incorrotto quel corpo, oue natura
Pose tutto quel ben, c'hauea nel seno.
E, se Pilato il uieta, io comprar uoglio
Il Mortorio di lui con la mia uita.
O' uoglia santa, e ardita,
Che mi fà il cor d'impenetrabil scoglio.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Primo Morto, Giofeppe, e Nicodemo.

BEn difpenfato hauete
Trà voi, fpirti gentili,
De l'vfficio pietofo il dolce incarco.
Vn chiede il morto; e l'altro frà gli odori
Sabbei l'auuolge in pretiofi lini:
Ambi farete ad ifchiodarlo vniti:
E perche vguale è il merto
Vguale anco nel Cielo
Da Dio farauui'l degno premio offerto.

Giof. *Chi fei tu, che con questo habito ftrano*
Ci fpauenti, e confoli à vn tempo fteffo?

Mor. *Non permette il Signor, ch'altri di nome*
Mi riconofca: Io fui Profeta al Mondo,
Mentre ei viffi, e forfe anco del fangue
Onde voi fete, e tanto bafti: hor viuo
Pur ci ritorno, e n'è cagione vn Morto,
Che le chiaui d'Abiffo in man s'hà tolto.

Nic. *Merauiglia, e timor, Padre, n'arrechi:*
Ma tanto è il dolce ragionar, che fai,
Sì deuoto il fembiante; ch'l timore
Depofto ogni viltade,
Riuolto è in ficurtade.
E defio di faper ci nafce al core:
Dì dunque donde vieni, e perche vieni:
Così non fij più mai preda di morte;

Ma ti riserbi il Cielo
Dentro'l suo sen miglior destino, e sorte.

Mor. *Dal sen d'Abramo hor vegno; e men di-*
Quel Morto, che poc'anzi (stolse
Innocente spirò trà due ladroni:
Et egli à voi m'inuia; perch'io vi renda
Gratie in suo nome; che del corpo estinto
Hauer pensate cura,
E dargli conueneuol sepoltura.

Gios. *Dunqu'egli è il vero Dio: dunque tu pensi,*
Ch'ei tornerà (come predisse) in vita.

Mor. *Il penso, il credo, il sò vie più che certo:*
Che se'l serno risorge, è ben ragione,
Che'l Padrone ritorni anco tra viui.
Se le cadute Stelle à viua forza
Sorgon d'influssi ad abbellire il Cielo;
Starà sepolto in mezo l'ombre il Sole,
S'egli è il foco immortal, che scalda, e accē-
L'aride, e fredde altrui morte fauille; (de
Com'ei starà senza i suoi viui ardori?

Nico. *Ma com'è, che la morte, che tant'anni*
Di noi trionfa, anzi lui stesso hà veciso,
Già preda è fatta; e le sue prede hor perde?

Mor. *Tal'hora auuien, ch'vn ladroncello auezzo*
A furti, e à prede, ad hor ad hor più ardito
Si scopre; e tanto al fin se stesso auanza,
Che nel Regio thesor le mani adopra,
E la più nobil gioia al sen s'asconde.
Ma se pria non fù alcun, che l'impediffe
Dal sinistro sentier gli erranti passi,
Quando però la Maestade offesa
Ne resta, è forza, che si prenda il reo,
E frà tormenti suo mal grado scopra

E il

E il furto estremo, e le sue prede antiche;
E renda à vn dì, ciò, che in molt'anni accol-
Tal la Morte di noi ladra diuenne, (se:
E potè far in cento, e cento etadi,
Ciò ch'ella volse: ma da che fù ardita
Nel thesoro di Dio sporger la mano,
E la vita miglior toglier dal Mondo;
A' viua forza, e debellata, e presa,
De gli sepolcri suoi poc'anzi aperse
Gli occulti armari, accioche rēda à vn pūto
Quante vite in mill'anni ella ci hà tolto.
O Morte alma, e gradita
Del mio Signor, che'n tanti morti stampi
A' dispetto di Morte eterna vita.

Gio. *Questo caso mi par, che sembri à punto*
Del Macabeo famoso il fatto illustre,
Che sotto Indica belua armato corse,
E con aratta man la suena, e vccide:
Ma nel cader de l'Elefante, oppresso
Egli ancor cadde, e con strano accidente
Vince morendo, e lascia a' suoi la pace,
E trà palme, e cipressi
Sotto il trionfo suo sepolto giace.

Nico. *Ma racconta, se vuoi, Padre, che auuenne,*
Quand'il Signor del Ciel trà noi cōparse.

Mor. *Sedeuam noi ne l'ombre de la Morte,*
Attendendo il venir del Signor nostro,
Che pria ce'l disse il fortunato Vecchio,
Che bambino l'accolse entro'l suo seno;
Poscia Giouanni, che di lui tra' morti
Apparue Precursor, come tra' viui:
Et hoggi à l'apparir de l'Alma inuitta,
Tremò l'Inferno: e noi, se ben da lungi

Sentimmo di Satan gli urli, e le strida.
E giunto al fin trà noi: Pace v'arreco,
Disse, e cacciò le tenebre ad vn punto;
E non sò come, le potenze; e l' Alma
Ci riempì d' inesplicabil gioia:
Perche ne la prigion, dou'eram noi,
Scourì l'aurora di quel giorno eterno,
E co'l leggiadro viso
Tosto mutò l' Inferno in Paradiso.

Gio. *Come tanto poteo semplice spirto,*
Separato dal corpo. Mor. A l'alma è vnito
L'esser diuino, e l'immutabil Verbo,
Ch'è l'oggetto, che bea l' Angel nel Cielo.

Nic. *Non è col corpo? M. ancor con quelle mebra*
Lacerate stà Dio, com'è con l'alma;
Nè lasciò mai quel ch'vna volta apprese.

Nic. *Dũque in due luoghi si ritroua à un pũto?*

Mor. *Qual si vede tal'hor arco in due parti*
Spezzato, oue la corda
Da l'vno, e l'altro corno pende intiera,
Ch'en due parti disgionte è insieme vnita:
Tal indiuiso hor si ritroua il Verbo
Tra due parti diuise, e tanto basti;
Ch'à ragionar di Dio mancan le voci.

Nic. *Merauiglie ci narri. Mor. Hò detto poco:*
Che non è luogo al Mondo, ou'ei non sia

Gio. *Com'accorto ragiona hor segui, Padre,*
De la leggiadra historia il bel successo.

Mor. *Chi mai dirà, con qual'applausi accolto*
Fù trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,
Ogn'vn s'inchina, e dal suo volto pende.
Ed ei poscia ripiglia: Vscite, Amici,
Da questo cieco, e tenebroso horrore;
Ch'io

Ch'io pagato hò per voi: già sete degni
D'habitar soura'l Ciel, soura le Stelle,
Mal grado di colui, che ve'l contese.
Quì tacque; e per noi tutti à lui rispose
Il Padre de' credenti, e disse: O` figlio,
Per ragion de la carne, che prendesti
Dal sangue nostro, ò Signor nostro, e Dio;
Per la parte miglior, ch'unita hai teco;
Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma
Renderti gratie à tante gratie vguali?
Ci facesti: cademmo: hor perche al caso
Rimedio dessi, hai te medesmo vcciso.
Quanto dissi in vn punto: ahi troppo amasti
Il Ceppo humano, ò Facitor del Mondo.
Ben volsi vn tempo à tua richiesta offrire
L'amato vnico figlio, e acceso il fuoco,
E disteso era il braccio, e ignudo il ferro,
E già scendeua la crudel bipenne
Sopra'l tenero collo, e la pietade
Hauea il tuo amor dẽtro'l mio petto estinta,
Ma il braccio feritor l'Angel ritenne;
Nè volesti mirar fatto sì strano.
Ma l'eterno tuo Padre oltre si spinse,
E giunse à l'onte, à le ferite, al sangue,
E di sua propria man te Figlio, vccise.
Potea tanto bastar: ma perche vieni
Giù ne le Stigie sponde? e perche scendi,
Eterna vita al regno de la Morte?
Hor, perche non potem cosa donarti,
Che non sia tua; ch'anco noi stessi hai tolto
A` noi medesmi, i tuoi spirti migliori
Là soura'l Ciel cantin quest'opra illustre,
E lodatrici lingue

Ne diuentin le Stelle,
E se pur questo è poco,
Resti l'eternità, che ne fauelle:
O' s'altro premio chiedi;
Ne le tue piaghe impressa,
Degna mercè ti sia l'opra tua stessa.
Così disse; e seguì tosto frà tutti
Vn breue mormorio di dolci accenti,
Che cõfirmò, quãto il buon Padre espresse.

Nico. *O' spettacol ben degno di mirarsi*
Da quanti occhi giammai formò Natura.

Mor. *Et ei mirando con fraterno affetto*
Hor questo, hor quello, in vn girar di ciglio,
Dolcemente sorrise; e volto al fine
Al lodator primiero: è ver, che troppo,
Disse, io soffrì nel glorioso acquisto:
Ma l'amor ch'al mio petto arde, e sfauilla,
Quasi che mi conuince,
Che far vie più potea di quel, c'hò fatto;
E par, che dica: Ah così tosto al fine
Giungi de la grand'opra? e parti molto
Vna volta morire?
Credi tù, che trè chiodi, e vn picciol legno
Basti à sfogar quel gran desio, ch'io accesi
Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?
Però, se bene il sangue, e'l dolor mio
Fù souerchio al bisogno, ch'vna dramma
Esser prezzo potea di mille Mondi;
Fù nulla, ò poco al gran desio del core,
Men che poco all'amore:
Onde sarei contento
Ben mille, e mille volte
Ripormi in Croce à più crudel tormento.

Quì

Quì tacque; e poi riuolto à me, che presso
Era prostrato à riuerirlo; Amico,
Và, disse, à ritrouar que' due compagni
Ch'al morto corpo mio daran sepolcro:
E à questo dir de l'vno, e l'altro il nome,
Proferse, e aggiunse quel, ch'io douea dirui.

Gio. Ma, se bastaua à ristorare i danni
De l'antiche rouine, anzi à scoprire
Del suo paterno cor l'interno affetto,
Vna sol goccia, à che tanti martiri,
A che giouò sì cruda, e acerba morte?

Mor. Malleuador trauenne; ond'à la pena,
Ou'era il primo Adamo
Obligato, obligossi: e se fù tanto
Graue il duol, lũgo il mal, crudo il martiro;
Così scoprir credea del ceppo humano
L'incurabil ferita,
Che tante piaghe impresse
Ne la carne di Dio, finche gli tolse
Sangue, pregio, vigor, bellezza, e vita.

Nico. O' mille volte maledetta colpa;
O' humor troppo peccante;
Che se nel corpo altrui tanti sintomi
Cagionasti mortali, ahi che tormenti
Dai'hauresti à quell'Alma, oue nascesti?

Mor. Gitene voi frà tanto
A' preparare al tormentato corpo
Gli vnguẽti, i lini, e gli altri estremi hono- (ri.

Gios. Vattene tù primier Padre; che noi
Tanto siam presi da tuoi dolci accenti,
Che non sapem distorci in altra parte.

Mor. Fortunato colui, che'l corpo, e l'Alma
Del suo Signor sepellirà souente

Dentro'l suo cuore, in sacrificio offerte:
Il sepolcro sia'l petto, oue non giaccia
Cadauero di colpa; i bianchi lini
La santità, la purità de l'Alma:
Sian le fasce, ch'attorno hà il corpo augusto,
I legami d'Amor, che'l cor fedele
Stringan con mille inestricabil nodi:
Il sudario, che coure il morto volto,
Sia il non veder cosa mortal più mai:
Gli vnguenti sian gli odori, ond'altri essẽpio
Di miglior vita apprenda: il sasso al fine,
Che contende l'ingresso à quei di fuori,
Sia la ferma constanza, che di dentro
Ritenghi'l suo Signor, nè soffra mai,
Che men degno pensier v'entri, e l'offenda.
Hor voi restate à Dio; ch'altroue i passi
Volge de l'Alma il mio Motore eterno.
O' memorabil giorno,
Viua Dio, rida il Ciel, gema l'Inferno.

Nico. *In vn baleno dileguossi, e sparue.*

Gios. *Ecco solingo il traditor ne uiene,*
Tutto turbato in vista: Ahi crudo, Ahi fiero;
Quanto ti costarà caro quel sangue,
Che per prezzo sì vil vendesti altrui.

Nico. *Fuggiam Gioseppe altroue;*
Che questo mostro infame
Con gli occhi torui, sanguinosi, e fieri
Par, che l'aria d'attorno appesti, e infetti,
Come dianzi co'l bacio
Cagionò contra Dio mortali effetti.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Giuda, & Echo.

HO' tradito, oh qual sangue: ò à qual Maestro,
A' qual benefattor la uita hò tolto,
E l'honor con la uita, che ben mille
Menzogne contro lui dissi à gli Hebrei
L'honore hora ce'l rendo,
Se render può l'honor uita sì infame:
Egli fù giusto, e santo, egli innocente;
Io bugiardo, io maligno, io traditore.
Ma come, ohimè, gli renderò la uita,
S'io lo condussi à sì crudel macello?
Come ladro peccai; già reso hò il furto,
Onde lo tolsi: e s'auaritia ingorda
Mi spinse al mal, sì prodigo diuenni,
Che l'argento homicida in terra hò sparso.
Ma che prò, se'l mio morbo è sì maligno,
Che ne' rimedij ancor diuien peggiore?
Sospiro; ma'l sospir non par, che miri
A' l'offesa di Dio, ma al proprio danno.
E quando hauesse ancor tutte le parti
D'vn cor pentito, ahimè che nulla gioua;
Ch'ogni mio ben mi toglie
Desperata speranza, e à vn tempo stesso
Temo'l mal, fuggo'l bene, odio me stesso.
Che farò dunque hor, che son giunto à tale,
Che se ben vuò, giunger non posso à peggio?
Andrò per queste selue, e per quest'antri

Sospi-

Sospirando, e piangendo, fin che troui
O' chi m'uccida, ò chi mi porga almeno
L'instrumento fatal de la mia morte.
E forse il Ciel con folgori, e saette
Mi farà mortal guerra;
O' sotto i piedi miei vedrassi aperta
In profonde voraggini la terra.
Solitarie spelonche, ou'io soleua
Talhor deuoto à Dio pianti, e sospiri
Offrir con caldi, e infervorati affetti,
Cacciaretemi voi da i vostri horrori? — *Ec. ori*
Orar soleua; hor le mie preci, e i voti
Son desperati pianti, e voci infauste. — *(fauste*
Fauste son per Satan, che la mia morte
Attende hor più che mai crudo, e seuero. — *è uero*
Che sì graue è'l mio error, che la pietade
Vince, e conuince Dio, che mi tormenti. — *er menti*
Perdonar dunque può? — *Ec. può.*
Giuda. Ahi che non vuole, — *vuole*
Nō vuol, perch'ancor tien le piaghe aperte — *per tè*
Per mè, ch'io l'hò ferito: ond'il mio core
Ad hor ad hor, ahimè più si dispera. — *(pera*
Ma'l viuer mio, s'è assai peggior che morte,
Restarò co'l morir pur sodisfatto. — *disfatto*
Voce sei tu del Ciel, che mi dipingi
Con brieui note il mio destin fatale? — *tal'è*
Vedesti allhor, che l'essecrabil fallo
Commisi, com'al mal mio non prouiddi? — *viddi*
Ma pur che dissi, per courir co'l manto
De la pietà con l'empietà mia graue? — *aue*
Trà le finte carezze, e'l finto bacio
Di q̄l ch'aggiūsi, acciò più crepi, e arrabbi. — *Rabbi*
Et aue, e rabbi & auaritia, e inganno

Fur

Fur del mio strano error gli empij forieri. hieri
Hieri fù'l giorno fausto, in cui diuenni
Infame traditor del Signor mio. hor mio
Sia tuo; fù mio: ma perch'allhor quest'empio
Non andò là, doue Satan dimora? . mora
E s'io piango, e sospiro, ahi potrò mai
Veder la faccia sua ridente, e amica? mica
Tu dicesti, che sì poc'anzi; hor nieghi;
Che'l mio error più conoscì, e più l'intēdi. l'intēdi
Che dūque hor fai, ch'io mi lamēto, e grido? rido
Ahi, se perduta è l'alma, almen chi cura.
Haurà de l'infelice corpo mio? Io
Tu mi berteggi: e chi farà quell'empio,
Che beccamorto à un traditor diuenti? i venti.
Forse morrò sospeso in aria, e i venti
Del cadauero mio prenderan giuoco. giuoco
Poss'è incontrar le forche; ahimè che trouo .
L'inferno, e tutt'i mal, c'hà dentro ascosi. così
Dammi tu almen il laccio à fin ch'io mora. hora
Io quì t'attendo, e già vengon pian piano
Due da la selua, onde la voce vsciua.
Vn di què due sarà forse, che meco
Hor fauellaua in così breui accenti.
Vedrò, come di me costui sà tanto,
Che la colpa, e la pena insiem m'hà detto.

AT-

SCENA SESTA.

Centurione, Soldato creduto Longino, e Giuda.

QVeste, e più cose il venerabil vecchio
M'hà discoperto: ond'il mio cor sì acceso
Ne l'amor di là sù resta; e la mente
Ne' misteri di Dio sì ben instrutta,
Che nè sò dubitar, nè ad altro oggetto
Piegar l'intimo affetto. Sold. *Et io sì seguo*
Non troppo lungi: & vn de' due compagnè
Forse sarò nel tuo martire illustre.

Giu. *Chi fù di voi, che poco disse, e molto*
Mostrò sapere, e de le mie sventure
Quel che fù, quel che fia, l'Historia intera
Con interrotte voci mi dipinse?

Sol. *Niun di noi, mal consigliato, e reo*
D'eterna morte hà ragionato teco:
De' tradimenti tuoi sappiam le trame,
E forse il fin de la tua vita infausta:
Nè bisognan Profeti à dir, che'l fio
Hà da pagar de la sua colpa infame
Con memorabil caso
Vn traditor del suo Signore, e Dio.

Giu. *Dì pur, che tocchi, oue men duol la piaga,*
Che disperato core altro non cerca,
Ch'incentiui à' suoi danni, e acuto sprone,
Che più lo spinga al trabocchevol corso.

Cent. *Non te'l disse costui per disperarti:*

Ma

Ma perche meglio altrui conosca, e sappia
D'vn traditor l'abomineuol fallo,
Che, se miriam le nostre colpe, ogn'vno
Hà da pianger per sè: che tu'l tradisti:
Et io lo presi. Sol. Et io l'apersi'l petto.

Giu. *Cedete tutti ò peccatori assenti,*
E voi, che meco sete, al vostro Duce;
Ch'io son de' rei l'antesignano, e'l capo;
Nè fù, nè sarà mai, che veda il Mondo
Nel suo capace seno vn'altro Giuda.

Cen. *Fù graue, è ver, la disdiceuol colpa;*
Non perche fù sol tradimento, e frode;
Ma perche fù'l tradito, ahi caso horrendo;
Il facitor del Mondo, e'l Rè del Cielo;
E il traditor fù l'huom di pace, in cui
Egli forse sperò soccorso, e aita;
Poi ch'à mensa commun seco viuea.

Sol. *Fù doppio error; perche spingesti gli altri*
Co'l mal essempio, e noi, ch'eram Gentili,
Mal conoscenti de' suoi merti, & opre;
Vedendo tè, che per sì vile argento
Ci offeriui di lui la vita, e'l sangue,
Forse diceam; sarà quel suo Maestro
Da senno vn seduttore, e vn empio:
Poiche quest'huõ, che cõ lui viue, e osserua
Ogn'hor quant'egli fà, quant'egli pensa,
Degno lo tien d'obbrobriosa morte.
Così tù fosti guida, e à nostri passi,
Et al giudicio ancor, che dietro corse
Al sinistro pensier, che tù facesti.

Giu. *Non hò mirato mai quest'altra piaga;*
Ch'ancor de' falli altrui fatto son reo.
O' scelerato monstro, e doue alberga

Haurà

Haurà l'Alma infelice, che cotante
Rouine cagionò ne l'Alme altrui ?
Slarga il tuo sen trà i più cocenti ardori,
Disperata prigion d'eterno oblio ;
Che non bastan per mè le bolge intiere
De le tue arene ardenti; anz' io sol basto
A' riempir tutto'l cupo abisso.
E voi seguite à far del mio difetto
L'anotomia con più notabil taglio .

Cen. *Non vuò, che dal mio dir peggior diuenghi.*

Sol. *Nè meno io voglio innacerbirti il duolo .*

Giu. *Dite pur, che principio è di salute*
La notitia del male : ond'io conuinto
Forse mi pentirò : forse per voi
Nel mio petto entrarà meglior consiglio.

Cen. *Poco men che guarita è aperta piaga;*
Quando però non hà sì mal Chirurgo,
Ch'applicarui non sappia i proprij unguēti,
Vn bagno sol di lagrimoso humore
Basta à purgar la tua mortal ferita;
Se scaldarai nel foco
D'amorosa scintilla
L'oglio de la pietà, che'l Ciel v'instilla.

Giu. *Non vuò rimedij ancor, vuò che si scopra*
Tutto'l malor de la cangrena occulta .

Sol. *In vn punto il dicemmo: hai Dio tradito*
Puossi dir peggio? e tal fù'l tradimento,
Che morte ne seguì nel proprio Figlio ,
E funne il mondo sottosopra volto.

Cen. *Ad altro attendi Giuda ; che chi varca*
Rapido fiume in periglioso guado ,
Se volge gli occhi à la corrente, e à l'acque,
Tosto si fà vertiginoso il capo ,

E va-

E vacillanti i piè tanto, ch'al corso
Corre del fiume ad incontrar la morte:
Onde mira ciascun sempre à la riua,
Che ferma stassi, e di bei fior dipinta:
Molce la vista, & al passaggio inuita.
Questa tua colpa è vn rapido torrente,
Che corre al mar de la disgratia eterna,
E tè seco ne porta, perch'in mezo
Vi stai fin'à la gola, e sempre cerchi
Mettere il piè, dou'è più cupo il fondo.
Volgi, volgi à le sponde,
Guida, gli occhi del cor, doue t'attende
Il tuo Signor, perche la man ti porga:
E vieni dietro à noi, che siam passati
Con più sano consiglio,
Et erauamo in non minor periglio.

Giu. *Dunque amanti di lui fatti già sete,*
Dopò che l'uccideste? e che speranza
Hauete voi di ritrouar perdono?

Sol. *Speranza nò; che la speranza è incerta;*
E noi tenem già la salute al seno.
Io, che poc'anzi questo ferro ignudo
Gli nascosi nel petto, hebbi dal Morto
De l'occhio infermo il disperato lume,
E la vita de l'Alma, che tant'anni
Morta giacea, ne le sue colpe auuolta.

Cen. *Ed io, che de te peggio, ahimè, l'offesi;*
Ch'io l'uccisi; e tù viuo in man me'l desti;
Son giunto à tal per la sua gran pietade.
Che'l confesso, e l'adoro, e il tuo Misandro.
Hò già confuso: ond'ei dal sen d'Abramo
Mãda i Profeti ad aggradirmi; e un morto
Per maestro mi dà; poiche non troua

Trà viui vn'huom, che la sua fè m'insegni.
Giu. *Voi furaste i miei ben; voi v'arricchiste*
De le mie spoglie opime: ahi fiera sorte,
Vengon gli strani à ritrouar albergo
Ne la casa di Dio, donde confusi
Cacciati son con sempiterno bando
Quei ch'eran poco dianzi e amici, e figli.
Cent. *Dunque tornar non speri onde cadesti?*
Giu. *Come tornò l'Angel ribelle al Cielo.*
Cent. *Sarà dunque maggior questo tuo fallo*
De la pietà di Dio? Giu. Può perdonarlo,
Ma non vorrà, nè perdonar no'l deue,
Per non restar la sua giustitia offesa.
Cent. *E se'l sangue del Feglio à lui sodisfa*
Per noi del pari, à che temer cotanto?
Giu. *E à che tu voi castelleggiar al vento?*
Hà da godere i frutti di quel sangue,
Chi lo vendè per sì vil prezzo al boia?
Vn traditor di Dio, sarà di Dio
Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo
Colui che diede al Re del Ciel la morte?
Sold. *Dunque ancor noi siam disperati in tutto?*
Giu. *Voi nò. Sol. Perche? Giu. Che voi sospinse à*
L'autorità del Preside, e'l pensiero, (l'opra
Che degno fosse il reo di peggior morte:
Che tal ve lo dipinsero i Rabbini.
Cent. *Non tanto desperar, Giuda, che questo*
Più graue error del tradimento parmi,
All'hor vendesti vn'huom per quel che valse
À la credenza tua, nè vi pensasti,
Ch'era figliuol di Dio, sì che tu sciocco
Venditor fosti, & ei nulla vi perse
Del pregio suo: Che mal venduta gioia

Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse.

Giu. *Troppo largo cominci, & hor che faccio?*

Cen. *Tenti toglier da Dio la propria essenza.*
S'ei perdonar non vuole ogni difetto,
Purche ne pianga, e se ne penta il reo,
Dunque non hà pietà. Se vincer fassi
Da'nostri error; dũq; è di noi più infermo.
Se condanna huõ che viue à eterna morte;
Dunque giusto non è, ch'al mal precorre,
E libertà ci toglie anzi 'l morire;
Dunque non farà Dio, che gli attributi
Di Dio son Dio, e tù già Dio ne spogli.
Hor veder puoi con più giudicio intero
Questo tuo error secondo,
Quanti fà torti al Factor del Mondo.

Giu. *Chi t'insegnò di far tanti sofismi?*

Cen. *Quel Dio, che Giuda à la sua Fè richiama.*

Giu. *Tempo fù, che mi volse, hor mi rifiuta,*
E chiama voi, ch'à voi sorgono i morti
Sin da le tombe, à voi vengon maestri
Da l'altro Mondo ad insegnarui il vero.

Cen. *Hor tè chiama per noi.* Giu. *Debile inuito.*

Cen. *Vuoi, che venga egli stesso? al cor ti parla.*

Giu. *Io nõ l'intẽdo.* Cẽt. *E questo auuiẽ che trop-*
Rumore è in casa, e tù lontan dal core. (po

Giu. *Come vi tornerò?* Cent. *Co'l risensarti;*
Che sei già scemo, & al furore inchini.

Giu. *L'hai detto, e tù perche di pazza hai cura,*
Vattene tù con la tua lieta sorte;
E lascia me con la mia gran suentura.

Sol. *Partianci homai; ch'vn desperato petto,*
Quanto più'l tẽti d'ammollir, più indura.
Tu'l batti; et ei mi par, che sẽbri un chiodo,

Che

Che più sotto'l martel s'interna, e affligge;
Parmi vn crudo mattón, che più s'imbrat-
Quanto più tenti di lauarlo; e scopre (ta,
Sempre de l'empio cor più nero il fango.

Cen. *Questi consegli miei, Giuda, più graue*
Fan la tua colpa; e mè nel giorno estremo
Accusatore haurai, se non m'ascolti.

Giu. *Poco mi cal, ch'io son, che mi condanno*
Prima d'ogn'altro; e la sentenza hò scritto,
O' che Dio la confermi, ò che m'assolua:

Cen. *Tant'oltre sei passato? al tuo furore*
Ti lascio, Giuda: e tù fratel, ritorna
A' la Città crudele, e à tuoi compagni
Scopri l'occorse marauiglie, e al fine
Dimostra l'occhio in testimon del vero.

Sol. *Altro non bramo: che se tiensi occulto*
Vn felice successo, assai del dolce
Perde; e ristretto al cor scema il piacere:
Qual fiamma, che non hà donde suaperi,
In se stessa si frange, e al fin s'estingue.

Cent. *Se di me haurete alcun bisogno, io resto*
Trà q̃ste selue Sol. A Dio. C. Parti, e ritor-
Felice sempre difensor di Christo. (na

Giu. *L'han trouato à la prima. Io, che più speri*
Salute? Io, che dimandi al Ciel perdono?
M'auuedo ben, che tutto'l Mõdo è armato
Contro di mè, che tutto'l Mondo offesi:
Tutte le nouità, pec' anzi occorse,
Son per me contro mè prodigi, e auguri.
Tremò la Terra: che soffrir non vuole
De le mie colpe l'insoffribil pondo:
Couri∫si'l Sol con portentose ecclissi,
E per me non vedere; e perch'indegno

Troppo

Troppo son io de' suoi vitali ardori.
S'aprir gli auelli, e parue, ogn'un dicesse;
Che fai Giuda nel Mondo? à che più tardi
Sepellirti entro noi uiuo, e spirante:
Poiche tra viui sei peggior, che morte?
Spezzarsi i marmi: perche ogn'un uedesse
L'inuincibil durezza del mio core.
Et io cerco saper de la mia colpa
Ancor le circonstanze? e come tanto
Vile diuenni, che pretendo indugi
A la mia morte; e fui sì forte, e ardito,
Che solo, e inerme guerreggiai con Dio?
Tartarei spirti, à che non mi porgete
Vn ferro, un laccio, un precipitio, un mostro
Che m'ancida, ò mi strozzi, ò smèbri, ò sbra
E tu, Dio, che più pensi? ancor attendi (niz
Pentimento da Giuda? ò pur aspetti,
Che, chi'l figlio tradì, tradisca il Padre?
Muora, muora il crudele; e resti il Mondo
Libero homai da tanti horrendi mostri:
Nè sia, chi più ritenti
L'indurato cor mio;
Che non s'emenda vn traditor di Dio.

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e Demonio tentatore.

Dem. *Non ti seguo più Giuda; poiche hò fatto*
Più di quel che sperai; già che hora sei
Ten-

Tentato, e tentator di me più accorto.
Ti basta il tuo furor per mille mostri
D'auerno; anzi tù puoi l'arte, e l'inganno
Gran Maestro, insegnar giù ne gli abissi:
O' gran valor d'vn traditor peruerso.

Ang. Et io no'l lasciarò finch'ei lo spirto
Habbia nel petto; ancor, che creda, e sappia
Che perdo il tempo, & i consigli in darno
Hai vinto pur, mostro crudele hai vinto;
E tal'è la vittoria, che non spero
Vincer più mai ne la costui salnezza.

Dem. Bassa vittoria, e vil trionfo haurei,
S'io di te sol trionfator partissi:
De l'Altissimo il figlio, à cui voi sete
Vilissime farfalle, hoggi hò pur vinto.
Hor qual farà nel Ciel spirto più mai,
Ch'opporsi ardischi al mio valor supremo?

Ang. Bocca bugiarda, e infame, il verbo eterno
Hoggi hai tù vinto, & hoggi, hoggi egli à
Il Regno di Satan posto hà sossopra. (punto
Se questo è il giuoco, oue, chi vince, perde,
De la perdita tua puoi ben vantarti;

Dem. Che potea far più Dio per legar Giuda
Con più amorosi lacci, e per distorlo
Dal tradimento ardito? il mal predisse,
Ou'ei cader doueá; lauogli i piedi
Con le lagrime sue, più che con l'acque;
Li sciugò, li basciò, se stesso offerse
Al traditor sotto accidenti strani:
Amico lo chiamò nel tempo stesso,
Ch'ei lo tradì: tù con mill'arti ancora
T'oprasti, per ridurlo à miglior senno,
E l'olio vi perdeste insieme, e l'opra.

Opo-

O potenza d'Abisso: Io sol m'opposi
Contro te, contro Dio: e ottenni à un punto
Più di quel, che bramai: dissi; và Giuda;
Et egli andò: tradisci: & ei tradillo:
Gitta i danari: & ei da sè li scaglia:
Riconosci'l tuo error senza pentirti:
Ei lo conosce e con suo danno eterno:
Muori, crudele; & ei la morte agogna:
Trouati'l modo: & ei corre al capestro.
Vedi, com'io lo suolgo d'un picciol cenno:
E il Ciel non può da lui trarne un sospiro.

Ang. *Nè tu, nè Dio sforzò la libertade*
Del traditor: ma col pensier maligno
Ei da se stesso al tuo uoler s'offerse.
Tal semplice fanciul coralli, e perle,
Ch'al collo tien, cambiar souente suole
Per un fracido pomo, ch'altri gli offre
O da senno, ò da scherzo: e poi s'adira,
Che le gemme perdè, nè trouò al gusto
Quel dolce, che s'infinse: onde via gitta
Lo stomacheuol frutto, e grida, e geme,
E sol si crede uendicar co'l pianto.
O che gioia hauea Giuda appesa al petto;
Tu gli mostri l'argento, e ce la togli:
Ei la uiltà del prezzo al fin conosce,
E se ne spoglia, e sol resta col pianto.
Così uincesti Dio? questo fù'l pregio
Del tuo trionfo? e te ne lodi, e uanti?
Ma tu non uedi le sciagure estreme,
Ou'hor mal grado tuo giunto pur sei.

Dem. *Io vedo ben, che son, qual sempre fui,*
Del Ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora
Machino contra Dio, nè par, ch'el senta:

Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza.
Ang. *Crescerà più, che pensi al giorno estremo;*
Quando vedrà più sottilmente i conti
Quel Dio, c'hor par, che dorma, e che nõ sẽta.
Dem. *Poco curo il mio danno; anzi m'infingo*
Talhor felice à par d'ogn'altro spirto,
Che stia là sù soura gli eterni giri;
E tanto miser son, quant'io mi stimo.
Ang. *Quest'è falsa credenza: e che ti gioua*
Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno?
Tanto più cresce il mal, quanto più'l copri.
Dem. *Io viuo, io parlo, e'l tuo Signor, che tanto*
Essalti, pende tra due ladri estinto.
Così si vince? e doue, ò quando vdissi,
Ch'è vincitor, chi muore? ò pompa illustre,
Hauer per carro trionfal feretri,
Per insegne vittrici horrida Croce,
Spine per lauri; e riportar per spoglie
Nudità vergognosa: e tra nemici
Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue.
Ang. *Ei cadde, è ver: ma'l suo cader fù tale,*
Che tutti voi co'l suo cadere oppresse.
E tu presto saprai, ciò che al tuo Prence
Auuenuto è pur hoggi. vn morto, vn reo
Apre il Ciel, placa Dio, vince l'Inferno,
E con la morte sua la morte vccide.
Dem. *Quest'è per nostro honor; che Dio nõ vinse*
La potenza infernal, se non morendo.
Vedi nobil trofeo: vedi che pompa;
Al carro trionfal de le sue forche
Trascinarà sè morto, e noi cattiui.
Ang. *Quest'è per vostro peggio; ch'ei potendo,*
Vincer con l'armi del poter diuino,

Con

Con vn legno v'atterra, e con gli obbrobri
De la Croce l'honor rende al suo Padre;
E legato, & inerme, e solo, e morto
Vince il valor d'vn'inuincibil stuolo.

Dem. *Io morto il ueggo, e uincitor no'l sento;*
Ch'ancor guerreggio, e i suoi guerrieri vecido.

Ang. *Ma tornerà nel terzo giorno in vita.*

Dem. *Chi sà, se tornerà?* **Ang.** *Come chi'l sappia?*
La promessa di Dio può venir meno?

Dem. *Mill'anni è vn giorno à Dio: Chi sà, se q̃sti*
Tre giorni uoglion dire al conto stesso
Anni tre milla? & tra sì lungo tempo
Giaccia egli; e noi godiam la nostra sorte.

Ang. *Mill'anni è vn dì: ma nõ un giorno, e mille.*
E tu rammentar dei, che'l tempo è tanto,
Quanto fù Giona nel gran pesce ascoso.

Dem. *Poco mi curo, ch'ei risorga: anz'io*
Così vorrei, che più lontan starassi
Là soura'l Cielo: e quanto è men vicino
Implacabil nemico, meno offende.

Ang. *Sempre è d'appresso, ancor che stia da lungi.*
Anzi col tuo furor stà sempre tecoș
E tu te'l vedi, e tuo mal grado il soffri.

Dem. *Io che me'l soffra? anzi'l mio sdegno è tale,*
Ch'ogn'hor prorõpe ĩ mille oltraggi, & onte;
Et ei se'l sente, e nulla mai risponde.

Ang. *Che tu giochi di bocca, & ei di mano.*

Dem. *Và, và dietro al tuo Giuda: e forse meglio*
Per te prender d'altrui nuouo pensiero;
Ch'egli ad onta del Ciel sia sempre nostro.

Ang. *Me ne vò volentier; perche non senta*
Tant'horrende bestemmie: e come è uero,
Che la uostra superbia ogn'hor più auanza.

Dem. *Và con quel ben, che per me steße voglio.*

Ang. *E tu senza il mio Dio teco ti resta;*
Che desperata piaga al petto ascondi.

Dem. *O' che rara vittoria, ò che trionfo*
Degno di mille Campidogli, e mille
Archi, e trofei. mò chi potea far tanto?
Toglier dal sen di Dio gioia sì cara?
Far traditore Apostolo sì degno?
La Colonna del Ciel porla per base
Del palagio infernal? vender Dio stesso
Per sì vil prezzo, e poi ritorlo à Giuda,
Per accennar, che'l comprator ui spese
Più di quel, che douea; nè ualea tanto,
Chi per vil fango la sua uita offerse?
O' memorabil caso, ò gran contento,
O' innesplicabil gioia, io vuò più questo
Honor, che ritornar, donde pria caddi.
Vinca Satan, vinca Satan; nè ardisca
Più guerreggiare il Ciel co' regni bui:
Ch'ancor vincendo se ne porta il peggio.

IL CHORO

Gli Angeli della Pace.

AHi, l'Infernal Tiranno,
Ch'altro non dà, che morte,
Seguite ogn'hor per vie fangose, e torte.
Egli l'eterno danno
Vi serba, e il vostro bene
Odia vie più, che'l mal de le sue pene;
Per vn piccol diletto,
Ch'anco piacendo spiace.
Vi ruba il vero ben, l'interna pace.

Che

Che'l mal composto affetto,
Senz'al carcer eterno
Diuèta à l'Alma vn tormètoso Inferno.
E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch'à sè v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce,
Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce.
Non vede altro, ch'errori;
Però gli occhi si cuopre,
E pur l'aperto fianco il cor v'iscopre.
Perche i suoi santi amori
Vediate entro'l suo petto:
E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quell'empio,
Qual fù, quant'è mutato
Dal suo primier mal conosciuto stato!
Era poc'anzi tempio
Di Dio, del Cielo herede,
Hor fochi, e zolfi haurà p sua mercede.
Perche proferir volse,
Ahi di giudicio priuo,
Dissipate cisterne al fonte viuo!
Dal sen di Dio si tolse,
E pien d'ira, e dispetto
Và di Satàn per sepelirsi al petto.
Egli le forche appresti
Per sua funebre bara:
E, bè per quel, ch'à l'altrui spese impare

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Astarotte, & altri Demonij fuggiti dall'Inferno.

S'Io non haueßi entro'l mio petto il foco
Inuisibil, che m'arde, e mi tormẽta,
Haurei cagiõ di far lũghi cachinni
Per quel grato spettacolo, ch'à gli occhi
Miei dato hà Giuda, e l'angel suo poc'anzi.
Egli se'n và per queste selue errando,
Desperato, e confuso; e di sospiri
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Custode suo, l'orme seguendo
Del traditor, se'n uà, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni suo hauer primiero:
O', come chi dopò'l naufragio, al lido
Ignudo, e poco men che morto giunge.
E pur lo segue; e se tal'hor quell'empio
Tenta uccider se steßo, ei lo ritiene
A' uiua forza: e tutto questo in uano;
Che'l mal è penetrato insino à l'osso.
Qual rapido torrente, che trabocche
Fuor del suo letto, e le campagne innondi,
Quanto più si ritien, più ogn'hor s'ingrossa:
Tal si uà Giuda al precipitio eterno,
Dal gran seno di Dio pur dianzi uscito:
E tanto è dal furor proprio sospinto,
Ch'al desperato core

Si-

Sicurtà li è il timore,
Il perigli o è consiglio, il freno è sprone;
E persuadergli il bene è indurlo al peggio.
Ma che bombi sent'io, che terremoti?
E che negra voragine si scopre
A' gli occhi miei da quel buron sinistro?
Che zolfi, e fochi, e strida? ahi che d'Inferno
Contrasegni son questi, e cento mostri
Vedo fuggir dal Regno de la Morte.
O' di notabil mal sinistri auguri.

De. 1. *Papè Satàn, papè Satàn Aleppe,*
De. 2. *Cotanto insolentirsi à i regni altrui*
Vn reo di morte?
De. 3. *Io corro, io volo; e sempre son fezzaio?*
Asta. *Belzebù, non fuggir.* Belz. *Tù perche fuggi,*
Astarotte auuilito à par de gli altri?
Asta. *Non fugge nò, chi co'l fuggir non perde.*
Dem. *O' bei guerrieri, e star può ben sicuro*
Sotto le vostre guardie il nostro Prence?
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorso è colà giù? forse s'aggiunge
A l'antiche miserie altra suentura?
Asta. *Lingue non giouan quì, ma piedi, e penne.*
Dem. *Io temo, io temo, che non sia pur questa*
La tragedia del mal, che mi predisse
L'Angel di Giuda, e voi fermate i passi,
Ch'io non vi lasciarò, fin che non sappia
Di così strani, e insoliti accidenti
L'historia tutta, e la cagion primiera.
Belz. *Legato è il nostro Prence, e dati à sacco*
I thesori d'Abisso, e morte è morta:
E tal luce appario trà l'ombre eterne,
Ch'à par di lei par tenebroso il Sole.

O' che ceppi ò che lacci, ò che ritorte:
Vn'alma, vn putto senza padre in terra,
E senza madre in Ciel, cadendo forse
Vn non sò che, vn non sò chi, destrutto
Hà il nostro Regno e venne, e vide, e vinse.

Dem. *Io non t'intendo ancor; perche t'inuolgi*
Trà mille ambaggi, e al tremolar de denti
Interrompi la voce, e le parole.

Ast. *Cadde, cadde Babel, giace sepolta*
Frà le ruuine sue la gran Cittade,
Che tante contr'el Ciel vittorie ottenne.
Fummo Tartarei numi, e fù del mondo
Prencipe il nostro duce: hoggi siam tutti
Soggetti à vn reo, che condannò poc'anzi
Pontio à le forche; e il nostro honor primiero
Trasferì, chi si fosse, à vn Crocefisso:
E come il vincitor nostro hebbe da vn legno
Alto principio, hor per vn legno è giunto
A tal, c'hormai non può temer di peggio:
Legno già infausto, e maledetto, e infame,
Già patibol de' rei; ma d'hoggi inante
Gran vessillo de' Regi, e al capo augusto
Risplenderà de' Sacerdoti, e al petto
De' Caualllieri, e ne' camauri stessi
Ingemmato di perle, horribil segno
Fia contra la potenza de gli Abissi;
Se pur vi resta di potenza il nome.

Dem. *Chi t'insegnò d'indouinar con tanta (no*
Sicurezza il futuro? Ast. ahimè, che'l gior-
Ben si può diuisar da' primi albori.

Dem. *Ma spesso auuien, ch'à rutilante aurora*
Tempestoso il meriggio, e'l dì succeda.
Ma dite pur del miserabil caso

L'iste-

L'istoria intera, e lasciam star gli auguri.

Bel. *Eram poc'anzi à l'opre nostre intenti,*
Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso,
E l'alme tormentando à Dio nemiche,
Quãdo ecco vdissi, vn gran rimbõbo, e tale,
Ch'à lo strepito suo fiero, & horrendo
Intormentì Satàn, tremar gli Abissi,
E ingelidì trà le sue fiamme Auerno;
Poscia vn'Alma apparia libera, e sciolta,
Ch'à i portamenti alteri era à vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tai non credo, che si vider mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse à l'apparir: morte v'arreco,
Dannati spirti, e à maggior vostro danno
Vengo per vendicar ben mille offese
In vn sol punto: e à questo dir drizzossi
Verso Satàn, com'auuentarsi suole
Contro timida lepre ardito veltre.
L'assalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo stesso; ch'à quel core inuitto
Parea perdita forse il vincer tardi.
Ei non parlò, non si difese, e auuinto
Restò trà mille ceppi, e mille nodi.
Noi stupiditi, e immobili gran pezza,
Non poteuam saper, se viui, ò morti
Eram rimasti à lo spettacol fiero.
Tal accidente al Pescatore incauto
Quel pesce fà, che dal torpor vien detto,
Che con modo insensibile pian piano
Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo
E del suo predator la mano, e'l braccio
Tormenta sì, che gl'impedisce il moto.

Mill'alme in tanto supplicar, ch'ei desse
Alcun ristoro al lor tormento eterno.
Et ei con volto di pietà digiuno;
Non à voi vegno disse: I vostri pianti
Non hauran fine: e questo luogo infausto
Non è capace di mutar ventura
Così disse, e partì ma nel passaggio
L'irreparabil folgore per tutto
Lasciò eterno il sentier del suo furore.
E noi da quel mortifero letargo
Distolti al fin per vie furtiue, e torte
Fuggiti siam dal predator celeste.

Dem. *Con mio sommo scōtento, e rabbia hò inteso*
Del nostro Regno le miserie estreme
O' mio caro Signor, come cadesti?
Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire?
Così s'ascende à l'Aquilone? è questa
L'altezza di quel trono, ou'aspirasti?
Così somigli al Facitor del Mondo?
Vn morto, vn Crocefisso, ahimè, può tanto?

Asta. *Ahi giorno miserabile, ahi sventura*
Colma d'eterni, e disperati homei.
Non bastò, chiunque tu sei, dal Cielo
Spirti bandir, ch'eran del Ciel sì degni?
E confinarli, ou'hà più cupo il fondo
L'Abisso impenetrabile? e crearli
Birri d'alme dannate, ch'ancor quiui
Non siam sicur da l'implacabil sdegno;
Che pur ci affliggi, e giungi al male il peg- (gio?
Ma se per questo pensi
Ridurci à pentimento, io t'assicuro,
Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.
D'vna cosa mi duol, che tu t'appaghi

De'

De' nostri pianti, e noi far non potemo
Di non pagare à la tua crudeltade
Questo ingiusto tributo ogni momento;
Ch'è forza, ahimè trà tanti aspri martiri
Pianger mai sempre i nostri eterni danni.
Qui piangono sconciamente Belzebù, & Astarotte.

Dem. *Che tanto sospirar? che pianger tanto?*
Non siam tanto infelici,
Quanto credete voi, miei cari amici:
Se voi perdeste, io la vittoria ottenni:
E voi, se no'l sapete,
Del bel trionfo mio la parte haurete:
Giuda, quel gran Discepolo del Verbo,
Già è fatto nostro; e voi venite à tempo,
Per trarlo giù ne le Tartaree sponde.
Nè mi par ben, che trà sinistri euenti
Vn coraggioso cor tanto desperi.
Maggior sventura fù, quando dal Cielo
Cadémo al centro: e pur pian pian si crebbe
Il valor nostro, che del mondo intero
L'Impero hauemmo, e sacrificij, e voti
Più che Dio stesso, & hor temiã d'vn morto
Ch'ancor nõ può trouar tomba, che'l copra?
Mancaran forse à suo dispetto in mille
Parti genti idolatre? armarem noi
A' la commun difesa
I Diomedi, i Mezentij, & i Busiri,
Per guerreggiar con la nascente Chiesa.

Bel. *Andrã più presto al Ciel cõ maggior merto*
Imporporati i Martiri, e mill'alme
Con la costanza lor, co'l buono essempio
Trarran da' nostri desperati artigli.

Dem. Quei, che per destinarsi à vita eterna
Anzi ogni tempo, è forza, che sian salui;
Che suolger non si può l'eterna mente;
Nè cancellar di Dio gli alti decreti.
Ma le ferite, e'l sangue
Del'Incarnato Verbo sian per gli altri
Infallibil cagion di maggior danno.
Perche peccar dopò ch'è morto il Figlio
Di Dio per saluar l'huō, mostrarsi ingrato
A tante gratie fia, sì colpa horrenda,
Che ben degna sarà di mille Inferni.

Asta. Però diss'egli vn dì per quel ch'io intendo,
Che s'huom non si facea, se non venuta
Da la paterna dèstra, haurebbe il Mondo
Mille scuse à courir i suoi difetti:
E quel Vecchio, che'l tolse fra le braccia
Picciol fanciullo, il profetò, ch'à molti
Cagion esser douea di gran ruuine.

Dem. Sai tanto, e temi tanzi hor parmi, che sia
Più che'l nostro non fù, graue l'errore
De' figliuoli d'Adam; che noi peccammo
Pria che fosse l'Inferno: e chi sapeua
Di noi, ch'esser douea tant'aspra, e fiera
La pena d'vn pensier sì breue, e corto,
E la somma Bontà tanto stizzosa?
Ma l'huom crede, che sia sì ardente il foco
De l'Infernal prigione, e Dio censore
D'ogni menoma colpa, e pur vaneggia,
Nè teme i già preuisti eterni danni.
Noi cademmo vna volta; che chi sempre
Giace non si può dir, ch'vnqua ricada:
Ma l'huom se'n và precipitando ogn'hora
In mille abissi; e Dio la man gli porge,

E lo

E lo solleua; & ei ricade al peggio.
Noi peccam contra Dio; perche da Dio
Siam tormentati ogn'hor con mille oltraggi:
L'huom pecca contra Dio da cui si vede
Amato sì, che la sua carne assonse,
E ne la carne assonta al fin morio. (mo
Noi ci armiã cõtro'l Ciel, che dal Ciel fum
Cacciati e l'huõ vuol guerreggiar co'l Cie-
Et è da Dio nel Ciel chiamato ogn'hora. (lo
Noi confermati al mal, che merauiglia,
Se non corriamo al ben? l'huõ può mutarsi
E si muta al suo peggio, e finge il sordo
Al picchiar, che fà Dio dentro'l suo core.
Se insuperbimmo noi, non fù gran colpa,
Che la nostra eccellenza oltra ci spinse:
Ma l'huom composto di vil fango, e à pena
Creato, com'ardì, come pretese
Esser simile à Dio, s'era sì abietto?
A noi nõ diè precetto, à l'huõ Dio'l diede;
Et ei preuaricò tosto, che l'hebbe:
Sì che noi siam quasi innocenti à fronte
Del ceppo humã, quãdo à sinistra inchina.

Bel. *M'hai consolato alquanto, e già di nuouo*
Ardirò d'attentar l'antiche imprese,
Non perch'io sia de l'huom colpeuol meno,
Che questa lode la rifiuto, e intendo
Esser d'ogn'altro il più maluagio, e infame:
Ma pche Dio muore per l'huõ, e à l'huomo
Maggior danno ne vien, maggior sciagura.

Asta. *Et io farò, che'l Ciel vegga, ch'io sorgo,*
Qual Africano Anteo più fiero, e inuitto,
Dopò'l cadere, e maggior forze accoglio.

Dem. *Hor via gitene voi verso quegli antri*

Dietro

Dietro l'orme di Giuda, & io quì resto
Inuisibile altrui, perche già scorgo
Pietro venir pien di sospiri ardenti.
Io vuò tentar di criuellarlo; e fia
Forse ageuol l'impresa; che ferire
Vn già ferito, e superare vn vinto,
Non è gran proua, e se costui pur cede,
Crescerà sì l'ardir nel petto mio,
Ch'andrò nel Cielo à guerreggiar con Dio.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA:

Pietro, & Echo.

AHi fiera rimembranza, ahi duolo acerbo,
Ahi giuste del mio error furie (seguaci,
Per sottrarmi da voi, doue andar debbo,
Se v'internaste, ahi troppo entro'l mio petto?
Siasi, ch'io fugga da quell'atrio infausto,
Oue vil fante ogni mio ben mi tolse,
Come potrò courirmi da quel guardo,
Ch'entrommi al petto, e ricercommi'l core,
Ch'era dal senno, e dal giuditio vscito,
E del mio niego mi conuinse, e accorse?
Ouunque io vada, ouunque io stia, ritrouo
Sempre nuoua cagion di maggior doglia.
Vscì, fuggì dal luogo, oue pria caddi,
E fosse caso, ò pur voler del Cielo,
Al torrente de' Cedri, e al sacro monte
De le pallide oliue, e à l'horto giunsi;

Che là mi trasportar gli erranti passi:
E vidi, ahi vista, ahi rimẽbrãza acerba;
Quì trangoscioſſi il mio Signor; quì cadde;
Quì ſparſe Dio feretrici ſudori;
Quì riprese il mio sõno, e quì'l mio ardire,
Quì fù preso, e legato, e quì da lungi
Io lo seguì per poi negarlo appresso.
A sì mesti ſpettacoli, à sì fieri
Raccordi, ahimè, tanto gridai, sì pianſi,
Ch'un fiume, un mar di lagrime mi ſcorſe
Da gli occhi al ſen, d'ineſſiccabil vena:
Stanco del lagrimar, non ſatio, al fine,
Com'il dolor com'il furor mi ſuolge,
Torno al luogo, oue pria l'ultima Cena
Dal Signor celebroſſi: e à pena giunto
Ricominciai con maggior doglia il pianto:
Ahi ſcelerato Pietro i ſporchi piedi
Quì ti lauò, quì ti baciò, quì offerſe
In cibo del tuo cor le membra ſue:
E tu'l negaſti? Ahi negator crudele,
Ne la canuta etade
Per pietà di te ſteſſo
Sei fatto eſſempio, e moſtro d'empietade?
Quì pianſi tutta notte; e a' primi albori
Del ſempre acerbo, & honorato giorno,
Da l'incerto Oriente ombra letale,
Di ſoſpireuol caſo augurio infauſto,
Uſcir viddi pian piano,
Ch'entro'l mio meſto core
Sparſe ſemi di morte, e di dolore.
Ma con chi parlo? e à chi raccõto, ahi laſſo,
Gli accidenti miei ſtrani, e quanto pianſi
Per cento, e mille luoghi, oue poi giunſi?

O giustitia del Ciel, che mi costringi
Con decreti fatali,
Ch'io sempre ò parli, ò pensi
De la tragica historia de' miei mali.
Come fù, ch'una fante à vn cenno solo
Mi vinse? come fù, ch'vna, e due volte
Per timor di morir negai la vita?
Quel pescator, quel peccator già tolto
Da le reti, e da gli hami, e ch'era asceso
Senz'alcun merto suo tant'alto, à vn punto
Cadde il misero, cadde, ou'al più basso
Centro si stanno in compagnia de gli empi
I rubelli del Ciel spirti infelici
Tra sempiterni ardor di fiamme vltrici.
Deh Pietro, à che ti valse hauer scouerto
Quel'animoso ardir frà mille spade;
Se desarmata, e sola
Ti vinse vna fanciulla, e al fin t'vccise.
E che non promettesti? Io vuò morire
Teco, Signore, ò frà catene, e ceppi,
Fido seruo seguirti, ouunque andrai,
Così si muore? à un tremolar di fronda
Isuenir tosto, e perder senso, e moto?
Le ceppi, e le catene hebb'io ne' piedi;
Quando fuggì dal'atrio, e te, cor mio,
Solo lasciai frà tante Tigri Hircane!
Compagno fui, quando giurai tre volte,
Che non hebbi da te mai conoscenza!
Sì, ch'io morì, sì, ch'io legato fui:
L'amor proprio fù'l laccio,
Che strinse l'alma, e'l core;
E mi diè morte il mio mortale errore.
Sì, che compagno fui del tuo morire,

Co-

Com'il ladro finistro, anzi ancor peggio;
Che quel burlò, chi non conobbe; & io
Con horrendi pergiuri
Te, mio Signor, negai,
E sapea ben, ch'eri figliuol di Dio.
E fra tante ruine
Tanto insensibil fui, che del mio fallo
Non m'auuiddi giamai, fin che destommi,
E mi conuinse col suo canto il Gallo.
Augello infausto, che ne' miei dolori
Stile mutasti, e forte,
Non più nuncio del giorno,
Ma de' miei ciechi, e tenebrosi giorni.
Fuggito io fossi almen con gli altri à paro;
Chè la colpa commun men si riprende;
E per difesa hauer compagni al male:
Ma dopo'l fatto il consigliar non gioua.
Vuò ritrarmi in questi antri, perche sfoghi
Meglio il mio duolo intorno, e perche fugga
Chi che sia, che per via possa incontrarmi;
Ch'ogn'huom de l'error mio par che m'accusi.
Ma doue fuggirò l'ira del Cielo,
Se co'l mio gran peccato
A me tolsi'l maestro, e'l figlio à Dio? Ec à D...
Dio m'odia, e mi cacciò, nè mi richiama. *am.*
Amar può me, che lo negai tre volte? *volte*
Forse mi vuol; perche quest'alma errante
Nel cieco abisso sepelisca, e atterri? *err.*
L'error mio tù nol sai: nè quanto sia
Colui, che offeso fù, sublime, e eccelso. *e'lsò*
Tornar potrò al mio stato almo e felice? *lice*
Piangerò sempre il mio commesso fallo? *fallo*
Mà che farò, che'l duol troppo m'accora? *ora*

Chi

Chi farà mai costui, ch'al mesto core
Così santi pensier dona, e dispensa? pensa
Alcun farà de' miei compagni erranti,
Che fuggì via de l'armi al primo sono? sono
Vniamci dunque insiem, che l'un de l'altro
Scemarà il duolo e à Dio tornar potremo. tremo
Non sai, che fù più graue fallo il mio? il mio
Chi mai commise error peggior del mio? io.
Giuda farà costui, che stà sì appresso. esso
Vien fuora hormai da queste selue, e vedi
Il tuo caduto Pietro, e meco plora. hora
Io pur t'attendo, e non ti scorgo: hor dunque
A te verrò: poiche tù ancor nō uieni. uieni (ueggio
O' là. E. ò là. P. sei quì? E. quì. P. nō ti veggio. ti
Del vēto fò sin hor guadagno, e acquisto. qui stò.
Perche quād'io m'appresso, ei fugge altroue. oue
Costui ridice sol gli vltimi accenti:
E s'io mi taccio. E. taccio. P. hor dì chi sei? chi sei
Dunqu'io son che sol parlo, ò parlo meco? Eco.
Questo mancaua, anco il tuo nome hai detto.
Quante belle risposte vscite à sorte.
Pazzo, che non discerne il bianco, e'l nero.
Quest'è la voce mia, che si riflette
Da le vicine selue, e da quegli antri;
Et io credea, che fosse
Il traditor, ch'al negator s'vniua.
Ahi che'l dolore hormai m'hà tolto il senno.
Ecco pur Giuda, che col capo basso
Altronde viene: Ahi quanta par che porti
Nel capo frenesia, doglia nel core.
O' felice colui, ch'anzi'l cadere
Fido à Dio seruo, e caro amante muore.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Giuda, e Pietro.

Camina doue vuoi, mostro crudele;
Che tè fuggendo, haurai tè sempre appresso,
E fra tempeste di pensier contrari
Ad hor, ad hor vedrai più desperato
De la tua vita il trauagliato legno.
Hor vuò morire; hor me ne pento, e temo
I tormenti d' Abisso; hor odio tanto
Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue
Mi sembra; e torno al mio pensier primiero:
Nè posso trouar pace;
Che la vita, e la morte al fin mi spiace.

Pie. *Guarda me, Giuda; e spera ben, c'haurai*
Ne' tuoi graui dolor pace, e ristoro:
Che quando huomo infelice
Vede l'altrui suenture esser più acerbe
Non si conforta sol, ma tra beati
Crede poterfi annouerar, che'l male,
S'in tutto non vaneggio,
Ombra hà di ben paragonato al peggio.

Giu. *Deh Pietro tu che piangi? à me sol tocca*
Darmi in preda al dolor, che tu seguisti
Il tuo Signor fin tra gli oltraggi, e l'onte.
Io la vita gli tolsi,
Che de' suoi fier nemici in man lo suolsi.

Pie. *Io lo seguij; ma per negarlo poi;*

Beia

Boia crudel, che sù le forche il reo
Segue, ma per dar lui l'vltimo crollo.
Mostrai quel poco ardir; ma poi mi nacque
Tanta viltà nel cor, e... vna fanciulla
Mi vinse à vn picciol cenno; e con tremendi
Pergiuri vna, e due volte, Io no'l conosco
Dissi, sù gli occhi suoi, tanto che'l guardo
Ver me riuolse, e mi conuinse à vn tratto;
E mi ferì di mille punte il core.

Giu. *Dũque ancor tù cadesti? P. Ei me'l prediſſe*
E allhor più inescusabile diuenni:
Anzi, acciò fosse il mio cader più graue,
M'opposi al mio Maestro, e perche volsi
Notarlo di menzogna ch'io douea
Solo star saldo al trepidar de gli altri.

Giu. *Anco il prediſſe à me; mà la mia colpa*
E' d'ogni altro peccato assai più horrenda:
Io lo vendei; tù lo negasti: io posi.
Da mè medesmo il tradimento in opra;
Tù sospinto cadesti; io lo conosco,
Dissi, trà mille, e l'additai co'l bacio;
Tù, no'l conosco, hai detto; e chi fù mai,
Che sapesse di Dio l'eterno figlio?
Dal disconoscer tuo, danno non hebbe,
Mà vcciso fù da la mia conoscenza
Il commune Maestro: vn vil danaio
Mè vinse, e tè giusto timor di morte.
Dal maluaggio mio cor l'origin tolse
Il fallo mio; tù con la lingua errasti;
Ma'l cor le fede, e la pietà ritenne.

Pie. *Altra bilancia è del mio error misura:*
Tù non giurasti; io fui pergiuro: io molto,
Tù nulla promettesti; io caddi al visco

Capo

Capo de gli altri, e tu discepol solo.
Me ritenne il Signor con prieghi, e uoti,
Che sparse al Ciel per la mia fè; te quasi
Sospinse al tradimento all'hor, che disse,
Ratto fà quel che fai. **Giu.** *Me non sospinse:*
Ma del mio graue error scouersi i moti.

Pie. *Siasi come tu vuoi. tu non sentisti*
(Ch'eri partito) i suoi consigli d'oro,
Gli amorosi discorsi, e i bei raccordi,
Che dopò cena compartì fra noi.
Io fui presente, e come Aspido sordo,
Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi
Il mio veleno, e diuentai più crudo.
Ma che bisogna bilanciar le colpe?
Ciascun la sua si toglia,
E ad ogni suo poter pianga, e si doglia.

Giu. *Non rammenti tu, Pietro, che scouerendo*
Il tuo caro Maestro, al fin predisse,
Ch'eri per conuertirti, e del mio errore
Borbottando, dicea quant'era meglio,
Che'l traditor non fusse nato mai.
Da questi varij, e contrapposti auguri
Intender puoi la differenza, e'l peso
De la colpa d'entrambi, e'l uario fine.
Tu torna al tuo Signor, che ti richiama.
Et io, perch'egli mentitor non resti,
Desperato morrò: nè fia, chi tenti
Ricondurre à pastor capra, che fugga
Con mille lupi infellonsiti à tergo.

Pie. *Se disperato cor consiglio accetta,*
E se può medicar piaga, che stia
Piagato à par de l'impiagato stesso;
Vedi, se mal tasteggio, ò se ben trouo

A la

A' la piaga commun l'olio, e l'vnguento.
Quando Dio scopre à noi le nostre sorti;
Non ci turbiam de' vaticini suoi;
Che souente succede
Contrario à quel, che'l suo saper predisse.
Nè per questo ei si muta, ò pur s'inganna;
Ma ci mutiamo noi, ch'à miglior strada
Volti, plachiam di Dio l'ira, e lo sdegno.
Et disse già, che Niniue sarebbe
Destrutta, e poi pentissi al pentimento
De la Cittade, e cancellò'l decreto.
Minacciò pure ad Ezechia la morte;
Et ei riuolto immantinente al muro,
Co'l pianto al viuer suo tre lustri accrebbe.
Così farà di te, se da te stesso
A la salute tua non chiudi il varco:
Ti hà detto Dio, che morirai, tu piangi,
Tù confessa il tuo error, torna al tuo core,
E fuggirai la capital sentenza.

Giu. *Vn sol fiore, vna rondine non porta*
La nouella stagion di Primauera.

Pie. *Son infiniti Oracoli, che sempre*
Han sortito l'effetto, e tu pur sai,
Ch'ei disse vn dì, quã do del giorno estremo
Raccontaua i prodigij, e i segni horrendi,
Che passarebbe pria la terra, e'l Cielo,
Che del suo dir se ne perdesse vn iota.
Non ti souuien, che nel baciarlo, amico
Ei ti chiamò? non perch'amato fosse
Da vn traditor, ma ch'ei restaua amante
Di lui, quand'egli il fallo suo piangesse.

Giu. *Amico mi chiamò; ch'amico fui:*
O' perche l bacio vsai, ch'è segno espresso
D'a-

D'amor, di caritade: ò fù berteggio:
Che con riso Sardanico mi disse,
Amico; e volea dir, nemico fiero,
Doue, doue sei giunto? onde cadesti?

Pie. *Io non vuò perder le parole, e'l tempo;*
Che tu troppo sei duro: & io pur troppo
Sciocco, che piango l'altrui morto, e lascio
Illagrimato, e solo
Il cadauer de l'Alma entro'l mio petto.

Giu. *Lasciami dũque andar; che siam d'accordo;*
Nè poss'io molto ritenermi à vn luogo:
Che la furia infernal, c'hò dentro al petto,
Di quà, di là, di sù, di giù mi mena.

Pie. *Fermati: che di là scorgo Giouanni*
Appressarsi ver noi mesto, e dolente.

Giu. *Oh quest'è vn'altro intoppo: io creder voglio*
Ch'alcun spirto cortese, che guidommi
Al ben pria, ch'io cadessi, hor vuol ritrarmi
Con tanta industria, & arte
Da la fatal rouina, oue son giunto:
Ma perde il tempo, e l'opra; che'l mio morbo
Quanto si cura più, tanto più aggraua.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Giouanni, Pietro, e Giuda.

Q Vando fia mai, che si raccheti alquanto (nō
De' nostri lunghi mal l'horrido uer-
Abimè, che'l uēto ogn'hor più cresce, e auāza
De'

De' sospir nostri; e più s'annebbia il Cielo
De le turbate fronti; e il mar più innonda
De l'amare sventure; e quel, ch'è peggio,
Più s'ingrossan le pioue, che sgorgando
Da mezo'l cor, trouan per gli occhi il uarco,
E più sdruscito, e più lontan dal porto
Sen uà di nostra uita il fragil legno. (gio,
L'afflitta Madre hor stà più, che mai peg-
C'hora isuiene, hor riuiene, hor morta, hor ui
Hor sospirata, hor sospirante, in uano (ua;
Ritornar tenta, ou'hà lasciato il figlio;
Che la forza, e'l uigor mancato è in tutto.
Pur con parole languide, e tremanti
M'hà detto al fin: Dũq; io reposo à l'ombra?
Et egli pende da tre chiodi à un legno?
Và figlio, uà pria che s'oscuri il giorno,
A riuedere, ahi, l'impiagato mio.
Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo
Pensano incrudelirsi? e stà pur solo
Senza me, senza uoi l'amato Figlio?
Così disse, e ricadde, & io partimmi
Lasciando mezo entro'l suo seno il core.
Ma veggo due, ch'à la diuisa, e al uolto
Paion de' nostri: Ecco il mio Pietro, e Giuda,
Che s'han scolpita la uergogna al fronte.
Ahi colpa iniqua, e cruda,
Che ci turbi del cor l'amata pace.
L'uno è spirante ancor, l'altro già morto;
L'uno tre uolte cadde, e l'altro giace.

Pie. *O' quanto mi uergogno à lui scoprirmi,*
Che col mirarmi sol par, che m'accusi
Del graue fallo mio. **Giu.** *Pensa s'io debba*
Farmi ueder, ch'el suo Maestro uccisi.

Però

Però partiam di quà pria che ci scopra.

Gio. *Fermisi e l'uno, e l'altro; ch'io non vegno*
De l'offese di Dio vindice, e boia.
Nè voi l'ira di Dio temer douete:
Che questo è giorno d'indulgēza; e'l Padre
Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;
Nè grida il sangue sparso, altro, che pace.
Ma tu Giuda pur troppo, ahi troppo errasti,
Ch'à sì vil prezzo il tuo Signor vendesti.
Trenta danari vn Dio? t'eri sì ingordo
D'argento, era il mio sangue onde potessi
Trarne guadagno; era la vita mia,
Che potea barrattarsi à miglior prezzo:
E se l'afflitta Madre hauesse inteso
I tuoi disegni, haurebbe ella se stessa
Venduto altrui, per ricourarne il figlio.
Vedete come freme, e non fà motto:
E non soffre mirarmi; hor io non voglio
Innacerbirlo più Giuda, non parli?
Fratello, io ti perdono, ei ti perdona,
Che per li suoi crocifissori al Padre
Anzi'l morir le prime voci offerse.

Giu. *Come pregar potè per suoi nemici?*
Sì magnanimo fù? pur, come disse?

Gio. *Padre perdona à quei, perche non sanno*
Quel che si fanno: e à questo dire il volto
Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.

Giu. *Escluso io son da queste preci, e pianti,*
Ch'io seppi ben quel, che facca; conobbi
E la viltà del prezzo, e il fallo indegno,
E il mal voler de' compratori: e in fine
Il meglior viddi, & al peggior m'appresi

Gio. *Non sai, che'l tuo furor ti tolse il senno?*

E Giu.

Giu. *Mi tolse il Cielo, e la mia gran ventura*

Gio. *Chi, sà, se tu pensasti, che'l maestro*
Con vn cenno potea torsi d'impaccio
Frà mille squadre, e por la vita in saluo.
Onde forse dicesti: Io vuò tradirlo;
Egli può liberarsi: Io resto allegro
Co'l guadagnato argento; & ei non muore.
Io pecco; è ver: mà del mio error perdono
Haurò da lui, ch'è al perdonar sì pronto.

Giu. *Hebbi questo pensier per picciol moto:*
Mà poi, conchiuso il tradimento, s'accrebbe
Sì la rabbia del cor, che morto il volsi.
Si che questa mercè dal Cielo attendo,
Che quanto prima à le più ardenti fiāme
De l'eterna prigion mi leghi, e incenda.

Pie. *Che, che sia di costui, che desperato*
Parmi, che corra à le miserie estreme;
Dimmi, dimmi, che sia, caro Giouanni,
Del tuo caduto, e miserabil Pietro?

Gio. *Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,*
Che di lontan ti richiamai, t'accolsi
Ne l'atrio, ou'introdur pria non ti volse
La portinaia: e pur pensar doueuo
Al ministro ferito, e al luogo infausto,
Pien di mille perigli, e mille intoppi;
E al parlar Galileo, che ti scopriua
Conoscente di lui senz'altro segno.
Ma spera pur, non imitar quest'empio;
Che'l tuo fallo è leggiero: e se pur fosse
De la grauezza stessa assai più graue,
Con vn deuoto, Ohimè, può cancellarsi.

Pie. *Io vuò sperar nel mio Signor: ma in vano*
Tenterà chi che sia, di rasciugarmi

Que-

Questi occhi afflitti, ò aßerenarmi il frõte;
O' viuo, ò morto io sia, vuò pianger sempre :
E s'ei per sua pietà nel Ciel mi accoglie,
Lo pregarò, che trà quel riso eterno
Gli eterni pianti miei meschi, e confonda :
E sia più vago il Ciel: come talhora
Frà dolci, e dilettevoli concenti
Picciola dissonanza non rincresce :
Ma dimmi, ond' hora vieni, e doue vai ?

Gio. *Vengo dal mal, e me ne corro al peggio ,*
Da la dolente Madre, al morto Figlio :
Nè chieder più, che tasteggiar la piaga ,
Mentr'ella è fresca, è innacerbir la doglia.

Pie. *Vorrei venire anch'io, doue tù vai;*
Perche vegga il Signor, cui tanto offesi ;
E se viuo il negai, morto l'adori,
E pianga l'error mio sotto i suoi piedi .

Gio. *Chi te'l contende? e già siam presso al mõte,*
Oue vedrai le tormentate membra
Del Signor nostro, ancor ne l'aria appese .

Giu. *Gitene : voi; ch'à me non soffre il core*
Veder con gli occhi miei quel corpo estinto,
Da cui con le mie man l'Alma ne suelsi.
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue
Tremolar, rigorgiar da le cauerne
De le ferite sue già secche, e vote ,
E contro il traditor gridar vendetta .

Gio. *Non è il sangue d'Abel, che si quereli*
Contro il frate homicida; hà uoce, hà forza,
Ma per dar vita à i desperati figli ;
Com'amoroso pelican, che'l petto
Si fora, e i pulli suoi co'l sangue auuiua .

Giu. *A i figli sì, ma non à quei che l'hanno*

Venduto al Boia, e toltolo dal mondo.

Gio. *A' questi ancor; ch'in holocausto al Padre*
Ei se medesmo in quel gran monte offerse
Per saluezza di tutti; e tu ministro
Fosti del sacrificio, e non te'l vedi.

Giu. *Gratioso Leuita, che d'agnelli*
In vece, ahi troppo infellonito uccise
Il Sommo Sacerdote, e poi se stesso.

Gio. *Egl'l permise.* Giu. *& io no'l fei per questo,*
Ma per odio mortal. Gio. *questo sol piangi,*
E l'opra tua co'l suo voler conforma.

Giu. *Non mi noiate più.* Gio *Già siam pur giūti,*
Senz'auuederci, al luogo, ou'ei le braccia
Distese tien, perche ne cinga il collo
De suoi prodighi figli, e dissip inti.

Giu. *Doue siam giunti ò là? che legno infausto*

spiri *E' quel? e che cadauero vi pende?*

tato. *Fuggiam giù ne l'Inferno, e portiam nosco*
Quest'empio traditor, che quì ci spinse;
Che men graue è l'ardor del foco eterno,
Che quel pallido volto, in cui s'asconde
Ahi come, ahi quāta, ahi qual forza, e vir-
Deh no'l farem, che limitato è troppo (tute,
Al poter nostro, ò maledetto figlio,
E chi'l produsse, e chi di carne il cinse.
E se peggio può dirsi, direm peggio.
Ecco il fonte infausto, onde deriua
Il diluuio del mal, c'hoggi si innonda.
Non vedi Pietro, gli occhi biechi, e aspersi
Di sangue, e fuoco. ahi come horribilmente
Suolge le braccia, e gonfia il petto, e'l collo,
Come bestemmia, e manda fuor dal gozzo
Diuerse voci, horribili fauelle;

Co-

Com'hor si stēde, hor si rannicchia, hor cade;
Hor sorge, e fà cent'altri moti à vn tratto.
Io crederò, che sia tutto l'Inferno
Raccolto al sen del disperato Giuda.

Pie. *Io vorrei ritenerlo, e al nome augusto*
Del Signor nostro esorcizarlo alquanto,
Perche ritorni nel suo proprio senno.

Giu. *Pietro, frena il tuo ardir, che s'altre volte*
Ci cacciasti, fù caso, ò voler nostro
Tu pergiuro congiuri gli altrui spirti?
E forse ancor non hai cacciato i tuoi.
Se ci cacci, fuggiam, ma viè più dentro;
Che l'Inferno hà costui dentro'l suo seno.
E s'ei torna al suo senno, sarà peggio,
Che'l traditore è più di noi maluagio.

Pie. *Andate pur, che se ben Padri sete*
Voi di menzogne, hauete hor detto il vero:
E disconuien, che l'altrui ben procuri,
Chi non vede il suo male, ò vn reo difenda
Le cause altrui, nè à se medesmo attenda.

Gio. *Già s'è partito, e come presto apprese*
Le maledette vsanze de gli Abissi;
Sdegnò, rabbia, e furor per tutto spira.
Fortunato colui che ben per tempo
Cura il suo mal; che co'l tardar diuiene
Incurabile ancor picciola piaga.

Pie. *Felice è chi dopò'l cader risorge;*
Più beato è colui, che mai non erra:
Meglio è perpetua pace,
Ch'al fin pace goder dopò la guerra.

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Pietro.

SOn queste, Signor mio, le squadre, e i chori
De gli Angelici spirti? è questo il soglio
Oue risiedi à la Paterna destra?
Due ladri hai teco? e stà l'eterna vita
Morta tra morti? e questa Croce è il seggio
De la tua Maestade? e soffre 'l Cielo
Veder cosa sì indegna? O' santo Amore,
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio,
Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte?
Crederò ben, che sol la tua bontade
De l'eterno tuo amor sia'l vero oggetto;
E fuor di te non puoi trouar, chi possa
Mouerti'l cor, ch'intenerito mai
Esser non può da peregrino affetto.
Come puoi dunque amarci? in te stiam noi
Tra quelle Idee de la tua mente eterna:
Onde te stesso amando, ancor ti fai
Sempiterno amator di tua fattura,
E per sentire al fin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preso core
Di carne, e tant'ardor v'hai dentro accolto,
C'hor Fenice rassembri,
Incenerita, & arsa

Sù questo rogo di Cipressi, e Palme;
Perche nel terzo giorno
Rinaschi al Ciel di più bellezze adorno.
Che farem noi, per compensare in parte
Tanto peso d'Amor? ritienci teco
Fra le tue fiamme; e se non è capace
Di tanto incendio il cor, restiam contenti
Incenerirci teco, e sorger poi
Tra quei carboni stessi
Con maggior forza à gli amorosi eccessi.

Pie. *A l'amato discepolo, & amante,*
Conuengon, Signor mio, questi discorsi.
Ma à Pietro sconoscente altri pensieri
Nascon dal mesto, e innaridito cuore.
Mentre tè, mentre mè contemplo ahi parmi
Vedere al morto il suo homicida à fronte;
Ch'io t'uccisi, Signor, con la mia lingua,
Pria che venisse ad isuenarti il ferro.
Non ti conosco, dissi, e fui pergiuro:
Adesso è ver, ch'io non ti riconosco;
Perche dal tuo sembiante ahimè pur troppo
Mutato sei: son queste quelle piante
Sotto di cui vidi adostarsi il mare?
E' questa quella man, che mi sostenne
Fra le tempeste, e dal morir mi trasse:
Quest'è quel uolto, ou'io dipinto il Sole
Vn giorno vidi: e doue son le neui
De le candide uesti? ou'è'l concento
De la paterna voce? ou'è la nubbe,
Che'l bel luogo copria con fregi d'oro?
Quest'è Mosè? Quest'è'l zelante Helia,
Che fauellan d'eccesso? e qui l'eccesso
Compito hai ben con due ladroni à canto.

Non sò, se debbo dir; sia ben, che stiamo,
Signor mio, quì; com' in quel monte io dissi;
Che troppo spiace hauer tra morti albergo.
Mà, se là dou'è Dio, v'è'l Paradiso;
Io mi contento ancor quì far soggiorno:
Tabernacol non chiedo altro, che questo
Alber felice, oue riposi, e dormi
Al Sol più ardente de' tuoi caldi amori,
Non ti conobbe in questo Monte il Padre.
Ma parue congiurar la Terra e'l Cielo
Contro'l suo Fattore; & io frà tutti
Primo trauenni à condennarti à morte.
E son pur viuo? e temerario ardisco
Mirar con gli occhi miei le tue ferite?
Giuda, non ti riprendo,
Fosti di me più accorto,
Che ti fuiasti altroue,
Per non veder spettacolo sì horrendo.

Gio. *Pietro, non pianger più, non più dolerti*
De l'error tuo, c'hai lagrimato assai.
Attendi à meditar trà queste Piaghe
Del commune Signor l'interno affetto;
Che lo spinse à morire; entra guardingo
Per la porta maggior; se puoi trouarui
La via del core, e nel suo incendio immerso,
Salamandra felice,
Eterno viui in quei perpetui ardori;
Perche l'offeso amante
L'ingiuria non rammenta,
E sol d'esser amato si contenta.

Pie. *Ben mi consegli, ma conuien ch'io pianga;*
E' forza, ch'io mi doglia, ouunque miri;
Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,

Ridamarlo io douea con puro affetto:
E pur l'offesi, e dissi, No'l conosco:
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternità sue, e poi m'elesse
A' grado tal, ch'ogni grandezza eccede.
Non è vero, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grauezza del mio error, che pesa,
Quãto'l tuo amor, di cui mi fei si indegno.

Glo. *Altro adesso non puoi, che'l sentimento*
Del tuo dolor troppo è potente, e forte:
Ma co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor megliore affetto.

Pie. *E' nato già: ma sì co'l duol s'accorda,*
Che prende l'un da l'altro il suo vigore;
Che quanto son del mio Signor più amãte,
Tant'odio più me stesso,
Che'l negai, che l'offesi;
E cresce il duol ne l'amoroso eccesso.

Glo. *Il credo ben. Ma'l dolce sonno in tanto*
M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie:
Nè posso homai più sostenermi in piedi
Vuò riposar presso il mio caro bene
Sotto l'ombra vital del suo vessillo.

Pie. *O' Discepol felice, à te conuiensi*
Ogni dolce riposo, à me sol tocca
Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.
Hieri al petto di Dio posasti il capo,
Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iscourir del Ciel nuoui segreti.
Et io quì solo rinouar vuò il pianto;
E s'à gli occhi l'humor mancato è in tutto,
In vece d'acqua spremeronne il sangue.

Ma sento anch'io desio di riposarmi.
Che strano caso è questo? io mi v'oppongo.
E m'è forza dormir, resti Giouanni
Sotto l'ombra felice; io vuò ritrarmi
Empio ladron sotto'l pentito ladro,
Che confessò quel ch'io negai tre volte.
Ma com'esser può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Crescerà, crescerà nel breue sonno
Tra funesti fantasmi il mio dolore.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Giuda spiritato, e Giustitia.

Fauellano i Giuda diuersi Demonij cō voci diuerse.

Fuggite il traditor, che porta al seno
Quanti son spirti à le Tartaree grotte.
Io seguo, e son seguito; e lepre, e veltri,
E preda, e cacciator son fatto à vn tempo.
Et io tormento, e tormentato, e reo,
E Boia sono; ò lagrimeuol sorte
Troppo ti bruggi Nazareo; pur troppo
Anzi tempo ci affliggi: ò maledetto
Desio d'altrui giouar co'l proprio danno.
Mal nato legno, che tant'anni, e lustri
Fosti sotterra; e poi ne l'acque à galla
Nostro mal grado ti scouristi; e letto
Desti al morir di chi la Morte hà vinto.
Onde cademmo ahimè? doue siam giunti?
Ahi,

Ahi, che'l ben, che passo, lascia nel petto
Amara rimembrāza, e'l mal più aggraua,
Non diam contento à Dio co' nostri lai.
O' gran uentura, ò memorabil sorte;
Caddi dal Cielo, & ancor uiuo, e sento;
E contro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco.
Corri di quà, corri di là; ritorna,
Volgiti in te medesmo; e cadi, e sorgi;
E torna à riueder; fiaccati'l collo;
Dà del capo à quel muro, e sia mercede
D'vn traditore il non hauer mai pace.

Giust. *Misero Giuda, à che infelice stato*
Giunto si vede, e pur visse poc'anzi
Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico.
Fatt'è scherno d'Abisso, e fù d'Abisso
Terrore vn tempo, e Cittadin del Cielo.
Vuò ridurlo al suo senno, e dar di freno
A' quei maluagi spirti, perche intenda
Ogn'un quanti soccorsi il Ciel comparte;
Perche non corra à la seconda morte
Vn'alma, ancor che sia tant'empia, e fella.
Date pace à costui mostri d'Auerno:
E tu, Giuda, ritorna onde partisti;
Se t'è rimasta pur dramma di senno.

Giud. *Hor sì, che'l Cielo a' miei desiri applaude.*
Te ueggio volentier, ch'al volto sembri
Animosa Guerriera, e le tue pari
Seruono a' miei bisogni. hor questa spada
Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infame
Caccia dal corpo, oue Dio tant'offese.
Nè mi duol, che per man d'vna Donzella
Perdo la uita mia: quando'l Signore
De la Terra, e del Cielo

La sua perdè per man d'vn traditore.
Giust. *Vita, amico ti reco: se pur vita*
Riceuer vuoi: ma, se pur corri al peggio
Altra Donna verrà, che ti compiaccia.
Essecutrice de' tuoi pazzi affetti.
Giu. *Dũq; tu nõ m'uccidi? Giust. Io che t'uccida?*
Gi. *Perche me'l promettesti. Giust. Io te'l promisi:*
Giu. *Con quel tuo ferro ignudo, e con quel fiero*
Sembiante mi parea, che tu dicessi;
Datti pace fratel, c'hora t'uccido.
Giust. *Promettitor tu fosti à te medesmo,*
E de l'ingiusta tua folle promessa
Essattor ne sarai fiero, e crudele.
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debba
Perdonar, se ti penti che'l tuo fallo
Non è maggior de la pietà diuina.
Giud. *Come non è maggior? Dunque può Dio*
La vita dare à chi la sua gli tolse?
Può tener per amico vn traditore?
Giust. *Non resti traditor mentre ti penti*
Del tradimento: hà Dio sì nobil core,
Che può dar mille vite
A' quei ch'al Figlio dier mille ferite. (gi.
Giud. *Che vuoi dũq; ch'io faccia? G. e spera, e piã*
Giud. *Io piango ben, ma la speranza è morta.*
Giust. *Tu l'uccidesti. Giu. E tu se sei pietosa,*
Dalle sepolcro, e lascia stare i morti.
Giust. *Vsò ritornarla in vita. Giu. E poi frà tãto?*
Giust. *T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso,*
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga
Potentissimo vnguento, e non te'l vedi.
Giu. *Esser non può nel bussolo del tosco*
La teriaca, ò trà le neui il fuoco

Giust.

Giust. Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori
Marauiglie vediam spirano i morti
Entro i sepolcri, & à le forche il Cielo
Succedeste i ladri han di capestro in vece
Collane d'or, ch'in Paradiso è colto.
Giud. Come soffrir può Dio, che nel suo regno
Goda, ch'l Figlio à suoi nemici offerse?
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuò per consigliera;
O m'uccidi, ò ti parta, e lascia ch'io
Prender possa di me giusta vendetta:
Giust. Non fuggi, nò, l'ira del Ciel morendo;
Ma di martir più fiero
Ch'ogni tormento eccede,
Resti perpetuo, e desperato herede.
Giud. Odio tanto me stesso, e questa bocca,
Che'l segno diè, de l'empio tradimento;
E questa man, che'l vil prezzo raccolse,
E questo piè, che corse à l'opra indegna,
Che bramo di morir, perche diuiso
Fia da me stesso almeno in qualche parte;
Scenda l'alma à l'Inferno;
E'l corpo resti crudelmente vccisο.
Giust. Non fù la bocca, ò'l piè, non fù la mano,
Che ordiro il tradimento, il reo fù Giuda,
Che farà sempre teco ouunque vadi.
Prenditi dunque il mio consiglio, e spera:
E se più tardi, io parto,
E se parto, tu cadi
In man di Donna dispietata, e fiera.
Giud. Parti, che perdi'l tempo, e saper dei,
Che disperato cor non vuol consiglio.
Parti senza dir nulla, Giu. hò detto molto.

Giud.

Giud. Vedi spada otiosa, e braccio infermo.
Giust. Te'l sentirai quant'il mio braccio è forte;
Quant'operoso è questo ferro, e acuto
Tra sempiterni horrori:
Mio sarai prigioniero
Sempre là giù, se desperato muori.
Giud. E tu chi sei? Giust. Son la Giustitia eterna
Del sommo Facitor. Giud. tu te ne menti.
Giust. Io son la mentitrice. Giud. E come à lei
Somigli tu, se la Giustitia uccide
I traditori, e tu pietà ne mostri?
Giust. Tal diuenuta son, da che morio
Il gran Figliuol di Dio. dò vita al reo;
Pur ch'ei si penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto.
Giud. Ma'l mio peccato è in dura selce impresso.
Giust. Et il petto di Dio tutto è di fuoco.
Giud. Non uedi'l cor, che già diamante è fatto?
Giust. Non vedi'l sangue, ch'i diamanti spezza?
Giud. Pur cominci di nuouo? eri partita,
E pur ritorni? Giust. Io tornarei ben mille
Volte, s'al fin la tua salute oprassi.
Giud. Sempre faresti peggio.
Giust. O' petto, ò core
Più duro assai, che la durezza stessa.
Giud. La colpa l'induri.
Giust. Fù'l tuo volere,
Ch'à la gratia di Dio serrato hà'l varco.
Giud. Dunque tu tenti, Donna, à mio dispetto
Trascinarmi nel Ciel? non soffre il core
La gloria di là sù: com'occhio infermo
Odia la luce. hor tommiti d'appresso.
Giust. Non partirò.

Giud.

Giud. Part'io. resta in malhora.

Giust. Alma infelice, che con tai soccorsi
Vien più peggiora. il Ladro in vn momento
Saluò se stesso: e questi in vn momento
Perduto è sì, che ricourar non vuolsi.
Mal fà, chi troppo ardisce ò troppo teme:
Veda di non cader chi stà, chi cade,
Sorga: che'l vitio è ne le parti estreme.

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e la Morte.

*Adesso sì, che la salute è giunta
Del traditore, e la speranza al verde,
Et io, che'l duro cor veggo, farei
Pur troppo sciocco à procurargli il bene;
Perch'anco il bene à maggior dãno ei volge
Come, chi vn fiume, ad ismorzar la sete,
Ritrouasse per strada, e vn foco ardente,
Per riscaldar l'ingelidite membra;
Et ei brugiasse le sue vesti al foco,
E poi corresse ad annegarsi al fiume.
Ma chi viene di là con quella veste
Sì sacra, e santa, e da le man contesta
De la Madre di Dio, che portò il Figlio
Sei lustri, e mezo, e co'l suo corpo à pari
Crebbe, vincendo e la natura, e'l tempo
Quest'è la Morte rauuiuita, e porta*

Te-

Temeraria, superba.
Le spoglie ancor del suo nemico veciso,
V eciso sì, mà vincitor non vinto.
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel grā thesor da le sue membra indegne.
Mor. *Ch'intese mai caso sì stranio, e nuouo,*
Che co'l vincer perdei, e me stessa offesi,
Mentre'l nemico mio condussi à morte?
Sarà mai ver, che con le spoglie optime
De l'auuersario mio tratta al trionfo
Saronne; & ei trionfator dirassi,
Che restò morto al singolar duello?
Questi capei son del suo capo; e questa
E' la veste inconsutile; e quel sangue
E de le piaghe sue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur perdei con là vittoria in mano;
Che già mancato è il mio vigor primiero;
E destrutto'l mio regno; e i miei thesori
Riposti altroue, e non potei vietarlo.
O' Crocefisso, e come m'hai delusa
Con l'humiltà, con la bassezza estrema.
L'Aspide dentro l'oua e sotto l'herba
Verde il serpe trouai crudo, e fatale,
O' quanto spesso l'apparenza inganna.
Ang. *Doue vai predatrice?* Mor. *Vn tempo fui*
La predatrice; hor son preda d'altrui,
E uado, nè sò doue; che qual pesce
In medicato fiume, c'habbia il tasso
Gustato, intormentita par, che scorro
A' cader da me stessa entro le reti.
Ang. *Peggio conuienti: e tù perche stendesti*
Il braccio contro Dio? Mor. *S'il conosceuo,*
L'ha-

L'haurei fuggito à guisa d'huō; che fugge
Questo mio nero, e funeral vessillo ..
Vid'io le piaghe, e'l sangue, e ch'ei sentiua
Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lieta
Troncai del uiuer suo l'ordito stame,
Huomo uccider pensai: mà dentro ascoso
Era il braccio diuin, che co'l toccarmi
M'offese sì, che mi condusse à morte.

Ang. *Morir può morte? M. la mia morte è uita:*
Ond'ei co'l darmi uita mi diè morte.
Quell'ultimo suo fiato uscì sì caldo,
E sì uital dal tormentato petto,
Ch'io, che gli era su'l uolto, ahimè l'appresi
E tosto mi sentì per tutto'l corpo,
Quasi tosco mortal, scorrer la uita.

Ang. *Come nōn fuggi, hor che di man l'uscisti?*

Mor. *E doue fuggirò? l'Inferno è preso;*
Voto il seno d'Abram, le tombe stesse
Mi fanno guerra, e partoriscon uiui.

Ang. *Fuggi almen questo monte, oue perdesti.*

Mor. *Vedesti mai la Donnola, ch'incontri*
Per sua sfentura in qualche siepe il rospo:
Volta di quà, di là, nè può partirsi,
Che segreta uirtù li toglie il moto:
E quel sen'z'adoprarui, ò l'ugna, ò'l dente,
Senza luogo mutar, sol con la bocca
Aperta, à se la trahe fin che l'ingoi.
Così incontrai sù questo monte infausto
Poc'anzi lui, che si stà fisso à un legno
Con mille bocche aperte, ch'ogni piaga
E' del suo corpo à me uorace abisso:
E con tanta uiolen'za à se mi suolge,
Per assorbirmi che nè girne altroue

Posso

Posso, nè men vorrei cadergli al gozzo.

Ang. *Iscampar non potrai, c'hoggi è quel giorno,*
In cui deue assorbita esser la Morte
Ne la vittoria del Figliuol di Dio.
Ma d'ond'hai colto queste ricche spoglie?

Mor. *Questa veste rubbai di man de' birri,*
Quando per lei gettar volean le sorti:
L'altre reliquie le raccolsi al campo,
Per adornarne il mio trionfo al fine.

Ang. *Come portar puoi, temeraria, adesso*
Veste sì sacrate quelle fila d'oro
Del capo augusto, ou'è il fauor di Dio,
Spargerti al cranio ignudo; e di quel sãgue
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo?

Mor. *Com'ei soffrì, ch'è il fonte d'ogni vita,*
Vestirsi de le mie spoglie funebri,
E pingersi nel volto il mio ritratto?

Ang. *Vols'ei morir: perche sorger potea.*

Mor. *Et io viuer potea, ch'ero la Morte;*
E già son viua à mio dispetto; & egli
Morto si stà: si che giocam del pari.

Ang. *Spogliati hor hor; nè più traporre indugi.*

Mor. *Vuoi, ch'io ti renda le sue spoglie, e'l sãgue?*
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola?

Ang. *Ch'è padron de l'Inferno.*

Mor. *Et io signora*
Sono de' morti, ogn'vn conosca il suo.

Ang. *Tù sei sol carceriera; & egli è il Prence,*
Ch'à suo voler condanna, e assolue i rei.

Mor. *Mà non deue voler cosa non giusta.*

Ang. *Sempr'è il voler di Dio legge, e ragione.*
Mà tù troppo presumi.

Mor. *E potrei farlo;*

Che

Che se morta potei torlo di vita:
Hora, che viua son: farò men forte?

Ang. *Pur vinta rumoreggi? io temo, io temo,*
Che non ueniam da le parole à i fatti.

Mor. *Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io*
Procurando ti vado onte, e dispetti,
Perche sdegnato, di tua man m'uccida?

Ang. *Sì desperata sei?*

Mor. *Anzi hò speranza*
Sol con la morte ricourar la vita,
Che morta, viua son; viua, son morta.

Ang. *Vuò torti sol queste reliquie sante,*
E lasciarti nel resto à tue suenture.

Mor. *Non le mi toglierai.*

Ang. *Pensi del pari*
Contender meco?

Mor. *O' maledetto giorno.*

Ang. *Quante sien forze in quelle ostute braccia.*

Mor. *Maggior forza è la tua ch' à mio dispetto*
Ceder bisogna, e rimanerne ignuda.

Ang. *Vedi bel corpo da courir con manto*
Sì pretioso.

Mor. *E tu bel spirto sei,*
Ch'inuolando ne vai le prede altrui.

Ang. *Ti resta il sangue insino al giorno terzo,*
Quando sorgendo il mio Signor, torrassi
Quanto ne sparse, ò poco men, se mene
Ad vn corpo immortal torne bisogna.

Mor. *Già sono auuezza à rimaner perdente.*
Tolgasi quel che vuole.

Ang. *Hor perche luogo*
Habbi ancor tu ne la funebre scena;
Vedi quel tronco, ch'i suoi rami stende

V'è più de gli altri, & è di falce amaro?
Là te ne và, là ti nascondi, e attendi
Cacciatrice la preda, che fra l'vgne
Da se stessa uerratti, e dentro al seno.

Mor. *Io non t'intendo.* **Ang.** *Il traditor di Giuda*
In quel ramo maggior morrà sospeso;
E tu'l Boia sarai. **Mor.** *Me ne contento,*
E mercè te ne rendo; e volentieri
Ti rilascio per questo i tolti arnesi.

Ang. *Tardo mi dai quel che tener non puoi.*
Godi hora questo incontro: e perche poscia
Non ti disperi, io vuò le tue venture
Dirti in vn punto: Insino al giorno estremo
Huom non sarà, ch'à le tue man non cada.
Allhor risorgeran tutti: ma pochi
Han da mutarsi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò se viui, ò morti;
Che tu Reina di quel luogo infausto,
Viua sempre sarai, com'hoggi sei,
Perche morte immortal sentan quegli empi
Viui al dolor, e à tutto'l resto estinti.

Mor. *Confermi il Ciel sì fortunati auguri.*
Hor io me'n vò su'l tronco. **A.** *a tal cornacchia*
Maritar si douea quel coruo infame.
E ben conuien, che chi lasciò la uita,
La morte incontri: hor questo sacro ammãto
Dopò le pompe funeral si serba
A' indegno possessor, che Pontio haurallo,
E con quel del suo Prencipe adirato
Mitigarà più volte il giusto sdegno:
Così fà bene à suoi nemici il Cielo:
Ma poi l'haurà nel suo thesor la Chiesa.
Ecco il miser, che vien verso il macello;

Ma uien prima di lui quell'empia Donna,
C'hà da guidarlo à i desperati abissi.
Io vuò partirmi: ò se pur vuole il Cielo,
Ch'io custode ne sia fin l'ultim'hora,
Farò com'il Pastor, che di lontano
Segue l'Agnel, che se lo porta il Lupo,
Mezo fra'denti, e tranguggiato il resto:
Ch'allhora ogni arte, ogni soccorso è in uano.

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

Desperatione, Giuda, e Morte.

DAl regno de la morte, e dal più cie-(co
Abisso, oue speranza entrar non puote
Desperata Donzella i' torno al Mondo:
Perche là giù tra i tormentati spirti
Alma non è più disperata, & empia
D'un traditor, che'l suo Signor poc'anzi
Con finto bacio à cruda morte offerse:
Perche'l luogo gli ceda, ò almen comparta
L'armi, e i fregi con lui, che meco hor porto.
Quest'anchora già rotta in tante parti,
Ch'intiera Insegna fù d'alta speranza,
Hor segno è disperato: e questa fune,
Che si spezzò dal legno; ou'era auuinta,
Mostra, che'l legno desperato in tutto,
O' scoglio il ruppe, ò'l mar nel sen l'accolse.
Mor. *Quasi non vidi mai fuor de l'Inferno*
Questa sorella mia, che sol fra' morti

La Desperation sempre soggiorna;
Come sempr'è speranza oue sia vita:
Et hor per Giuda vien: Giuda infelice
Ch'in mezo stà frà la padella, e'l foco:
Poiche trà lei, e me trouar ristoro
Altro non può, che desperata Morte.

Giud. *Vn susurro sent'io trà quelle frondi,*
Sarà colui, che fauellò poc'anzi
De le sciagure mie con breui accenti.
Ma che Donna è costei, ch'à me s'appresta?

Desp. *Lieta ti veggio, ò mio compagno eterno,*
Anzi mio Duce; e à te l'honor primiero
Volontier cedo, e queste nere insegne.
E vedi per tuo amor ciò che far posso;
Che per te vegno à riueder le stelle.

Giud. *Chi sei tù, che cortese al primo incontro*
Tanto ti scopri à vn traditor maligno?
Certo non mi conosci; ò se pur sai,
Chi son, come più tardi à darmi morte?
Come ti mostri amica
A me, che Dio sì grauemente offesi?

Desp. *Tu m'ami, Giuda, e nel tuo core impressa*
M'hai sì del natural, ch'in te più viuo
Quasi che meco stessa? e perche ingrata
Non sia, te porto ancor scolpito al petto.

Giud *Pur non vuoi dir chi sei?*

Desp *Son quel che sei.*
Tu speme desperata, & io son Giuda.

Giud. *Io non ti vidi mai, nè sò, che parli.*

Desp *M'intenderai con vtil tuo ben presto.*

Giud. *Sai tu lo stato mio?*

Desp. *Come se'l sappia?*

Giud. *Può hauer di me pietà, può perdonarmi*

Quel

Quel Dio, che tanto offesi?

Desp. *Ad altro attendi*
Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo
Per vn breue pensier stuolo infinito
D'Illustrissimi spirti, e il ceppo humano
Per vn fracido pomo à morte spinse:
E tu speri da lui perdon, che'l Figlio
Vccidesti pur hoggi, e à pena il piangi?

Giud. *Adesso sì, che tocchi oue bisogna;*
Ch'à disperata, & incurabil piaga
Altro non val, che disperato vnguento.
Ma se per tanto m'ami, e mi consigli
Piõta il mio bẽ, che debbo far, ch'à vn tẽpo
Bramo la morte, & il morir mi spiace?

Desp. *E tù dimmi, che gioua*
Questa misera vita, oue si perda
La speranza del ben de l'altra vita?

Giud. *Viuendo, andrò più tardi*
Frà quei cocenti ardori;
E questo men mi punge;
Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.

Desp. *Creder si dè che l'aspettar la morte*
E' peggio del morire:
Et il timor souente
Affligge più, che'l mal, quand'è presente.

Mor. *Ribattuta del pari, e come accorta*
Ragiona, & io vorrei dir la mia parte:
Ma temo, che'l mio volto ei non pauenti.

Giud. *Non è meglio star quà ch'arder nel fuoco?*

Desp. *Non è penoso sì quel carcer nostro.*
Come tu pensi: anco là giù si troua
Qualch'ombra di piacer, che scema il piãto
E se morto sei già; morto à i diletti,

Mor-

Morto al tuo Dio, morto à la vita stessa,
Ch'vn disperato cor peggio è, che morto;
E meglio al parer mio girne tra' morti,
Ch'esser ombra, e cadauero tra' viui.
Quì suergognato sei; là giù sarai
Lodato ogn'hor, perche i trionfi, e gli estri
Dansi à quel reo, ch'è più del Ciel nemico;
E colui siede al Principe più appresso,
Che più peccò: sì che la maggioranza
Pende da i uitij, e'l più lodato è il peggio:
Quì ogn'un ti fugge, iui starante attorno
Schiere d'alme infinite, ch'un'ardente
Inuidia hauran de la tua colpa ogn'hora;
Che ciascun di què spirti empij, e proterui
Esser uorrebbe traditor di Dio.
Quanto cordoglio hai quì, uedendo i tuoi
Compagni; e'l tuo Maestro, che ben tosto
Han da salir nel Cielo: iui uedrai
Quei che cadder dal Cielo: e hauer cōpagni
Ne le miserie alleggerisce il male.
Quì la tua carne inferma, e questi sensi
Senton pur troppo ogni leggier tormento;
Iui lo spirto tuo uiuace, e forte
Contenderà contro la Morte stessa,
E poco, ò nulla fia dal foco offeso,
Ch'un corpo hauer non puote
Forza contra d'un spirto: e se pur l'haue
Com'instromento del diuin furore,
Basta, che non si muore:
E che male può hauer, chi eterno uiue?
Iui dal fuoco al ghiaccio
Passa souente l'alma;
Che l'un contrario à l'altro ogn'or s'uccide.

Que-

Questo parti tormento,
O' pur gioia, e contento?
Tormentata si vn poco
L'alma nel ghiaccio, hà refrigerio al foco:
Quì se pecchi, e peccar spesso conuienti
Per la fragil natura, oue sei posto,
Sempre accresci'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme: iui peccar puoi sempre;
Nè crescer può la pena;
Se ben la colpa in infinito cresce.
Vedi, che libertade,
Star tutto'l giorno à improuerare il Cielo,
E danno non sentir d'vn picciol pelo.
E tu credeui, che l'Inferno fosse
Luogo d'horror colmo, e di pianto:
Non è sì intenso il male:
Nè Dio tanto seuero;
Ma per spauento altrui s'aggiunge al uero.

Mor. *Menti, menti mentitrice;*
Che l'Inferno è peggior, che nō si dice.

Giud. *O' caro, e amato Inferno,*
Che mi sembri più bel del Paradiso.
Già me ne vegno a' tuoi silentij, e lascio
Quest'aria a' neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la mia morte homai.

Desp. *Merta infinita lode, chi s'uccide:*
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo,
Che fregiar cerchi altrui di quest'honore?

Giud. *Vuoi dūque, ch'io cō le mie man m'vccida?*

Desp. *Il voglio, e per tuo ben; che poi dirassi,*
Inuincibil fù Giuda; e'l Ciel s'astenne
Di castigarlo, ch'ei s'offese, il volse,

Perch'altri non potea toccargli vn pelo.

Mor. Vedi, al macel come pian pian lo ſpinge.

Giud. Come m'vcciderò?

Deſp. Vedi ſe'l fato

Applaude a' tuoi penſier: nõ mancan trõchi
Per queſte ſelue: & io la fune, e'l laccio
Porto, nè vi penſauo: ò bel morire
Senza noia, e tormento,
Star ſotto l'ombra, & inſcherzar col vento.

Giud. Facciaſi quanto vuoi.

Deſp. Prendi la fune;

Ch'altro non manca.

Giud. Al collo infauſto almeno

Legala tù; ch'io compirò nel reſto.

Deſp. Il faccio volontier, perch'habbia parte
Ne la tua gloria. O' mio caro conſorte
Queſta collana del mio amor ſia'l pegno.
Aggiongo il bacio: e ben cõuien, che'l bacio,
Che diè principio à la tragedia, e al piãto,
Hor vi dia fin con diſuſati applauſi.
Cõmanda, s'altro vuoi, ch'io vuò partirmi.

Giud. Doue ne vai?

Deſp. Vò à prepararti il luogo

Non dubitar, non pauentar: queſt'opra
V uopo hà di molto ardir, di poco ſenno.

Giud. V attene pur, ch'io ti verrò d'appreſſo,

Nemico à tutti, e di te ſola amante.

Mor. Anch'io farò di queſti honori à parte:

Ma in diſperato petto
Entrar non può con le ſue gratie amore.

Giud. Donde cadeſti, Giuda? e doue, ahi laſſo,

Giunto ti vedi? e che diuerſa ſorte
Succede a' tuoi già rifiutati honori?

Po-

Poc'anzi er'io del Ciel base, e colonna;
Hor son mole d'abisso, e'l più difforme
Sasso, c'habbia le mura di Babelle.
Hieri Discepol fui; già son nemico
Del gran Figliuol di Dio: hieri co'l cenno
Mille infermi sanai; hoggi languisco
Di morbo tal, ch'ogni remedio esclude.
Gli spirti hieri cacciai da' corpi osseßi;
Hoggi Satàn dentro'l mio petto alberga.
Hieri potea ridurre i morti in vita:
Hoggi me stesso uccido. hieri fui vaso
D'elettione, hor reprobato, & empio,
Herede de l'Inferno, esca del foco,
Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte.
Ma peggio ancor conuiemmi;
Ch'à la mia colpa infame
Lieue è'l tormento eterno;
Poco è quanto al suo sen chiude l'Inferno.
Forza dunque farà, ch'altra prigione,
Altro fuoco per mè l'ira del Cielo
Procuri: anzi Satàn tema, e sospetto
Haurà di me, che no'l tradisca, e fuori
Mi caccierà, per mantenersi il Regno.
Dou'anderò peste letal del Mondo,
Se, per quant'io discerno,
Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'Inferno?

Mor. *O sfortunato, in cui s'adempie in tutto*
Ciò che disse colui, che vide l'empio
Essaltato qual Cedro; e nel passaggio
Non ve'l trouò, nè si trouò per lui
Luogo oue gisse, oue fermasse il piede.

Giud. *Ah che perisca il Ciel; nè sia più mai*
Ombra d'Inferno; e si dissolua in tutto,

Quant'in sei giorni il suo Fattor produsse:
Quest'è picciol desio,
Vuò, che suanisca, e non si troui Dio.
Che indugio più: ecco quì vn falce amaro,
Di quà sospenderò questa scordata
Cetra del corpo mio, come gli Ebrei
Sù li Fiumi d'Egitto. Hor vedi Giuda,
Che da se stesso il maggior ramo inchina.
Non ti saluta, nò, ma dice, affretta,
O traditor, la tua fatal rouina.
Canape infausto, che ne' campi stigi
Nascesti, ou' Acheronte humor ti diede;
Cerber ti custodì; nel sen t'accolse
Plutone, e ti fregiar le furie stesse
Co'l proprio crin di serpentino stame,
Che tardi più, che sol tra mille eletto
Fosti là giù, per castigar quest'empio?
La desperata Donna il collo auuinse
Con l'vn de' capi, & io con l'altro à questo
Arido ramo l'aggiugno, e allaccio.
Quest'è la potestà, che doueа darti
Il tuo maestro, ò Giuda, che potessi
Sciorre, e legare à tuo poter le genti?
Maledetto sia'l dì, ch'io nacqui al Mondo,
E quei, che generar mostro sì fiero,
E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
Oue concetto, oue nudrito fui:
Vuò cominciare i matutin d'Abisso.
Accenda maggior fiamme, apra più cupe
Voragini Pluton, troui più horrendi
Mostri, & adopri in me pene più acerbe.
Non sia per me pietà, non sia chi ascolti
I miei lamenti, e mi s'ascriua à colpa

Anco l'oration, vengan gli strani
A' diuorar le mie fatiche, e i stenti;
E di sì fiero traditor perisca
La vita, il nome, e la memoria à un tratto.
E'l Vescouato mio
Vn più felice successor se'l prenda,
Lascio l'alma à l'Inferno; à gli Auoltori
La carne, e l'ossa à le tempeste, à i venti;
L'empio bacio al Maestro; e questa fune
A' i disperati; e questo fine infausto
A' tutti i traditor, che farã mai, ahi, ahi ahi.

Mor. *E à me, che son l'vniuersale herede,*
Nulla mi serbi? io t'hò pur colto al laccio,
Infame traditor bestemmia il Cielo
Co'l moto de le labra anco morendo;
Poiche la voce entro'l rabbioso petto
Dal canape impedita, oltra non passa.
Nazzareno, fù tuo questo bel coruo,
Che fuor de l'arca al gran diluuio vscito
De' tuoi martir, non vi tornò più mai.
In te perdei, vinco ne' tuoi: le spoglie
Ricourar ben potesti; ma quest'alma
Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse
Picciol desio di mendicato argento.
Creschi'l mio ardir di nuouo; e la mia falce
Tagliente più che mai, colpi mortali
Imprima à l'alme, e à i corpi, e creda il cielo,
Ch'ei nõ hà tãti viui entro'l suo seno, (gno:
Quant'io morti haurò presto entro'l mio re-
Perche pur molti, e molti al sangue sparso
Del Re del Ciel fian sconoscenti, e ingrati:
E con misera sorte
Da frutti de la vita hauran la morte.

Qui si veggono fumi, e fuochi, e si sentono strepiti di catene, & vrli di Demonij.

CHORO DE GLI ANGELI Della Pace.

Non sia, chi si confidi (ui;
Più del douere, e se medesmo ingā
Che anco son scogli insidi
Ne' porti, e pon causar naufragij, e dāni:
E à l'vltima partita
Tal morte incōtra, ch'attendea la vita.

Non fù'l Padre primiero
Secur con tante gratie, e tanti doni;
Che'l Serpe lusinghiero
La moglie vccise, e lui con due bocconi:
E sù gli Eterei chiostri
Molti di noi si fer Tartarei mostri.

Ma che bisogna essempio
peregrin, che la proua haurà sù gl'occhi?
Quel traditor, quell'empio
Ci fà veder presenti i suoi trabocchi,
Percosso d'vn baleno,
Quādo'l Ciel più che mai credea sereno.

E d' Apostol diuenne
Di Dio nemico, e reo d'eterna morte:
E le gratie, ch'ottenne, (te.
Suolse à suo maggior dāno, e peggior sor-
E non gli diede forsi
Mille consigli il Ciel, mille soccorsi?

La speranza, e'l timore
Habbian nel nostro cor perpetuo albergo.
Chi à l'vno, ò l'altro muore,
Haurà Giuda, ò Satan su'l frõte, e al ter
Tema, chi stà; chi giace, (go.
Speri, e ritorni à la perpetua pace.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pietro, e la Misericordia.

O Noiosi pensier datemi pace:
Ch'anco tra'l sonno con fan-
tasmi, e larue (dou'altri
Trauagliate il mio cor: sì che
Trouan riposo, io rinnouello i guai.
Non hò ben pianto ancor l'error primiero,
E sognai di cader con maggior danno
A vie più graue, e inesplicabil colpa.
E vidi'l mio Signor di nuouo appeso
Non ritto già, ma sottosopra volto
Co'l capo in giù morir fra Terra, e Cielo:
O' spauenteuol Vista, ò caso acerbo.
Morrà dunqu'ei di nuouo? è l'error mio
Sarà sì graue, che potrebbe esporlo
A' duol più acerbo, e à più crudel martire?
Fia meglio à me morire,
Che ricadere, ò rinouar le piaghe

Del mal gradito mio Signore, e Dio:
Sì che vuò girne à più secreti horrori
D'annose selue, e solitarie grotte,
Per fuggir ogni intoppo, ogni periglio:
E se ben sauio son pur troppo tardi;
Al mal, che può auuenire
Opportuno rimedio è il mio consiglio.

Mis. Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,
Che poc'anzi lauò,
Che poc'anzi baciò
Quel gran Signor, che soura'l Ciel risiede.

Pie. Honorato son'io, che'l mio Signore
Negai tre volte? e sacrosanto è il piede,
Che sì tardo seguì l'orme di lui?
Vecchio son'io, c'hò sì fanciullo il senno?
Io, ch'al primiero assalto, al primo incontro
Caddi d'vna vil fante? Io, che giurai
Di non saper quel che le pietre, e i marmi
Riconoscon per Dio? Mis. Di nouo torni,
Pietro, a' tuoi pianti? e confidar pur dei
Ne la pietà del Ciel. Pie. Sperò; ma in vano
Tento di consolar l'afflitto core,
Che'l fallo mio fù troppo graue, e indegno.

Mis. Pietro, com'huom cadesti; hor, come spirto
Del Ciel risorgi: e rammentar ti dei,
Che quel Signor, che'l tuo cader predisse,
Anco del pentimento indicio diede.

Pie. Debbo dunque pentirmi: e senza doglia
Che vale il pentimento? il duolo è cibo
D'vn cor pentito, e beueraggio è il pianto.

Mis. Ma non conuien, che sia perpetuo il pianto
E'l dolor senza termine; ma basta,
Che'l fallo sempre al penitente spiaccia,
E sen-

E senza anco piacer d'esfersi tolto
Dal precipitio, oue l'error lo spinse.
Che pur sarà trà le beate menti
Eterno il pentimento, e senza doglia
Puoi consolarti ancor frà tuoi sospiri
Con la memoria di quei dolci sguardi,
Ch'à te riuolse il tuo Maestro allhora,
Che tu'l negasti, & al suo amor ti traße.

Pie. *Gli occhi fur l'arco, e i dardi fur gli strali,*
Che mi feriro entro'l mio petto il core.
Ah Pietro, à quel guardar par ch'ei dicesse,
Me tu rifiuti per Maestro? & io
Te per mio figlio elessi. ah non conosci
Dunque quel Dio, che pria, che fosse il Mõdo
Te riconobbe in quegli eterni Abissi?
Che m'uccidã costoro, il soffro, e taccio: (di
Ma ch'vn figlio, vn'amico, vn'buõ cui die-
Quanto quì dar potei, tanto m'offenda?
No'l soffrirò. và fuora, e piangi, e fuggi
Da gli occhi miei, che del tuo fallo indegno
Giudici sono, e testimonij à vn tempo.

Mis. *Anzi voleano dirti*
Quegli amorosi sguardi:
Pietro, cadesti; io te'l predissi: e piaga
Preueduta men duole: hor sorgi, ch'io
Vi soppongo il mio braccio; e la tua colpa
Conosci almen, se me non conoscesti.
Poc'anzi i piè cõ l'acqua, hor co'l mio sãgue
Lauo la macchia del tuo error nouello:
E questi occhi al tuo core
Sian testimonij del mio eterno amore.

Pie. *Tant'io più ingrato fui, quãt'ei più amãte.*

Mis. *Ma dimmi il cor, quando l'error commise*

La mentitrice lingua, affermò dentro
La gran menzogna, ò sol fù rea la bocca?

Pie. *Pauido il cor mi si ristrinse al petto;*
Che'l timor de la morte il vinse, e oppresse.
Ma con muto parlar dicea: conosco,
Signor, chi sei, e tutto humil t'adoro;
Ma'l timor m'impedisce la fauella.
La lingua in tanto, ò scelerata, ò scempia,
Che non sentì quel mormorio del core,
Credè, ch'altro ei dicesse,
E per error tutto'l contrario espresse.

Mis. *Men graue fù l'error, se ben mortale.*

Pie. *Ah non l'hauessi detto: ah stata fosse*
Questa mia bocca senza lingua, e moto.

Mis. *Lodo il desio: ma da che pur cadesti,*
Sorgi, e risorto sei, nè te n'auuedi.

Pie. *Siasi così. ma come ahimè poss'io*
Sperar giammai, che nel suo sen m'accoglia,
E come prima m'accarezzi, & ami?

Mis. *Vdisti mai de l'empio Re Manasse,*
L'idolatrie, le crudeltà, lo sdegno?
Piange egli poi fra le catene, e i ceppi
Di Babilonia, & il Signor rimette
Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece
Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.

Pie. *Manasse offese vn Dio, che mai non vide:*
Io negai quel, che meco visse, e diemmi
Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.

Mis. *Ma in te fù vil timore,*
Ciò che fù in lui maluagità di core.

Pie. *Non era à Dio tant'obligato il Mondo*
Nel tempo de la legge: hauea sol fatto
L'huom con vn cenno, e con vn cenno in vita

Se'l

Se'l conseruaua: hor fatto egli huom per noi
Ci hà dato il sãgue, e la sua vita in pre(zo.
Sì che più ingrato è l'huõ, c'hor pecca; e gra
Vsa più l'errore, e più la pena acerba. (ue
Dio più sdegnato, & il perdon più tardo.

Mis. *Allhor Dio di vendette, hor di pietade*
Padre si noma: allhor punia ne' figli,
E ne' nepoti anco l'error de' padri;
Hor dà per vn sospiro
Quant' hà di ben sopra l'empireo giro:
Allhor conoscea in noi, quant'era inferma
La nostra carne. hor ne la carne assonta
Egli se'l sente: allhor dal Cielo vdiua
Le vostre preci; hor sà con voi soggiorno
Allhor v'era Signore, hor v'è fratello:
Allhor non v'era prezzo; ond'il riscatto
Far si poteste; hoggi'l suo sangue sparso
Basta à pagar l'error di mille Mondi:
Allhor daua la manna, hoggi'l suo corpo:
Allhor apriua il mare, hoggi'l suo petto,
Allhor daua à gli Hebrei per lume, e segno
La Colonna di foco, hoggi'l suo spirto,
Ch'al cor v'accenderà fiamme più ardenti:
Allhor Mosè per Duce, hoggi se stesso:
E per riposo allhor, per gran mercede
Diede la Palestina, hoggi'l suo Regno.
Sì che confida Pietro, e datti pace;
Ch'al tuo primo sospir, ch' vscì dal core,
Con paterna pietade
Ei ti rimise il tuo mortale errore.

Pie. *Diati mercede il Ciel nobil Donzella,*
Del conforto c'hai dato à l'alma afflitta.
Ma nuouo stormo di pensier combatte

L'affannato mio cor; ch'un sogno horrendo
M'hà minacciato più crudel ventura.

Mis. *Pur, che cosa vedesti? ch'io dirotti*
Il senso ver de l'apparenza strana;
Ch'interprete son'io di sogni occulti.

Pie. *Ero io frà ceppi, e frà catene auuolto,*
Per difender di Dio la fede, e'l culto:
E lieto v'attendea da vn fier tiranno
La capital sentenza anzi già scritto
Era il decreto, e v'attendea la morte
Quand'ecco, ò fosse caso, ò pur pietade
De' carcerieri, io libero mi veggio
Da la prigione; e ritirata, ò fuga
Pareami'l caminar lungo le riue
D'un traboccheuol fiume; e à mezo'l corso
Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto
Andaua, ond'io partiua; e mètre il chieggio,
Signor, doue ne vai? vò, disse, à porml
Di nuouo in Croce. sì veloce corse,
Ch'era tardo à seguirlo anco il pensiero.
Tutto tremante, e vergognoso in vista,
E la mia fuga, e'l suo periglio vn pezzo,
Sospirai meditando; e al fin ritrassi
Il mio fugace piede, onde partimmi;
E nel passar per la Cittade altera;
Che sette colli hà nel gran seno accolti,
E Amor par che sia detta, à quel ch'io lessi
Sù la Porta maggior, ch'al Mar conduce;
Vidi'l Maestro al più sublime colle
Co'l capo in giù da vn'aspro legno appeso.
Oh qual era à vederlo: ei si languiua;
Che pietà daua à la fierezza stessa:
E mentre io'l piango, i languidi occhi volti

Egli

Egli ver mè ne la tua carne, disse,
Pietro, hoggi muoro, e vn'altra volta vcciso
Fui nel tuo spirto, e in questo dir mancogli
La voce, e spirar parue; e sparue à un tratto
Il sogno; e mi destar le grida, e il pianto:

Mis. *Spera meglio buon Vecchio, che ben puoi*
Trar dal tuo sogno fortunati auguri:
La gran Città, c'hà sette colli al seno,
E' del Mondo Reina, e Roma è detta:
Ma tu leggesti, Hebreo, da la man dritta,
E Amor ti parue, che dicesse il nome.
Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno,
C'hoggi è fanciullo, haurà di crudeltade
La vera idea di Nero nome, e infausto:
Tù suo pregion sarai, tè il pregioniero
Scioglierà per pietade; e al tuo fuggire
Rincontrerarti il tuo Signor per dirti,
Che l'hora è giunta al tuo morir prefissa.
E se vedesti lui nel legno appeso,
Disse, ch'egli moria ne la tua carne,
Come pietoso, & amoreuol capo,
Che'l martir de le membra in sè riceue.
Stà dunque lieto, ò fortunato Vecchio:
Per tal gioco fassi, e tu no'l sai.

Pie. *O' liete noue, ò desiato auuiso:*
E vuò morir riuolto in giù per porre
L'indegno capo, ou'i suoi piedi ei tenne.

Mis. *Questo'l farai per atto d'humiltade:*
Ma ne l'opra io discerno.
Misteri occulti, e gratiosi auguri.

Pie. *Spiegali, se tu vuoi, gentil Donzella;*
Poiche'l tuo gran saper tant'oltre arriua.

Mi. *Egli al tuo piede il venerabil capo*

Do-

Dopo'l cenar suppose; e tu'l vedesti,
Che te'l baciò, doue calpesti il suolo:
Tu'l capo metti, ou'ei fermò le piante,
Per sodisfare in parte à tanti eccessi.
Egli miraua in giù; perche douea
Scender giù ne l'Inferno; e tù co'l capo
Riuolto miri'l Ciel, doue t'affretti,
Il letto, ou'ei dormì su'l mezo giorno,
E' angusto sì, che due capir non puote:
Hor se tu vuoi dormirui, è forza ch'vno
Distenda i piè, dou'il suo capo hà l'altro.
Egli è splendido Sol de la sua Chiesa:
Tù Luna sei, già suo Vicario in terra:
E perch'ei dà, quanto splendor può darti;
Tu'l miri per opposto, che la Luna,
Per diametro il Sol mirando è piena.
Odi maggior secreto: i successori
De la tua Sede chiameransi serui
De' serui del Signor per humiltade:
E perche i piè di lui son segni espressi
De' pouerelli suoi: tù metti'l capo
Sotto i suoi piè, che sei seruo à suoi serui:
Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,
Ond'haurai sotto i piè scetri, e corone,
Per dispensarle à Imperadori, e à Regi;
Fissi staranno i tuoi sacrati piedi
Al luogo, ond'il Signore hor tien sospeso
Il titol Regio, e la corona augusta:
Perche con lieti, e fortunati auspici
Il Mondo vincerai, vincendo Roma.

Pie. *Benedetto sia'l Ciel, ch'à me ti spinse*
A' tal luogo, à tal tempo, e à tal bisogno.
Ma dimmi chi tu sei; che non mi sembri.

Don-

Donna mortale à i portamenti alteri,
E al fauellar tanto prudente, e accorta.

Mis. *Io son colei, che dal paterno seno*
Il Figlio trassi, e lo condussi al Mondo:
Io fui cagion che del tuo error commesso
Tosto si smenticasse
Quel Dio, che se n'offese,
E che presi appo lui le tue difese:
Misericordia i' son: nè più conuiene
Restarmi teco hor, che la piaga in tutto
Curata è del tuo cor. rimanti à Dio.

Pie. *Come tosto sparìo da gli occhi miei,*
Ahi d'eterna pietà viuo ritratto,
Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui,
Così dunque punisci huom, che sepolto
Esser dourebbe a' più profondi Abissi?
Quanto meglior tu sei, quanto più amante
Tant'io più crudo, & empio,
Ch'vn tal Signor sì grauemente offesi.
Goda dunque il mio cor la tua bontade:
Ma gema il mio difetto
Con doloroso affetto:
E nel commun dolore,
Occhi, piangete, accompagnate il core.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

La Pace, e Pietro.

HOr ch'incalmata è la tẽpesta, e'l Cielo
Rasserenato; e riueder può il Sole
Com-

Combattuto nocchier trà secche, e scogli;
E' ben ragion, ch'anco la Pace i semi
Sparga de' suoi piaceri, e chiuda in tutto
A' nuouo assalto, à nuoua guerra il varco.
Mi vedeste poc'anzi, e tregua, e pace
Posi trà due Sorelle hor nel mio Pietro
Vengo me stessa ad inestar per sempre
Tù mi miri buon Vecchio, e non conosci,
Che'l mio ritratto hor nel tuo cor è impresso

Pie. *Non è poca fortuna hauer nel petto*
L'Idea di sì bel volto: e tù ben mostri
A' la voce, al sembiante, e à mille segni
Esser sorella di colei, c'hor hora
Partì di quà, c'hà tante gratie al volto,
Saper nel petto, e cortesia ne l'alma.

Pa. *M'hai diuisato bene, e s'altre brami*
Saper de l'esser mio, di Dio son figlia,
Thesoriera del Ciel, premio de' giusti,
E quella vera Pace, che non diede (do.
Nè à se, nè ad altri mai, nè dar può il Mõ-

Pie. *O' sospirata in van, nobil Donzella*
Ne le passate mie procelle, e horrori,
Lieto ti veggio, e se giouarmi hor puoi,
Eccoti l'alma mia, ch'al sen ti porgo.

Pa. *Risanata è la piaga; e à pena il segno*
Veder si può de la mortal ferita.
Già tace il vento, e può vedersi il fido
Segno di tramõtana, e il mar stà in calma.
Se non se quanto vn picciol moto resta
De la fiera tempesta; e tù te'l senti,
Che sei già in porto, e pur piangi'l tuo fallo.

Pie. *Questi lenti sospir, ch'escon dal petto,*
Saran del mio nauigio aure soaui;

E quest'acque de gli occhi amare, e salse,
S'arenar mi vedessi in qualche sirte,
Faran più cupo, e men vadoso il mare.

Pace. *Tra' tuoi sospiri, e pianti*
Godrai sommo riposo, e haurai con Dio
Perpetua pace, e in te non mai vedrassi
Con la parte meglior far guerra il senso:
Si legato starassi entro'l tuo petto
Il ladroncel del Fomite, ch'è auezzo
Al nemico di fuore
Aprir la porta, e per furtiui accessi
La via mostrargli, oue risiede il core.

Pie. *Già dentro l'alma i saporosi frutti*
Gode d'alta quiete, e da buon senno
Parmi, ch'impressa entro'l mio petto hor sei.
O' santa Pace, che dal Ciel descendi,
Per honorar l'essequie del mio Christo,
Che far poss'io per te? che gratie debbo
Renderti, s'io son nulla, e nulla posso?

Pace. *Io vuò, che sẽpre m'habbi entro'l tuo petto.*

Pie. *A' mie spese imparai, quanto sei dolce:*
Che nel turbato Egeo meglio s'intende,
Ch'in mar tranquillo quant'è caro il porto:
Però sempre starai dentro'l mio core.

Pace. *Hor, perche meglio intenda i gran fauori,*
Che largamente il Ciel teco dispensa,
Vieni quì presso, e ne l'altrui sfuenture
Mira il tuo bene, e la tua lieta sorte.
Conosci tu questo disutil pondo,
Fatto schermo de' venti, à l'aria appeso,
Si disformato, e nero
Dal crin fin' à le piante,
C'hà di mostro Infernal vero sembiante?

Pie.

Pie. Non lo discerno al volto; ma mi sembra
Giuda al vestire: & ei sarà, ch'in vero
Tal presagio di lui sua vista daua.

Pace Egli è, che desperato l'alma, e'l corpo
Perder volse in vn tratto, e al laccio corse,
E con le proprie man se stesso vccise.

Pie. O sfuentura crudele, ò caso amaro,
Vn'Apostol di Dio da vn laccio pende.
Et io viuo? & io spiro? e questo Cielo
Godo? e peccai più grauemente, e meno
Forse ne piansi, & il perdon n'ottenni?
Ond'è la differenza, ond'il vantaggio,
Ch'io ne riporto? il tuo pietoso core,
Signor, senza mio merto oprato hà il tutto.
Esser poteuo io Giuda, egli esser Pietro;
Io morto, ei viuo; io disperato, ei santo:
E pur spero, e pur temo,
Ch'egli arde al foco, & io starotti à canto.

Pace. Così conuien, che grata Alma ripensi
I fauori del Ciel, ch'anco i suoi doni
Son le disgratie altrui; ch'ella poteua
Peccar più graue, e ruinar più à basso.

Pie. Quanto ti debbo, ò Dio: non sarà mai,
Ch'io, se ben mille vite ogn'hor spendessi,
Paghi in menoma parte i tuoi fauori.

Pace. Ben rammentar, gran Pescator ti dei
Quando nel Mar Genessareno vn giorno
Venne verso'l battel co' piedi asciutti
Il tuo Maestro: e tu, ch'eri su'l legno,
Commanda, se tu sei Signor dicesti,
Ch'io venir possa, e caminar sù l'acque.
Ei commandollo; e tu con pronto ardire,
Saltando fuor de l'agitata prua,

O'te

O' te leggiero, ò sodo il mar facesti:
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo:
E chiedendo mercè, tosto il Maestro
Stese à te il braccio, e ti rimise al legno.
Ombra fù tutto quel, di quanto è occorso
Ne la breue tragedia del tuo errore:
Che nel fissar la tentatrice ancella,
Tu mancasti di fè, calasti al fondo
De la colpa mortal, piangesti, & egli
Ti ripose nel grado onde cadesti.

Pie. *Sia benedetta la sua gran pietade.*

Pace. *Anco nel' Arca, e nel Diluuio è pinta*
La costui sorte, e i tuoi lieti successi.
Giuda fù'l Coruo, che tornar non volse:
Tu di Giona figlinol, ch'al tuo linguaggio
Vuol dir Colomba, la Colomba sei,
Ch'vscisti ancor, quando'l tuo Dio negasti:
Ma non trouando, ou' i tuoi piè fermassi
Nel gran diluuio de' tuoi pianti amari,
La diuina pietà nel sen t'accolse:
Poi rimandotti à ritrouar la pace,
Ch'era già apparsa co'l mancar de l'acque:
E già l'hai teco, e poi questo mio ramo
Di verde oliua riportarne à l'Arca,
Per gran segno di pace; acciò s'intenda,
Che'l Ciel placossi; e si restrinse il mare,
Che fuor de gli occhi tuoi sì largo vsciua.

Pie. *O' fortunate menti, che del Cielo*
Potete altrui scourir gli alti segreti;
E chi di noi giammai pensato haurebbe,
Che'l Coruo è Giuda, e la Colõba è Pietro?

Hor

Hor io partir vorrei nobil Donzella;
Se me'l concedi; e ritirarmi in parte,
Doue solingo a' miei sospiri attenda;
Nè riposarò mai fin che non torni
Il mio Signore ad asciugarmi il pianto.

Pace. *Mi contento, che parti; ma'l bel ramo*
Prendi da la mia destra, à fin che possi
Serbar eterni i tuoi dolci riposi.

Pie. *Volontieri l'accetto; e gratie il Cielo*
Del don ti renda: e tu teco ti resta,
Ch'è, come dir altrui, restati in pace.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Misericordia, Giustitia, e Pace.

CHi creduto, ò sognato haurebbe mai,
Ch'esser potea fra noi pace, ò pur
tregua? *(fatto*
Pur siam d'accordo, e vn'alma, e vn spirto è
D'ambedue noi, com'il color mezano,
Che dal nero, e dal bianco in vn si mesce.

Giust. *Tutt'è, perch'io son sodisfatta à pieno*
Per gli humani difetti; anzi hò riscosso
Più di quel, che douea la colpa altrui;
E tanto sangue hò nel Caluario accolto;
Che non so al fin, dou'impiegar me'l debba:
Così del mio rigor molto hò rimesso,
E sento di pietà moti al mio core:
Come quell'animal, che'l sangue sugge
Auido sì, ch'ogn'altra cosa aborre;

Ma

Ma satio al fin per se stesso si suelle
Da la cute, oue pria pendea sì forte;
E senza far più guerra
Il beuuto liquor sparge per terra.

Mis. *Et io tanto bramai l'altrui perdono,*
E tanto al cor di Dio pietade impressi;
Ch'al fin sì ne restai satolla, e piena,
Ch'à contrario desio par, che mi suolga:
Come, chi troppo mel gusta, e poi sente
Di quel dolce souerchio, e nausea, e noia;
Per ragion di dieta
Con succhi amari i suoi fastidij acchet[a].

Pa. *A tempo vi rineggio, alme sorelle;*
E con mio gran piacer d'ambe sentiua
I bei discorsi, e gli alternati amori.

Mis. *Sia benedetta tù, nesso, e legame,*
Di bianca calamita, e d'or contesto,
C'hai l'huom con Dio perpetuamente unito,
De la Terra, e del Ciel vero orizonte.

Pa. *Hò dato pace al combattuto core*
Del nostro Pietro. Mi. *Et io poc'anzi'l vidi,*
E ben catechizato à te lo spinsi.

Giust. *Altro fin hebbe il traditor maligno;*
Et io vi spesi le parole indarno.

Mis. *Chi sà, s'à te venia, pace chiedendo,*
Se pace hauer potea, com'hebbe Pietro?

Pa. *Hauer ben la potea, ma non la chiese,*
Nè da me offerta ancor presa l'haurebbe;
Che chiuso hauea d'ogni rimedio il varco.
Tè non trouò; ch'ei la pietà fuggiua
Con l'indurato cor: me non ritenne;
Che vollè hauer guerra mortal con Dio:
Sì ch'egli sol fù del suo mal cagione:

Ma

Ma l'honorata coppia ou'hor ne giua?

Giu. *Nel sacro monte à riuerir quel corpo*
Del grã Figliuol di Dio, c'hoggi hà sofferto
Pene sì acerbe, e sì crudi martiri.

Pa. *Andiã, che vegno anch'io, ch'anch'io la parte*
Hò ne l'impresa; ò pur l'impresa è vostra;
Et io mi trouo à compartir le spoglie.

Mi. *Ecco l'Altar d'incorruttibil cedro,*
Doue l'eterno Sacerdote offerse
Se stesso al Padre, e l'odio antico estinse.
Quì ciascuna trouar può la sua parte,
Se diuidiam la vittima frà noi.

Giu. *O' de l'eterno Padre vnico pegno,*
O' facitore, ò Redentor del Mondo,
Riuerente t'inchino; e se, dou'altri
Spargon lagrime amare, io mi consolo
Frà queste piaghe tue, frà questi chiodi
Facciol, perche più illustre indi si scorge
La Giustitia del Ciel, ch'era sì offesa.
Malleuador ti fè la tua bontade
Trà l'Huomo, e Dio per l'obligo infinito,
Che nel primiero error l'Huomo contrasse;
Et io restai del debito essattrice.
Ma pagasti, Signor più del souerchio,
Tanto ch'al fin del conto io ne rimasi
Debitrice al tuo sangue, e a' tuoi dolori:
Vna goccia bastò, tù ne spargesti
Vn fiume, vn mare, vn'oceano; e al fine
Mancò la vita, e soprauisse il sangue,
Per far moto vital nel corpo estinto.
Ma non sia mai, che la giustitia ingiusta
Resti, se più del debito io ritenni
Nõ l'hò in mia mã; ma dentro i suoi thesori

La Chiesa il chiuse, come sposa, à spese
De la prole commun, c'hà da prodursi.
Quĩdi auuerrà, che'l tuo grã nome espresso
Vna sol volta con deuoto affetto
Cancellarà colpe infinite, e vn breue
Sospir compenserà gli eterni homei:
Però lodin là sù la tua bontade
I tuoi spirti felici, e l'huom souente
Riponsi al ben, che dal tuo mal riceue.
Et io; se me'l concedi,
M'adagiarò nel tuo sinistro fiancò,
Che per natura è debil parte, e tarda:
Quasi che la Giustitia habbia al tuo petto
Perduto il moto, e'l suo vigor primiero,
Con disusata sorte
Dispensiera di gratie, e non di morte.

Mi. *Et io, che debbo dir, Signor, che tanto*
Me sempre amasti, ch'ancor morto, serbi
Viuo il ritratto mio dentro'l tuo core?
Io teco nacqui in vn medesmo parto,
E al crescer tuo mirabilmente io crebbi:
Ma al tempo del morir tanto eccedesti
Te stesso, l'opre mie; tant'oltre andasti,
Ch'io stanca à pieno ne rimasi, e à pena
Scorger posso da lungi i tuoi feruori.
Amar l'amante è natural costume.
Amar chi t'odia è tuo nouel precetto.
Ma siasi pur, ch'i tuoi nimici amasti,
Per darne essempio altrui; ch'anch'io poteua
Far questi moti al tuo pietoso core:
Andrem più inãzi? e mille oltraggi, e scorni
Soffrirai per amor di chi non t'ama?
Pur quà ti seguo, anzi al tuo petto albergo.

Poco

Poco ti par d'hauer fatto fin'hora?
E vuoi morir?non te'l contendo:è vero,
Che non te'l volsi consegliar giammai.
Ma diasi pur la vita
Con honorata morte:
A' che morir frà due ladroni appeso?
No'l bramai,no'l pensai; quà son gli eccessi
Quà resto adietro,e di lontan ti seguo.
Ma doue oltre precorri,ò più pietoso
De la pietà?perche per te non piangi
Frà tante pene,e frà martir sì acerbi?
Come per te non prieghi? e se pur prieghi
Il Padre non t'ascolta;e poi sì calde
Voci trametti al Ciel per quei, che t'hanno
Trafitto, e'l tuo morir prendono à gioco?
Tanto puoi far?quì ti perdei di vista;
Ch'à tanta gran pietà s'ascose il Sole.
Riuerisco,Signor,tanta bontade,
Ch'oltre passo de' termini prefissi,
E non ti cedo sol,ma teco resto.
Perche cattiua, il tuo trionfo honori:
E vuò portar questa sentenza impressa
Frà le catene mie
Fù vinta di pietà la Pietà stessa.

Pa. Io più d'ogn'altro à riuerirti pronta
Esser debbo,Signor;che me mirasti
Sempre,come bersaglio,ou'indrizzessi
Ogni opra tua da c'hebbe vita il Mondo
E ne l'eternità teco fui sempre.
Poco mi cal, che gli elementi indussi
A' discorde concordia,e'l freddo,e'l cal
L'humido,e'l secco ne'tuoi misti accolsi.
Mi glorio sì con humiltade altera,
Ch'

Ch'à te sì cara fui, che non volesti
Nascer giammai, fin ch'io di tutto'l Mondo
Gran Signora diuenni, e'l Tempio chiusi
Di Giano, e posi in vn medesmo ouile
Di concorde voler l'agnello, e'l pardo:
Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,
Per riposar ne la più algente bruma,
Che l'Angelico canto, oue la pace
Si dà per premio al buon voler de' giusti:
E poi crescendo à' tuoi seguaci, e figli
La commendasti sì, ch'in ogni albergo
Lascian per gran mercè semi di pace:
E spresso al tuo morir pace lasciasti
Per testamento à' tuoi felici heredi.
O' felice mia sorte, e qual poteui
Segno altro darmi de' tuoi santi amori!
E se pur vna volta altrui dicesti.
Non venni nò per metter pace in Terra,
Ma coltel da ferir, perche si flacchi
Dal Padre il figlio, e dal consorte amante
L'amata sposa, e quei sian più nemici,
C'hor son concordi in vn medesmo tetto:
Questo fù per mio ben; perche la pace,
C'hà l'huō co'l mōdo, e co'l suo sāgue stesso
Altro non è, ch'vn guerreggiar co'l Cielo.
Per accennar questo mistero, auuenne,
Ch'al tuo Natal cadde di Pace il Tempio;
Et oglio scaturì dal Tebro in Roma.
Quasi che nacque, e ruinò la Pace
A vn tempo stesso; Io nacqui al fonte d'olio;
Ch'è simbol di pietà, liquor di pace;
L'altra nel Tempio profanato cadde,
Che tra i riposi suoi Morte dispensa.

Risergi dunque dal mortal tuo sonno,
E de' nemici il temerario ardire
Resti deluso, & io teco risorga;
Che se ben spiro, e par, che viua al mondo;
Tanto pur senza te vaglio, quant'occhio,
Che sia senza pupilla;
O' qual esce talhora
Fredda da morto foco atra fauilla.

Mi. *Hor poi che habbiam i nostri eterni amori*
Scouerti in parte, è ben costar quì presso,
Per honorar del tormentato Christo
L'apparecchiate pompe del Mortorio.

Giu. *Io non ripugno.* **P.** *Et io, che son la Pace,*
Contradirò m'appiglio al parer vostro;
Che questo anch'io bramai, mentre ci vèni.

Mi. *Che non può la concordia tà santi Amori,*
Spargete in ogni parte
Del freddo Mondo i vostri dolci ardori.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Primo, e secondo morto risuscitato, e Morte.

M. 1. *Hor che siam ricongiunti*
Presso le nostre tombe, (core,
Sèto vn timor, sento vn sospetto al
Che non torniamo à ricaderui dentro.

M. 2. *Anch'io pauento, e forse'l cor presago*
Di quel c'hà da venir si turba, e affligge:
Pur

Pur la ragion mi detta, che ben presto
Ascenderem nel Ciel co'l corpo, e l'alma.

M.1. *Anch'io spero l'istesso, e non sò come*
Il timor più, che la ragion preuale.

M.2. *Ma ohimè qual ombra portentosa, e nera*
S'appressa à noi: questa il timor nel petto
Destōne, e più al cor, ch'à gli occhi apparue

M.1. *La morte par costei: ella è la Morte.*

M.2. *Non ci perdiam di cor, che per noi viene.*

M.1. *Se'l Ciel non vuol, non potrà torci vn pelo.*

Mor. *Vi ci hò pur colti al fin co'l furto in manò,*
Fuggitiui, e rebelli. e chi vi tolse
Dal carcer mio: chi vi diè spirto, e vita?

M.2. *Chi vinse te, chi te domò poc'anzi:*
Nè fugge quel, che libertà procura.

M. *Su'l volto mio con tanto ardir fauelli?*
E sai, che cosa è Morte, e quanto il braccio
Hò poderoso, e dispietato il core?

M.2. *Però nulla ti temo, che la Morte*
I morti nò, ma solo i viui offende:
Nè il paßaggier paga due volte il nolo.

M. *Morti voi siete? io non vdì giammai*
Fauellar morti: e se pur siete viui,
Vi bisogna tornar, d'onde fuggiste:
Che se'l mette gran nasce di nuouo,
Anco di nuouo il contadin se'l miete.

M.1. *Non siam Lazari noi, che ne' sepolcri*
Habbiam da ritornar, ch'all'hor mortale
Era il Signor che contendea con Morte:
Hor qual si sia, te'l fai: nè tù impacciarti
Deui con noi, che non ti venga peggio,
Ch'anco il padrō vuol, che'l suo cā si stimi.

M. *Dunque viuete voi vita immortale?*

Nè tornarete à incenerir sotterra?

M.2. *Se noi risorti siam, per dare vn'ombra*
Del risorger di Christo, e siam forieri
Del suo trionfo, à che morir douemo?
Precursori infelici
Si ritrouiam di nuouo esca de vermi:
E'l Mondo crederà, che morir debba
Anco il Signor, ch'à noi rendè la vita;
Che, chi non può dal suo nemico vinto
Le prede custodir, che pria gli tolse,
Com'eterne farà le sue difese?

M. *Ma s'egli è il Primogenito frà morti*
Egli prima d'ogn'altro
Risorger deue à sempiterna vita:
Voi preueniste; onde conuien di nuouo,
Vostro mal grado, ritornarui adietro;
Perche cediate à lui li primi honori.

M.1. *Parti, che queste membra, c'habbiam prese*
Di nuouo dal sepolcro, habbian le doti
D'vn corpo glorioso, & immortale?

M. *Voi ve'l sentite, che con mille segni*
Mostrate esser mortali, onde soggetti
A me pur siete, e tornarete al buio.

M.1. *Quest'è, che non ancor gloriosa è l'alma.*

M. *Quando sarà.* M.1. *Quãdo'l Signor sia desto.*
Ch'egli è il fonte di gloria, onde dipende,
Quanto speriam di ben: sì ch'ei primiero
Hà da mutarsi, e noi sarem secondi:
Sue sian le prime sorti;
E per questo dirassi
Ch'egli sia'l primogenito trà morti.

M.2. *Vedesti mai sorger co' primi albori*
Nube da l'Oriente inanti al giorno,

Ch'

Ch'ancor opaca, e tenebrosa alquanto
Par che preuenghi la vicina Aurora?
Ma poi s'ingemma, e indora
A lo spuntar de' primi raggi, il manto,
Che'l dì n'illustra, e ne fà specchio al Sole;
Tal semo noi, ch'inanti al terzo giorno
Risorti siam con corpo egro, e mortale:
Ma succedendo à noi l'eterno Sole,
E à noi drizzando i suoi splendenti rai
Ci arricchirà di tanti fregi à vn punto
Questo corporeo uelo,
Quanti hauer deue un Cittadin del Cielo.

M. *Nobil pensier m'accenni, ma uorrei*
Altra ragion, s'altra ragion ui fosse;
Che questa par, che ne la detti al core
L'animosa speranza, che souente
Far suol de' sogni oracoli, e Vangeli.

M. 1. *Che credi tù, che sia questo, c'habbiamo*
Riceuuto dal Ciel, pena, ò fauore?

M. *Gratia mi par, ch'anzi l'estremo giorno*
Vi rubbi dal sepolcro, e torni in uita.

M. 1. *Dunque nō morirem.* M. *da qual promessa*
Inferir questo puoi? M. 1. *da quel c'hai det*
Perche pena, e tormento è far ritorno (to:
A le miserie de la uita humana,
E di nuouo sentir de la tua falce
Il troppo duro, e formidabil colpo.
Ma per tè gratia fù tornare in uita;
Dunque non saremo più soggetti à morte.

M. *Forse auuerrà, che nel morir secondo*
V scir l'alma potrà senza dolore;
Poiche al primier passaggio
Pagaste ben l'original difetto

M.2. *Mà mentre viue l'Huom, libero stassi*
Al male, e al bene, e può mutarsi ogn'hora:
Sì che haurem sempre il cor dubbioso, e pieno
Di tema, e gelosia,
Che non perdiam il ben, c'hauem nel seno.

M. *Come peccar può mai, chi vedut'habbia,*
Come si muore, e come il reo s'affligge
Tra quelle fiamme vltrici,
Tra quelle eterne pene,
Che bastan sole à confermarmi al bene?

M.1. *Dũque andrà solo à Ciel co'l corpo, e l'alma*
Il Re del Cielo, & haurà solo attorno
Ignudi spirti? Mor. Haurà fin che v'ascēda
La Madre; e solo à lei conuien tal dono.

M.2. *Ma quella humanitade hà in sè raccolta*
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte
Illustra co' domestici splendori.
Hor se non è là sù corporeo senso,
Chi goderà quel ben, ch'à l'alme auanza,
Se sol corpo beato
Per singolar fauore
Può la carne goder del suo Signore?

M. *Anco à l'eternitade*
Pria che creasse il Mondo
Il sommo Ben non si spargea di fuore;
Che non v'era fattura,
Che potesse goder del suo Fattore.

M.2. *Non era solo il Padre, il Figlio seco*
Hauea nel grembo, e l'infinito Amore;
E l'vn l'altro godea: ma tanto basti;
Ch'è troppo inneffplicabile il mistero.

M. *L'esperienza è gran Maestra, e vince*
Ogni ragion, che se l'opponga. hor dunque

Fac-

Facciam la proua, e terminiam la lite.
Io vuò tirar due colpi, e se v'uccido,
Sarete certi voi d'esser mortali:
Se non v'offendo, io mi vi dò per vinta,
Che vi par del disegno? M. 1. Ir te ne pUoi:
Perche ci contentiam di quel, ch'l Cielo
Hà prefisso di noi. M. Dunque credete,
Ch'io lasciar debba i miei prigion fuggire
Hor, che l'hò colto? Ecco le vostre tombe,
Tornate à ricaderui, che sconuiene
Ch'escano i morti à spauentare i viui.

M. 1. *Se'l Signor te'l permette, eccoci pronti,*
Che cõtender cõ Morte è vn pazzo ardire.

M. *Ma che? s'io viua son, posso dar colpi*
Mortali? Io temo, che con questa falce
Non vi prolunghi ancor la vita, e gli anni.
Hor vuò partir: che con voi perdo il tempo,
E meglio è hauer la mia vittoria incerta,
Che la perdita certa; & ecco il terzo
Maggior nemico, ch'à fuggir mi affretta.
Questi à l'vltima etade, io non sò à pena
Se morirà, se sia dubbioso il varco:
Ond'immortal creduto anco è da molti,
E se pur morirà, forse il sepolcro
Solo haurà in terra, e le reliquie in Cielo.
Misera, ch'à mio danno anco da lungi
Son costretta à veder le mie suenture.

M. 1. *Lodato il Ciel, che s'è partita al fine*
Questa peste del mõdo. M. 2. Hor chi sia q̃sto
Giouane, che pian pian ci viene incontro,
Tanto lodato da la Morte stessa?

M. 1. *Hor che concetto haurà di lui la vita?*

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Giouanni, e primo, e secondo morto.

O Che dolce dormir sotto la Croce
Del mio Signore, ò che tranquill
pace.
Ma com'è ver, che da sì amaro tronco
Nascan frutti sì dolci? & onde auuiene,
Che in così horrenda, e spauenteuol vista
Possa cor mesto hauer sogni soaui?
Veggo venir due fauellando insieme,
E al caminar, à i gesti, & à i sembianti
Paion persone graui, e portan spoglie
Di sepolti cadaueri su'l tergo.
Chi sà, se spiegar ponno i sensi occulti
De le vedute ambagi, ch'egualmente
M'apportan gioia, e oscurità nel'alma?
Ond'io diletto prendo
(Nè sò perche) di quel, che non intendo.

M. 1. *Questi è Giouanni; e pouero poc'anzi*
Fù pescatore, e sia se ben discerno,
Gran Cronista di Dio, lingua del Cielo,
E par, ch'adesso sia huom, come son gli altri

M. 2. *Andiamo à rincontrarlo, ch'ei fà segno*
Di venir verso noi. Gio. *Vuò preuenirli:*
Sia con voi pace, ò venerabil coppia:
E così'l Ciel d'ogni accidente strano
Vi tolga, non v'annoi
Dir, donde vieni, e doue vassi, e queste

Fa-

Fasce donde l'haueste, e chi voi siete.

M. 1. *O' d'eterno Vangel tromba immortale,*
Veniā dal sen d'Abrā, per girne al Cielo;
Che'l commune Signor di là ci tolse;
E queste fascie eran con noi sepolte;
Nè dirti altro potem de l'esser nostro.

Gio. *Dunque il Maestro hà già vinta la Morte,*
E tornerà, com'ei predisse, in vita.

M. 2. *Hà vinto, e tornerà: nè chieder altro*
Da noi; ch'vdrai da lui l'historia intera.

Gio. *Hor se la Morte è morta; e i morti in vita*
Sorgon pian piano, à che morir, chi viue?

M. 2. *Che'l decreto diuin non può mutarsi.*

Gio. *Hor s'è pagato il debito, à che resta*
Il debitor con l'obligo primiero?

M. 1. *Potria l'huom non morir, come nel tempo*
De l'innocenza; e meritollo il sangue
Del gran Figliuol di Dio; ma sì bel dono
Non si darà se non nel giorno estremo;
Perche conosca l'huom dentro i sepolcri
De la colpa, e la bruttezza, e il peso
Che chi sano fù sempre, mal conosce
La grandezza del morbo, e poco stima
Il thesor de la pace,
Chi preuato non hà la guerra prima.

M. 2. *Vuol così ancora il Ciel, perche l'orgoglio*
De l'huom rintuzzi, e dal peccar l'affreni
Perche se vede ogn'hor sepolcri, & ossa,
E crede, ch'ei de la sua carne al fine
Farà lungo conuito a' corpi, e a' vermi,
E pur cotanto è altier, cotanto ingiusto.
Che pensi, che sarebbe,
Se in sempre lieta sorte

Perduto haueſſe ogni timor di morte?

Gio. *Poi che sì accorto è'l ragionar, che fate,*
Ditemi, se v'aggrada, i ſenſi occulti
D'vn ſogno, che poc'anzi
Giacendo vidi à l'ombra di quel tronco,
D'onde voi vita, e libertade haueſte.

M. I. *Eſſer ne puoi tu interprete, che sei*
Segretario del Ciel; ma à tua richieſta
Direm quanto'l ſaper noſtro s'eſtende.

Gio. *Viddi tra'l ſonno, ò di ueder mi parue*
Couerto il Sol di tenebre, com'hoggi
Mirollo il Mondo, e verſo l'Occidente
Ratto ſen gia, tanto ch'al mar s'aſcoſe:
Ma il mar parea di ſangue; e'l Sol vi cade
Con tal furor, ch'andar le ſtelle al Cielo.
Che ſtille s'ingroſſar tanto in vn punto,
Che gran fiumi pareano, & ir tant'oltre
Soura le ſtelle, ch'allagorno il Cielo;
E come al gran diluuio la famiglia
Sol di Noè potè reſtar sù l'acque:
Coſi nel Ciel ſol Dio libero parue
Dal Diluuio del ſangue; e tutto'l reſto,
Ch'immortal ſpirto hauea, vi ſi ſommerſe.
Et vna voce intanto vdir mi parue,
Che dicea; Beui Dio, ſmorza la ſete
Entro que' fiumi, e s'è pur troppo il ſangue,
Rimettilo al theſor di chi te'l diede.
Ma Dio ſorriſe al mormorio del ſuono,
E beuè tanto, che ſatollo al fine
(Ebro direi, ma non ardiſco) il braccio
Sporſe, e ſpiegò la mano, e dentro'l ſangue
Gettò picciola carta, e'hauea pinta
De la Morte l'imagine ſu'l tergo.

Ma

Ma dentro non vid'io, che v'era ascoso?
Al cader de lo scritto parue à punto
Da lo stridor, dal gran rumor, ch'udissi,
Che gran foco entro l'acque si spegnesse.
Quì Dio, Cessi 'l diluuio, disse, e torni
Il Mar donde partissi; e tanto basti.
Che può la terra hor trionfar del Cielo.
A questo dir, riuolto in pioggia d'oro
Si riuersò dentro'l suo seno il mare.
E gli spirti del Ciel, ch'eran sommersi,
Appariron più belli, e maggior lume
A le stelle s'aggiunse; e restò aperto
Il Ciel, per doue il gran diluuio scorse.
E mentre io lieto il bel successo ammiro,
Ecco scorgere il Sol da l'Occidente
Oue pria cadde, e tal bellezza accolta
Dentro'l suo globo haueа, che sette volte
Vincea se stesso, e'l suo splendor primiero:
E mentre io lo vagheggio, che ne gliocchi
Aquiline pupille hauer mi parue;
Egli vibrò verso'l mio petto vn raggio,
Che mi ferì, quasi saetta, il core,
Nè quel ferir dolore
Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,
Che capirla i miei spirti ancor non ponno:
Tanto, ch'al gran diletto
Sparue la vista, e mi si ruppe il sonno.

M. I. *O gran misteri, ò bei segreti accolti*
In breue sogno. Il Sol, che cadde al mare,
E quel Signor, c'hoggi di sangue hà fatto
Vn'Oceano, e nel suo sangue immerso
Giunse à l'occaso; e gir le stille al Cielo
Del sangue sparso ad abbellir le Stelle,

Perche tutto'l thesor del Paradiso,
Tutto'l ben di là sù di quà dipende.
Gli Angeli vi s'immergon; perche i spirti,
C'hor godono i lor lieti almi soggiorni
Dal sangue de l'Agnello hebber la vita.
Sol Dio non vi nuotò, che senza il sangue
Era Dio, sarà Dio, nè d'altro hà vuopo.
Benè Dio quanto volse, e'l giusto prezzo
Per sè ritenne, e'l resto à noi rimise,
Et à la sposa del suo figlio il diede.
La carta era il Chirografo mortale,
Che del primiero error le pene, e i danni
Registrati tenea dentro, e di fuori
Hor questo al gran diluuio cancelloss;
E la Morte morio, che v'era ascosa.
La via, che fè nel suo passaggio il mare,
V scio aperto sarà sempre nel Cielo;
Perche ben tosto han da spezzarsi i ferri
De l'eterna clausura; e'l Ciel vedrassi
Chiuso à l'Angel crudel, patente à noi.
Il sol sorga dal luogo, oue pria cadde,
Ch'al commune Signore orto è l'occaso;
E da la Morte miglior vita apprende.
Tù vagheggi'l suo lume, che già sei
Aquilotto guardingo à' suoi splendori,
E ferito ne resti, che'l tuo petto
Haurà piaga d'Amor cotanto ardente,
Ch'entro'l corporeo velo
Parerai fatto vn Serafin del Cielo.
M. 2. *Giouane fortunato, che di tante*
Gratie sei degno, e ben conuien, che pioua
Il Ciel sopra di te gratie sì rare,
Che figlio hor sei de la gran Madre, e resti
Del

Del maggior ben di Dio felice herede.

Gio. *Tutt'è merto di lui, che ben conosco*
Ch'io nulla vaglio: e qual vediam talhora
Spiga, c'habbia maturo, e grosso il seme,
Quanto ripiena è più, tanto più abbassa
Verso la terra le sue secche ariste:
Tal forse io son, che quanto più m'impinguo
Di celesti fauor, tanto più'l core
Humil diuiene, & al suo niente inchina.

M.2. *Questo conoscimento anco è del Cielo*
Pregiato dono, e si concede à pochi.
Hor noi ci accostarem verso quel sacro
Legno, d'ond'il thesor del sangue vscio,
Per honorar l'essequie, e i mesti lutti
De la Madre, e del Figlio; e tu fra tanto
Vattene à lei, che'l tuo ritorno attende.

Gio. *Vuò girne à raccontar di parte in parte*
Le felici nouelle, e i bei successi:
Forse consoleraßi, se capace
E' di rimedio inconsolabil pianto.
Vi lascio con quel ben, c'hauete appresso.

M.1. *E tu và dietro à le tue gran venture.*

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Gioseppe, Giouanni, e Misandro.

Poich'al mio supplicar Pontio s'è mostro
Pietoso alquanto, e vuol ch'al santo *(corpo*
Dar possa conuenenol sepoltura,

Preuengo i miei compagni, acciò consolī
La sconsolata Madre in qualche parte
Essi balsamo, e mirra, & altri odori
Van ricercando al morto Figlio, ed io
Al tramortito cor vuò dar di lei
Per l'impetrata gratia alcun ristoro.
Ma chi vien verso me? parmi Giouanni
Il discepolo amato. Oh che perdesti
Gratioso giouanetto: ò che thesoro
Ti fù tolto di man: ma ricourarlo
Potrem ben presto, et' non risponde, e mostra
Me non veder, ma pur doue ne vai,
Interprete di Dio. Gio. *Tant'ero assorto*
Da miei graui pensier, che non potea
Te diuisar se ben t'hauea sì appresso.
Vengo dal monte, ou'hò lasciato il core,
E vado à ritrouar la Madre afflitta, (te,
Che quì presso à vn ruscel par, che sia il fō-
Ch'humor gli dia co' suoi continui pianti.

Gios. *Andiam, ch' à questo vegno: e già'l Mortoio*
S'apparecchia al Signor; ch'à Pontio chiesi
Arditamente il corpo, e al fin l'ottenni.

Gio. *Questa nouella al cor di lei fia cara,*
Lieta direi, ma di letitia il senso
Hā perduto quel cor, sommerso in tutto
Nel gran diluuio de' suoi pianti amari:
Pur celebrato hà il Padre il gran Mortoio
Del tormentato Figlio: onde del Tempio
Il vel diuise in due gran parti, e in questo
Dir ci volea, che come Padre amante
Squarciarsi anco volea le proprie vesti,
Ch'altro ammanto non hà, con che si copra.
E per lo suon de le pietose squille

Strepito vdissi di montagne, e pietre,
E spiegò i neri, e luttuosi rai
Il Ciel couerto in tenebrosi horrori.

Giof. *Altra, e forse maggior pompa solenne*
Apparecchiar le tombe, che s'apriro,
E à mille morti han già scouerto il Sole.
Et io veduto n'hò d'vn solo il volto
Augusto sì, ch'Angelico sembiante,
Più c'human mi parea per mille segni;
E cose mi narrò, che di stupore
M'ingombrar tanto, e d'allegrezze il petto
Che sognar mi parea nel Paradiso.
Andiam, ch'a' piè de la dolente Madre,
Raccontarò l'historia inanti à lei.

Gio. *Io n'hò vedute due, ch'anco m'han detto*
Cose di merauiglia, e d'honor piene;
E pur dirolle à lei. partiam che questo
Stretto calle è sentier, ch'à lei ci mena.

Mis. *Ferma, Giosefpe, il tuo fugace piede;*
Ch'io te seguendo vò per mille strade
Anhelante, e stizzoso. Giof. *Eccomi fermo.*
Ma tu Rabbin non caminar sì ratto;
Che sconuiene al tuo grado, & io nè lepre,
Sono, nè veltro tù che con tal corso
Hai da cercar la mia perduta traccia.

Mis. *Esser per te vorrei tigre, e serpente,*
E per ogni altro, che perduto il Zelo
Habbia di nostra legge, che Dio diede
A' nostri Padri, e co'l suo dito impresse.
Ma perdona al mio sdegno, che trasporta
La lingua più del giusto, e questo ardire
Dal dritto, che difende,
Contro'l voler de la ragion fe'l prende.

Gio. *Non ti perdono sol, ma del tuo male*
Mi doglio sì, che spesso ancor ne piango.
Tù frenetico sei, che con rampogne,
E con bestemmie il tuo Medico accogli.
Che l'ingiurie non sente, e mentre sparli,
Mira il tuo morbo, & al rimedio attende.

Mis. *Medico tù, che te curar non sai?*
Medico tù, che sempre corri al peggio?
Quante volte discorso habbiam tra noi
Di questo tuo Maestro, che d'vn fabro
Nacque, e per non seguir l'orme del padre,
Finse il profeta, e à l'altrui spese visse?
Ma siasi pur, che tal forse il credesti,
Ingannato con gli altri; hor che pretendi
Da lui, ch'è morto? ahi con solenne pompa
Vuoi sepelire vn'appiccato, vn reo?
E dargli'l tuo sepolcro? e dopò morto
Haurai tù cor d'essergli posto à canto?
Et io sono il frenetico? Gioseppe,
Nobil nascesti, è ver; ma i portamenti
Hai di vil seruo, & il tuo sangue oscuri.

Gio. *Tù tienti'l tuo parer, Misandro, e lascia,*
Ch'io'l mio mi tenga; e poi vedrassi al fine,
Chi fù'l sauio di noi, chi fù'l deluso.
Io viuo l'honorai, morto l'adoro.
Allhora occulto, hor suo Discepol sono
Sì manifesto, che la cura hò preso
Di sepelirlo entro quell'antro stesso,
Oue pensai me ricourir co'l tempo.
Ma che resti sotterra, ò che risorga
Quel santo corpo, non fia mai, che chiuda
Quella tomba altro morto. e se no'l sai,
Sarà sì sacra, che da l'Indo al Mauro

Ver-

Verran le genti à riuerirla ogn'hora.
Mis. Fin quà sei giunto? e indouinar pretendi
Tù, ch'al presente riguardar non sai?
Gio. Ma tu sei troppo crudo, che guerreggi
Anco co' morti, e sei noioso a' viui.
Mis. Vuoi vincer dúque? G. è la ragiõ, che vince
Mis. Vuoi spiccarlo dal legno, & esser beia?
Gio. Quest'è sì gran fauor, ch'anco del Cielo
I più graditi, e più sublimi spirti
Inuidia hauranno à la mia gran ventura.
Mis. Vuoi toccar quelle piaghe. G. ahi che toccarle
Io non dourei, che n'anche il Ciel n'è degno:
Ma con quella humiltà maggior, che posso
Vuò pur toccarle, e ribaciarle tanto,
Mẽtre il suo sãgue à le mie labra imprima.
Mis. Vuoi sepelirlo? Gio. Io vorrei del mio petto
Far tomba al santo corpo. M. O terra, ò cielo
Come puoi sostener cose sì indegne?
Gios. Come sostien de le tue colpe il pondo?
Mis. Deh ritorna al tuo cor Gioseppe, e mira
L'opra indegna che fai. G. Torna al tuo sẽno,
Misandro, ò lascia almen, ch'altri vi stia.
Mis. Pensi, c'haurà mai pace anco sepolto,
Quel corpo infausto? io vuò diuenir topo,
Per diuorarlo; io vuò mettergli attorno
Armate genti à fin che non si rubbi,
E poi si sparga alcun rumor, che sia
Risorto, com'ei disse: Io voglio oppormi
A' tutti i suoi disegni; e poi vedrassi,
S'esser può vn morto ingannator de' viui.
Gios. Hai detto? hor fà che vuoi; ch'al fin vedrai
Se può la Terra guerreggiar co'l Cielo.
Mis. Io vado, e tornerò più fiero al campo;

E vin-

E vincer voglio anco ne cada il Cielo.

Gios. *Vincer non può, chi con se stesso perde;*
Che ti par di costui, caro Giouanni?

Gio. *Egli è vn ritratto de la gente Hebrea,*
Ch'ogn'hor più fiera al suo Signor si mostra.

Gios. *Suo danno: e noi douem render per questo*
Gratie maggior al Ciel, che siam di sangue,
Ma non d'animo Hebreo. G. *Fauor bizarro*
Frà tante alme perdute esser noi salui.
Andiane hora se vuoi. G. *Và ch'io ti seguo.*

Mis. *Puzzo sent'io di zolfo, & vrli, e strida,*
E vn gelido timor correrni al core,
Qual sia mai la cagion di tai portenti?
O caso strano, io veggo vn'huom, che pende
Frà la Terra, & il Ciel morto, e difforme.
Oh questi è Giuda il traditor guardingo,
Che'l prezzo hebbe da me del tradimento;
Segue il suo buon Maestro, e viuo, e morto;
Ambi serbansi à i corui al Ciel piacesse,
Che tutti i tronchi producesser frutto
Di questa guisa, e di sì bel sapore.
Sarà morto costui per doglia estrema
Di non hauerlo dato in poter nostro
Dal primo dì, che lo conobbe, e il prezzo
Rendè del tradimento, ch'à tal'opra
Fù troppo vile, e sconueneuol paga
Sì poco argento, e meritaua vn Regno;
Poiche pesse sì rea tolse dal mondo;
E lo tenean per Dio: deh Dio, che fai?
Vedi, ch'vn Crocefisso ti fà guerra,
E vuol rubbarti à tuo dispetto il Cielo.
Vuò tor le tue difese: e s'io son teco,
Ben sai, che tieni vn buon guerriero à cãto.

Ma.

Ma non è ben far quì lunga dimora,
Che quì mi par tutto l'Inferno accolto,
Per honorarne il funeral di Giuda.
Vedete, com'il Ciel talhor s'affretta
A far la sua vendetta.

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Demonio di Giuda. Belzebù. Astarotte. Desperatione, e Morte.

CHe vi par di costui, Tartarei spirti?
Hauete voi tanto rancor nel petto,
Tant'odio al cor, tanto liuor ne gli occhi,
Quanto ne tien quell'empio? io quasi volsi
Entrargli adosso, e intormentirgli i sensi,
E dir, ch'ero in costui l'Alma di Giuda.
Ma mi ritenni poi; perche gran danno
Erauamo per trarne; che creduto
Haurebbe ogn'un, ch'era del Ciel vèdetta,
Per castigar di quel Rabbin proteruo
L'ostinato voler, gli empi disegni.

Bel. *Pensasti ben; ma lasciam gir costui,*
Che senza noi tien le sue furie adosso.
Il nostro Prence à te ne manda, e mille
Gratie ti rende, e mille honor ti serba,
Quando verrai là giù, per l'opra illustra,
C'hai fatto in Giuda; e vuol, che'l corpo inde
Tutto si sbrani, e si comparta à' corui. (gno

Dem. *Come vide il buon Giuda allhor che giunse*
Il

Il nostro Duce? e che grate accoglienze
Fece à quell'alma desperata, e nera?

Aß. *Vscì dal corpo infame; e mentre noi*
Tentiam tirarla in mille nodi auuolta
Nel regno de la Morte; ella sdegnosa
Che fate disse, io, che non volsi boia,
Vuopo hò di masnadieri, ò và trar gli altri
Giù ne l'Abisso, e preuenir voi stessi.
E in questo dir, com'un balen precorse,
Sì che noi poteuam seguirla à pena.
Giunta dinanzi al nostro Prence al fine,
E senza segno alcun di reuerenza,
L'alma del Traditor son, disse; e basti,
Che ben nota son'io nel vostro Regno.
Ei la raccolse con un viso amaro,
E disse, Amice Giuda, à tempo giungi
Per consolarmi à le mie gran sueuture:
O fortunate labra, ch'imbrattaste
Quel volto à noi sì horrèdo: ò ardite braccia
Ch'incatenaste lui, e hoggi me hà posto
Frà tanti ceppi: ò coraggioso petto,
Ch'al primo incontro à Dio passasti il core.
Sì disse; e volto à noi seguì; sia bene,
Che si meni costui, per veder quanto
E di bello quà giù nel nostro Regno:
Poi si riduchi à me, perche riceua
Da le mie mani i meritati honori.
Et ei tre volte bestemmiando il Cielo,
Disse, lo feci, il volsi, e s'altro peggio
Far posso contro Dio, vuò porlo in opra.
Noi lo menammo in tanto, e chi potrebbe
Dir ciò che vide, e quante in mille luoghi
Pene sostenne il traditor maluaggio?

Disse tù Belzebù, ch'io mi fremisco
Sol co'l pensar di quell'alma infelice
Nell'eterne sventure i prim'accessi.

Bel. *S'aperse vna voragine di foco*
Dinanzi à noi, doue infiniti spirti
Eran sommersi, che rapir quell'alma,
In vn momento, e trà più intensi ardori
Le diero il primo, e ben agiato albergo.
Pianse, gridò, fremì, bestemmie accolse
Di nuouo contro Dio quell'empio mostro;
Tanto, ch'al suon de le parole, gli altri,
(Come fosse armonia) danze, e carole
Menauan trà le fiamme, e trà lor molti,
Per rabbioso contento
Rompean salti per l'aria, à cento, à cento.
Poscia inteso il voler del Signor nostro,
Ce lo render così bel concio, e pesto,
Che parea tutto conuertito in foco,
E foco tal, che fù foco dipinto,
Quanto suaporò mai Vesuuio, & Etna.
Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio
Scourissi entro vna bolgia, ou'eran l'alme,
Che quì non sentir mai foco d'amore.
Ad altre il fianco, ad altre il petto, e'l collo,
Ad altre il crin premea l'horrida bruma,
E per carcer seruia penoso, e greue,
Tant'era il freddo humor tenace, e forte.
Quì fù da noi quel traditor sospinto;
Che per lo graue, & insoffribil pondo
E ruppe il ghiaccio, e vi s'ascose dentro.
Gridar l'alme mal nate allhor ch'ei cadde,
Quasi accresciuto il lor tormento fosse;
E s'accrebbe da uer; perche qual ghiaccio

C'ha-

C'hauea Giuda nel cor d'odio, e di sdegno,
Era sì intenso, che potea stimarsi
Tepido il primo gel presso al secondo.
Poscia incontrossi à vn Cocodril, ch'Egitto
Non vide tal del suo gran Nilo al seno;
Che con humane voci salutollo,
E tranguggiossel tosto in man, che'l disse.
E tracannato il pianse, e al fin ce'l diede
Tutto ridotto in stomacheuol chilo,
E lambendol com'Orsa, il fè pian piano,
Com'era pria, ma di più fier sembiante.
O' giustitia del Ciel, vedi la pena
Quanto à l'error del traditor somiglia.
Per altre pene al fin più graui, e acerbe
Fù ricondotto, ou'era il nostro Prence,
Che lieto il vide sopra l'orlo assiso (giunse
D'un pezzo horrendo, e poi per scherno ag-
Giuda, sei fatto homai d'ogni ben nostro,
D'ogni nostro thesor donno, & herede:
Resta sol, che tu beui, oue sol io
Ber soglio: e in questo dir gl'offerse vn vaso
Doue l'ira di Dio tutta è raccolta.
Quant'ei stremissi à i parossismi amari
Del beuuto liquor; quant'ei proferse
Contro'l Ciel, contro Dio, contro se stesso,
Egli'l ridica, che le nostre lingue
Non sono auuezze à dir cose sì horrende.
Il Prence forse allhora, e'l pozzo aperse,
Pozzo non già, ma desperato abisso,
Oue le fiamme, i zolfi, i vermi, e i mostri
Son del suo sen le più leggieri offese,
E poi, quest'è'l suo luogo, ou'in eterno
Hai da star Giuda, disse: e tu se'l primo,

Che

Che v'entri, e non haurai forse il secondo;
Che non può fare vn'altro Giuda il Cielo:
Si disse, e'l prese, e dal tallon sinistro
Col capo in giù lo rouesciò nel fondo,
Et eterna clausura al margo oppose:
Così finir l'essequie, & il mortorio
Di quell'alma infelice. hor habbia il corpo
Ancor, di lui le sue pompe funebri,

Dem. *Questo pensauo, e far no'l volsi inanti,*
Perch'appestasse co'l suo puzzo il Cielo.
Io vuò spiccarlo.

Bel. *Et io con questo ferro*
Vuò aprirgli i fianchi.

Ast. *Et io vuò trargli'l core.*

Dem *Queste son le carezze, e i trattamenti*
Che fà l'inferno à chi del Ciel non cura.

Desp. *Io non sperai mai riueder più'l Cielo;*
E pur vi torno; che'l mio vfficio hà preso
Il traditore; e nel'Inferno è apparsa
Non sò che di speranza, che nel petto
Mio desperato à mio dispetto alberga.
Onde Satàn, che del mio duol s'accorse.
Non ti doler de l'hospita nouella,
Disse, che questa speme anco è d'Abisso.
Chi, mai potea sperar sueller dal grembo
Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo
Vn de' dodici soli, che deueua
Quel luoco ornar co' suoi splendori eterni?
E pur ci venne. hor tù, che desperata
Sei per l'altrui salutezza, almeno spera,
Ch'altre sì fatte spoglie haurem co'l tempo:
Però torna là sù con questi ordigni,
E tendi in ogni parte insidie, e frodi.

Dem. Desperata sorella, à tempo giungi
Per honorarne il funeral di Giuda.
Desp. Eccomi pronta: e par, ch'à me conuenga
Vie più ch'à voi la cura del mortoio.
Mor. Anch'io trauengo à i funerali vffici;
C'hebbi nel suo morir la miglior parte.
E vengon meco ancor quei spirti illustri,
Che dal pozzo infernal poc'anzi vscire.
Belz. O noi siam tutti. O' traditor felice,
C'hai nell'essequie tue si degni heroi.
Desp. Io vuò legarli questi lacci a' piedi,
Perche prendan virtù da le sue membra:
Come'l ferro al toccar d'Indica pietra.
Mor. Et io v'imbrattarò questa mia falce,
Perche possa tirar colpi più fieri:
Come tra crudi Barbari far suole
Armato di velen dardo mortale.
Dem. Trascinatelo hormai doue volete.
E voi, che di là giù poc'anzi vsciste,
Fate la vostra parte: eccoui i lumi
Di nera pece; eccoui i zolfi in vece
D'Arabi incensi, e diasi il primo luogo
Al morto nostro, e poi s'habbi il secondo
Colui, ch'à nostro danno hoggi morio.
Quel sarà'l primo genito tra' morti;
E questi il protomartire d'Abisso.
Ast. No'l cantarem?
Dem. Sian vrli, e strida i canti
E discordate consonanze i metri.
Io verrò dietro à tutti, che'l più degno
Son per l'opre c'hò fatte. O' bel concento,
Quì vrlano tutti cō voci terribili, e diuerse.
Da darne essempio al Paradiso stesso.

Hor

Hor camini ciascun pian piano, e in tanto
Con disusati accenti
Rincominciate meco il vostro canto.

Il Choro de Demonij.

C*Antiam Tartarei spirti*
Trà questi aridi mirti
Del traditor maluaggio
Il desperato, e misero passaggio.

Cantiam Tartarei numi
I suoi rari costumi,
E le maniere accorte
Che diè co'l bacio al suo Signor la morte,

E via gettò l'argento;
Perche non fù contento
Dopò la rotta fede
Per sì grand'opra hauer sì vil mercede.

Ma da noi gli fù offerto
Il premio pari al merto;
C'hor la sua sorte è tale,
Che non hà colà giù fortuna eguale.

Facciam dunque, che quanti
Nasceran d'hoggi innanti,
Ritrouin lor ventura,
Doue l'Alma di Giuda hà sepoltura.

Qui di nuouo vrlano sconciamente, e precipitano il cadauero di Giuda dentro ad vna fossa, d'onde per vn pezzo vsciranno e fumi, e fuochi, e zolfi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Longino Centurione solo da Romito.

NVouo apparir ne la funebre scena
Forse altrui parerò nel primo incontro;
E nuouo son quanto à le vesti, e al senno:
Ma son stato con voi più volte, e tornā
Hor con habito strano, à fin che nulla
Memoria resti di quell'huom primiero.
Io fui poc'anzi il peccator Longino,
L'adorator di pietre, e di metalli,
Hor son del vero Dio coltor fedele.
L'arme lasciai, per queste selue errando
A chi le vuol, ch'io son guerrier di Christo,
Non di Cesare più: ei che conuenne,
Ch'altra spada, altro scudo in man prēdessi.
Poscia trouai, fosse voler del Cielo,
O caso, entro vna rupe, oue non giunge
Raggio di Sol ne' suoi più chiari ardori,
Vn vecchiarel Romito, ond' hebbe'l manto
Di grosso stame, e ruuido; e questi altri
Vili al mondo, & al Ciel pregiati arnesi.
Vedete quanto può foco d'amore,

Che

Che vien dal Cielo à riscaldarci il petto.
Quel che pria detestai, bramo, et abbraccio;
E i miei primi desiri
Son sì penosi al core,
Ch'in vece di piacer porgon martiri.
Il cingol militar, la fida spada,
Ch'era sì cara vn tempo, hor par che sia
Disutil pondo, e la militia horrore:
I deserti, palaggi, e gran conuiti
Stimo i digiuni, e'l conuersar trà fiere:
Più dolce assai del popolar congresso:
La vita stessa, che vendea sì cara
Trà miei nemici, hor volontier la dono
Per amor del mio christo, e à ferri, e à fochi.
Chi mi mutò? chi dal mio error mi tolse;
Chi potè farmi altr'huom da quel che fui?
La tua destra, Signor: felice destra,
Che trahe l'huō da l'Inferno, e sì l'adorna
D'amor, di fè, di zelo,
Ch'al fin l'aggiunge à i cittadin del Cielo.
Ma veggio vn de' soldati: e sarà forse
Quel, ch'al Pretorio rimandai poc'anzi;
Et è con lui Misandro, empio Rabbino;
Anzi Encelado ver vero Tifeo,
Che con bestemmie horrende
Co'l suo proprio Fattor pugna, e contende.
Vuò ritrarmi soletto al sacro monte,
Pria che mi scopra quel crudel Timone,
E turbi del mio cor l'amata pace;
Perche vagheggi i bei purpurei nastri
De le vermiglie piaghe,
Che freggian del mio Dio
L'essaminate membra;

E tacendo la lingua,
Entro l'adori il cor deuoto, e pio.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Misandro, Soldato primo, e Longino Centurione.

TRouarem dunque il Capitan quì presso?
Sold. *Così mi disse al dipartirsi, e credo,*
Che, qual farfalla al desiato lume,
Dilongarsi non sà da' chiari raggi
Del suo morto Signor, che viui ardori, (tri.
Vibra al suo petto hor ch'ecclissato è à gli al
Mis. *Tu parli ancor, com'vn de' sciocchi, e mostri*
Esser caduto al precipitio stesso:
E dal tuo ragionar pria me n'auuiddi,
Quando su'l monte il Capitan conuinsi.
Sold. *Tu'l conuinceesti? e chi restò nel campo?*
E chi riuolse al suo nemico il tergo?
Anch'io son quì per rinouar la guerra,
Se non confessi hauerne hauuto il peggio.
Mis. *O mia sinistra, e maledetta sorte,*
Che quanto più desio trouar compagno,
Che co'l mio dir, co'l mio pensier s'accordi,
Tanto sò peggio, e disputar conuiemmi
Mio mal grado con huom, che nulla intède,
Per non restarne il Giudaismo offeso.
Sold. *Io nulla sò, ma sò ben, che potrei*
Vincerti di vantaggio al primo incontro,
S'hauess'il petto di ragion capace.

Ma

Ma perche cerchi il Capitan, che tanto
Contrario è fatto à' tuoi pensier sinistri?

Mis. *Io, che lo cerchi? è il Preside, che'l chiama.*

Sold. *Accusator maluagio, haurai già detto,*
Quanto passò trà noi. Mis. Sassel'o il Cielo.
A maggior cosa attendo: è ver, che presto
Ei da se stesso hà da scourirsi à tutti,
O' ritrattarsi dal suo folle ardire.

Sold. *Non sol si scoprirà, (che non può'l foco*
Tenersi occulto al sen) ma pien di Zelo
Mille volte vorrà, pria che disdirsi,
Al suo morto Signor morire à canto.

Mis. *Le parole son femine, vedrassi*
Se son conformi à le parole i fatti.
Io bramai, che quel corpo in mille pezzi
Si lacerasse, ò almen, che niuno ardisse
Di sepelirlo; e poi che nulla ottenni,
Diedi con maggior nerbo il terzo assalto;
Et impetrai dal Preside, che'l morto
Si custodisca insino al giorno terzo.
Voi farete le veglie, e'l vostro Duca
Assisterà ne la custodia, e al fasto
Metterà del sepolcro il suo suggello;
Perch'altri'l corpo morto non inuoli,
E persuada altrui, ch'egli è risorto.
Vedi nobil pensier, così deludo
La promesse del morto, e le speranze
De' viui, e'l tuo Signor, se vi trauiene,
Haurà l'intento; e s'ei non vuol, si mostra
Adorator d'un reo, rubel d'Augusto,
E scoure l'error suo, senza ch'io dica.

Sold. *Fia gran ventura, intorno al santo corpo*
Star noi vegliando, oue faran le guarde

Gli Angiol più degni;e forse andrò custodi,
E torneremo poi testimon del vero.

Mis. Ma chi sarà colui,che sì deuoto
Ora prostrato a' piè del corpo essangue ?
Nuoua cagion d'inconsolabil doglia
Mi vien per gli occhi al cor.vegono dunque
Hor ch'egli è morto, e abomineuol pende
Frà due ladroni,à riuerirlo ? e s'anco
Farà portenti entro la tomba il Mago,
Che fia di noi?*Sold.* Stupenda marauiglia
Auuerrà nel sepolcro, onde trà cento
Guerrieri ei sorgerà presto immortale,
Trionfator di Dite,e de la Morte.

Mis. Pertinace speranza:hor dì, se vuoi
Questi sogni d'infermi al Capitano ?
Leuati sù;fuggi di quà deluso,
E sciocco peregrin:la Croce adori,
O'l Crocefisso?vno è ladron frà ladri,
E l'altro è legno maledetto,e infausto,
Frà quanti tronchi mai produr le selue.

Sold. Presto vedrai,s'è maledetto il tronco,
Ou'il ladro morìo; tronco,che'l Mondo
Soggiogarà;ladro,che i cori,e l'alme
Rapisce altrui con inuisibil mano,
E rubbarà per suoi credenti il Cielo.

Mis. Sempre mi fauoleggi. *Sol.* anzi tu sempre
Attédi à dir bestemmie. *M.* che fia questo?
Io lo chiamo,io lo sgrido,io lo percoto,
Et ei non sente, e non fà motto,e stassi.
Come statua di marmo. *Sol.* Estasi parmi
Ch'egli habbia, e gode sì nel gusto interno
L'alma, che del suo corpo non hà cura:
Tutta al ben di là sù rapita,e immersa.

Vuò mirarli ancor io fiso nel volto,
Ch'è spettacol ben degno. Oh costui parmi
Il Capitan: ma doue haurà deposto
Le sue vittrici Insegne, e donde hà tolto
Questo vil stame? O spregiator del mondo,
Com'in un punto sormontasti al Cielo.

Mis. Quanti danni cagiona un pensier folle;
Se la ragion co'l suo saper no'l frena.

Sold. Caro Signor, senz'il tuo fido seruo,
Che senza ritrouarti, hor ti ritroua:
Già che veggo Longin, ma sì diuerso
Da quel che fù, che'l riconosco à pena.

Lon. O mio dolce Giesù, perche mi lasci
L'alma, s'à l'alma hai già rubbato il core;

Sold. Pian pian ritorna a' suoi smarriti sensi.

Mis. Costui finge l'estatico, & è scemo;
Che già di pazzo hà i contrasegni, e'l mãto.

Lon. Felice doccia, amorosette piaghe;
Ferite feritrici; ah quanto hauete
In voi dolcezza: ò mio assetato core, (so.
Beui hor, ch'al mar sei del suo sãgue immer

Sold. Destati, Signor mio. *Lon.* caro conforte
De la mia Fè, perche non entri al fianco
Del commune Signor? perche non gusti
Quell'ambrosia del Ciel, ch'entro vi stilla?

Sold. Farò quanto tu vuoi; ma pria conuienti
Costui torti d'appresso, che con nuoui
Disegni viene à perturbarti'l core.

Mis. Non è pena la vita à un Capitano
Gettar via l'arme, e con pazzesco ardire
Far del Romito, & ingannar le genti?

Lon. Tutto sia vero à tua richiesta; e s'altro
Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace.

Mis. Dou'è l'elmo, e la spada, e gli altri arnesi;
Per ricourarsi? *Long.* O quanto meglio fora
Pensar, Misandro, à ricourar te stesso.
Mis. Io sò'l perduto? hor ricerchiamci al capo,
A chi prima di noi troua il suo senno.
Lon. Ciascun ritenghi'l suo: ma tù, che vuoi?
Mis. Sei tu Centurion? *Lon.* Parti, che questi
Sian fregi da guerrier? lasciami il Mondo;
C'hor nulla più del mondo in me riserbo.
Se vuoi l'armi, sien tue; se vuoi gli vffici,
Ch'io mi tenea, lascia i tuoi patrij riti;
Ch'à la perfidia Hebrea nō crede Augusto.
Mis. Delicato consiglio. Hor Pontio vuole,
Ch'al Pretorio ne vegni, e teco meni
I tuoi soldati, à custodir la Tomba,
Ou'han da porsi di costui le membra,
Degno di mille morti anzi che nato.
Lon. O stigie voci, od infernal bestemmie.
O Ciel che fai, chi sia costui, che pende.
Lacerato, & essangue, à che non pioui
Fuoco sopra quest'empio? e verrà presto,
Misandro sopra te l'ira del Cielo;
Perche tropp'oltre il tuo furor trapassa.
Mis. Vuoi venir meco ad osseruar l'Impero
Del Presidente, e lasciam star gli auguri,
Ch'altra ventura à la tua fronte io scorgo?
Lon. Io venir teco, io ripigliar quell'armi,
C'hò già lasciate, io ritornar nel vesco?
Parti da me, fuggi da me, Misandro,
Incentiuo di mal, lingua d'abisso.
Il mio Preside è Christo, i miei palaggi
Son le spelonche, i miei diporti i pianti,
Herbe, e ghiāde il mio cibo, acqua il mio be(re
Letto

Letto la terra, e padiglione il Cielo.
Hor poiche i miei pensier di parte in parte
T'hò discouerto, puoi tornarti solo,
Se solo è quel, c'hà tante furie al petto.

Mis. *Pouero Capitan. Lon. miser Rabbino.*

Mis. *Già ti fei scritto al libro de la Morte.*

Lon. *Questa morte bram'io più che la vita.*

Mis. *Me'n vado à raccontar le tue pazzie.*

Lon. *Vattene hormai, che'l tuo parlar più temo,*
Che mille morti, e pur, ch'io non ti veggia,
Fāmi'l peggio, che puoi. M tu ancor qui re-
Ingannato soldato? S Io vuò morire (stē
Co'l mio Signore. Mis. Et io uuò viuer me.

Lon. *Dura ceruice, & ostinato petto* (co.
Mostra costui: ma pur ne prendo essempio,
Che s'ei sì fermo è ad oppugnar il vero;
Che far debb'io, che'l mio Signor difendo,
Ch'è d'ogni verità, forma, & idea?

Sold. *Felice è quel, ch'anco da'l mal può trarne*
Il bene, e l'empio anco co'l mal peggiora.
Ma che farem, già che costui ben tosto
Hà da muouer per noi fiera tempesta?

Lon. *Quanto più haurem cōtrari i uēti, e l'onde,*
Tanto più andrem felicemente al Cielo.

Sold. *Tù mia guida sarai: và, doue uuoi;*
Ch'io ti verrò sempre fedel d'appresso.

Lon. *Veggio venir da la più folta selua*
Mesto drapel de l'vno, e l'altro sesso:
Fermianci alquanto qui: forse l'afflitta
Madre sarà, ch'à riuedere il figlio
Vien con altri di sangue, e amor congiunti.

Sold. *Facciasi, quanto vuoi, già che conuiene*
Restarci ad honorar le meste pompe

Del funeral, che Nicodemo appresta.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Maria, Gioseppe, Giouanni, Maddalena, Maria Cleofe, Longino, e Soldato.

IL dolce vostro fauellar mi porge
Alcun piacer: ma poi sì ratto fugge,
Che'l venire, e'l partire è vn pũto stesso.
Anzi l'alma pentita
D'hauer q̃l dolce entro'l suo amaro accolto
Tutta si turba, e dal più basso centro
Destando i mal sopiti miei sospiri,
Più fiera interno al cor tempesta auuolge;
E quel picciol contento
Si fà cagion di più crudel tormento.
Così souente auuien, se fabro industre
Sopra i carboni accesi ò sparge, ò instilla
Goccie di poco humor, ch'al primo incontro
Par, che smorzin le fiamme: ma repente
Rinuigorito al suo contrario il foco,
Tanta forza riprende,
Ch'oue estinto parea, maggior s'accende.

Gios. *Tu sei certa, Signora,*
Che da l'occaso hà d'apparir l'aurora:
Onde conuien, che la vicina speme
Del desiato bene
Non sol t'rechi conforto al tuo dolore.

Ma

Ma lasci eterno oblio
Del mal, c'hà posto in tanto spasmo il core.
Così talhor, che scopre
Combattuto nocchier vicino il porto.
Ancor che fusse smorto,
Di viuace color tutto si copre;
E nasce in lui tal gioia,
Che nulla sà de la passata noia.

Ma. *Sì tenace è il raccordo*
De le mie pene acerbe,
Che l'affannato petto
Senso non può capir d'alcun diletto.
Così vaso tal' volta
Ripien de grossi, e mal composti humori,
S'altro liquor v'infondi,
No'l vuol, no'l cape, e lo rouescia fuori.

Gio. *La memoria del mal, quand'è già volta*
In calma la tempesta, ombra è di bene.
Così creder tu dei, Madre, e Signora,
Anzi'l sai più che certo,
Che'l tuo Figlio trionfa, e'l mal passato
Con tanto suo disgusto
O no'l rammenta, ò nel pensar v'hà gusto.
Redento è il Mondo, & aprirassi'l Cielo
Ben tosto; e vinto è il Prencipe d'Abisso;
E tù pur piangi, e tanto ben non curi?
Vediam souente noi, madre, ch'è giunta
Presso al morir nel tormentoso parto:
Ma, se del nato figlio
Sente i primi vaggiti,
Tant'accoglie diletto intorno al core,
Che par, che nulla senta il suo dolore.
Nè mi puoi dir, che non è vguale il fatto,

Ch'à colei nasce, e à te morio il figlio.
Ch'anch'ei nascerà tosto
Dal suo stesso Occidente:
E la certa speranza è vn ben presente.
Mar. Tutt'è ver, ma'l pensier, che costò tanto
La salute del Mondo al Re del Cielo.
Con sì potente doglia l'alma opprime,
Che d'altro ben non cura,
E tra'l dolce, e'l suo amar serba, e ritiene.
Così fuoco in bitume, e zolfo acceso,
O in altro tal, che'l suo vigor non perda
Frà qualità di opposte
Non solo arde di fuori,
Ma sfauilla entro l'acque, e al maggior fōdo
Del mar mantiene i suoi tenaci ardori.
Mad. Tentare anch'io vorrei di consolarti,
Madre di Dio; ma'l gran dolor me'l vieta.
Pur forse in esplicarlo
Darò conforto à la tua doglia alquanto.
Come talhor nel corpo human si vede,
Se languiscon due membri à vn tēpo stesso;
Che'l più intenso dolor si sente; e'l meno
Quasi insensibil restare auuien, che'l male
Ombra è di ben, paragonato al peggio.
Ond'al martir più graue
Suol prouveder Natura,
E del mal, che non nuoce hà minor cura.
Tù, se ben come madre, il caro pegno
Vie più d'ogn'altro piangi; io pur pretendo
Per più graue cagion venirti appresso.
E col mio lagrimar vincerti al fine;
Ch'i tuoi dolori han da finir ben tosto:
Ma che morto io lo vegga, ò ch'ei risorto
Ap-

Appara à gli occhi miei, côuien ch'io piāga
Inconsolabilmente i suoi martiri;
Perche vedrò ne le sue piaghe impresse
Sempre le colpe mie, sempre gli errori,
E forza sia, che mal mio grado affermi,
Che, s'ei per me saluar tanto sofferse
Ne la pugna infelice
Ei fù l'amante, & io la feritrice.

Mar. *Anch'io nel sangue suo redenta fui*
Anzi'l cadere, e'l natural difetto,
De' primi Padri anch'io ne' lombi appresi;
Ma quando l'alma al corpo suo s'unio
Non s'imbrattò, che la preuenne in tanto
La gratia di là sù; ch'al mal s'oppose:
E fù sì illustre, e sì pregiato il dono,
Ch'ogni altro don del Ciel di lunge auāza.
Però, se quel più deue, à cui più diesse,
Trouarò sempre in quel bel petto impresso
Trà la piaga esattrice,
Ch'ei fù più amante, & io più debitrice.

Ma. *Se s'è veduta madre al gran martiro*

Cleo. *Di sette figli hauer sì forte il petto,*
Che pria quasi del ferro ella s'uccise
Con l'impultrice lingua, e cadde al fine
Ottaua, e lieta nel lor sangue auuolta:
Sol perche diede à Dio ciò ch'ella perse:
Perche tù, Suore, il tuo dolor non freni,
C'hai ridonato al Ciel quel che n'haueßi?
E colei non speraua, e tù sì speri
Il ritorno del Figlio che certezza
È la tua speme, e fai, ch'anch'io me'l creda.
Breue sogno è la morte à chi risorge;
E l'esser morto è vn più goder la vita,

Che dopò 'l gusto amaro è assai più dolce?
Come si vede à l'apparir del giorno
Più vaga del Meriggio ancol'Aurora;
Che le passate tenebre più bella
Mostran la luce, e più ridente il Cielo.
Onde gli Augelli amorosetti, e gai
Con più soaui accenti
Cantan del Sole i renascenti rai.

Mar. *Se la vita de gli huomini, che furo,*
O' saran mai nel trapassar de gli anni,
Con la vita del mio passato bene
Rincontrarem parran picciole goccie
A' fronte del vastissimo Oceano:
Vedi se solo il sangue
De' sete Macabei può starglì à paro:
E'l morir l'huō per Dio guadagno è eterno
Ma Dio per l'huom: quest'è nel cor di Dio
Infinita pietà: nel cor de l'huomo
Obligo eterno, e nel materno petto
Immutabil cagion d'eterna doglia.
Risorgerà, trionfarà: ma dammi,
Ch'ei non sia morto, & io viurò contenta?
Dio battuto, e schernito, e appeso à vn legno
Frà due ladroni, & io, che me n'accheti?
No'l debbo fare: anzi le sue grandezze,
C'hò da veder, m'accresceran la doglia,
S'ei per legge d'amor non me'l contende.
Discorrerò cò miei materni affetti:
Dunque il mio caro pegno, (stre
C'hor à destra è del Padre, e'l Ciel più illu
Rende di sue bellezze, e co'l suo cenno
Gouerna il Mondo, e fà tremar gli abissi.
Tempo fù, che beuè tosco mortale?

Tem-

Tempo fù, che morio, qual ladro in Croce?
Tempo fù, ch'vn sepolcro à pena ottenne?
Ond'auuerrà, ch'amareggiato resti
Trà l'eterne dolcezze anco il mio core.
Come, ch'l Sol vagheggia
Vscito fuor da portentose eclissi,
Sentir potrebbe doglia
Che sì viui splendori
Vide soggetti à tanti indegni horrori.

Zon. *Dicitrice inuincibile, ch'à tutti*
Sottilmente risponde, e mostra aperta
Del mesto cor la non curabil piaga:
Vorrei scoprirmi à lei, perche pietade
Trouassi entro'l suo petto, oue risiede
Anco trà que' gran pianti,
Quanto è di ben ne la celeste sede.

Sold. *Se'l Figlio nel morir con tanto affetto*
Pregò per noi, ben creder puoi ch'ell'habbia
Da confermar ciò che'l suo figlio espresse.

Gio. *Chi sia costui, che da Romito porta*
Le vesti, e verso noi prende il sentiero?

Ma. *Vn, che'l voglio, e no'l volsi; vn buō ch'è ami*
E fù mortal nemico, vccise, hor piange: (co
Fù peccatore, hor penitente: attendi,
Ch'ei per se stesso hà da scourirsi hor hora.

Zon. *Io son, Madre di Dio, quel empio mōstro,*
Che m'armai contro'l Ciel, che dal tuo seno
L'amato pegno à cruda morte offersi,
E i suoi dolori, e i suoi martiri acerbi,
E i tuoi pianti mirai con gli occhi asciutti:
Ma non seppi giammai ciò che facessi:
Pontio mi spinse, e mi fù guida, e scorta
L'ignoranza del fatto, ch'io credea

Far

Far sacrificio à Dio, quando Dio stesso
Con le mie man, con la mia lingua uccisi.
Son pur quì, Madre, al tuo voler sì pronto e
Che puoi ben cõmãdar, ch'io viua, e muora.
Dogliomi sì, che la mia vita offrirti
E' vil compenso; e lauar co'l mio sangue
Macchia sì rea non si può già. pietade
Habbi dunque di me, che'l figlio stesso
Chiese al Padre perdon per chi l'offese.

Ma. *Lieuati sù, figliuol, tant'hor ti basta,*
Che l'impiagato mio rimedia al resto.
Io ti perdono sì, ch'entro'l mio petto
Caramente t'accolgo; che del figlio
Lo sparso sangue, e de la Madre il pianto
Vendetta nò, ma sol chiedon per voi
Fauor, gratia, mercè, vita, e salute,
E meritasti assai più che non pensi.
Quando con viua, e ardita fè su'l monte
Confessasti per Dio quel, che vedesti
Miseramente frà due ladri estinto.

Lon. *Vedi vendetta, che'l tuo Figlio prende*
Del suo nemico: io già lui tolsi al Mondo;
Egli al Mondo me hà tolto: io le sue vesti
Frà li soldati miei diuisi à sorte,
Egli l'arme m'inuola; e à chi le chiede
L'offre per premio; e me di queste spoglie
Ruuide copre: io lo sospinsi à morte,
Ei la sentenza innappellabil scritta
Hà de la morte mia, per quel ch'vn morto
Rediuiuo m'hà detto; & io contento
Più che mai fossi, al mio morir m'accingo.

Ma. *Gratie rare del Ciel son queste figlio.*

Lon. *E perche gratie, à chi tanto l'offese?*

Ma.

Ma. Che vince Dio co'l perdonare, e resta
Quasi vinto da noi, quand'ei castiga.
Lon. Come farò, già che'l Pretorio è accorto
De la mia noua fè. Mar. Statti in disparte
Sin che ritorni il mio perduto bene:
Ch'ei farà tuo Maestro, egli armeratti,
D'elmo più sodo, e di più fino vsbergo
Contro'l Mondo, e la Morte;
E in vece del Pretorio, che lasciasti,
Haurai nel Cielo il tuo felice albergo.
Lon. Ma quì presso starommi; perch'altroue
Pace non trouo, e con furtiui accessi
Contemplarò del mio bel Sol l'ecclissi:
Ch'occhi non hò per vagheggiarui i lumi.
Mar. O che vadi, ò che torni, il Signor teco
Sempre sia figlio, e ti conduchi al porto
Del tempestoso mar, dou'hoggi entrasti:
Che, chi Dio serue, ogn'hora
Troua intoppi, perigli, vrti, e contrasti.
Sold. Non isdegnar d'un pouerello fante,
Signora, i freddi, e mal cõposti prieghi. (cinsi
Troppo graue è'l mio error, ch'io pria m'ac-
Contro'l Signor del Ciel, contro'l tuo figlio,
E vegliai tutta notte, à fin che'l sonno
Non desse al tuo martir picciol riposo.
Ma, poiche forse la seguente aurora,
Mentre incitaua i manigoldi, e i birri
A raddoppiar con maggior nerbo i colpi
De le sferze crudeli, ei, che versaua
Sangue da mille piaghe, egro, e languente
Sotto le scosse de gli horribil cesti,
Segno non diè del suo dolor, ma volse,
Ver me lo sguardo sì pietoso, e humile,

Che

Che m'impresse nel core.
Tra lo mio sdegno ardente
Con inuisibil man piaga d'amore.
Allhor ritrassi la sbirraglia infame
Da l'opra indegna, e à gli altri suoi martiri
Solo fù spettator mesto, e dolente.
Hor ch'egli è morto, in me più che mai uiue:
Che'l riuerisco, e adoro; e à te richiedo.
Perdon de l'error mio;
Se degno è di perdono,
Chi'l sangue hà sparso del Figliuol di Dio.

Mar. *Viui, figlia, che vita egli ti diede*
Con la sua morte; & io confermo il dono;
Se pur rimango del mio figlio herede.

Sold. *O' degna Madre di sì nobil parto.*

Lon. *Andiam, fratello, à sospirar tra noi*
L'error commun con alternati homei.
Ti lascio teco, Madre: che non posso
Meglior sorte augurarti. **M.** *E vengan teco*
Figlio, i tuoi santi, e ben composti affetti.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Giouanni, Maria, Maria Cleofe, Maddalena, e Giofeppe.

MAdre, siam giunti al luogo, ou'è mestieri (à gli occhi,
Hauer fortezza al cor, costanza
Che mirin quei con le pupille asciutte
L'oggetto ond'ogni amaro al cor distilla;
Che soffra il cor con patientia inuitta
L'im-

L'inuincibil cagion de' suoi dolori.

Mar. *Dunque, figlio potei di quà partirmi,*
E lasciarti frà ladri estinto, e morto?
E dirò, che fui madre? ahi che preuidde
Il tuo saper l'intepidito affetto
Del cor materno allhor, che mi lasciasti
In poter del nepote, e'l dolce nome
Mi togliesti di Madre, ch'ero indegna
Di tanto pregio, e lo mostrai con l'opre.
Come dirò più mai, che la mia vita
Dal viuer tuo dipende; se il mio corpo
Presso al tuo corpo essanimato, è viuo?
Chi crederà più mai veri i miei pianti
Se mètre à vista altrui pianser quest'occhi,
Si dimostrò sì disarmato il core?
Scusimi, figlio, ch'isuenita io caddi,
Morta al senso vital, viua al dolore:
Nè vidi onde partir, nè doue giunsi;
Ch'altri mi trasser con pietà crudele
Da questo tronco, ou'il mio cor lasciai.
E se veniua alcun Rabbino in tanto
Ad ismembrarti, e farti onta, e dispetto;
Chi vietato l'hauria? chi le difese
Haurebbe tolte del tuo corpo essangue,
S'anco la Madre era fuggita altroue?
Ma che difesa, se sù gli occhi miei
Altri fù ardito à spalancarti il petto?
Et hor, che torno, à che ritorno? appeso
Pur resti à vn legno, et io me'l vedo, e soffro.
Ahi sfenturata Madre, ch'al tuo Figlio
Giouar non puoi, stati da lungi, ò appresso.
Anzi, mentre fui teco al tuo morire,
Con le lagrime mie t'accrebbi'l duolo:

E così sempre al danno tuo m'appresi;
Che vicina, e lontana
O' nulla valsi, ò troppo abinnè t'offesi.
Mad. Non sò doue mirar prima mi debba
Cõ gli occhi afflitti, ò al morto Figlio, ò à lei
Di là ferito il corpo, e di quà scorgo
Piagato il cor, di là cadere il sangue,
Di quà scorrer di lagrime due fiumi;
Di quà sospiro il morto, e di quà piango
La tramortita, assai peggior che morta
Alma, s'hai due pupille,
E poi mirare insiem la Madre, e'l Figlio,
Non volger mai da l'uno, e l'altro obietto
I tuoi pensier, e i tuoi desire ardenti:
Ma se di là nè ristagnar può'l sangue,
Nè di quà ritenersi i pianti amari;
Alma che fai? perche non parti hor hora
A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme?
E resti in mezo frà la Madre, e'l Figlio
Il segno del mio amore,
Senza te'l corpo, e senza vita il core.
Mar. Fù error togliér di quà, dou'era il Figlio,
Cle. L'afflitta Madre, ancor ch'egra, e lãguẽte,
E sciocca, e fredda fui; perche co'l sangue
Potea del Figlio ritenerla in vita;
C'hoggi co'l sangue è rauuiuato il Mondo:
E s'acqua bisognò, potea per gli occhi
Da le lagrime mie trar tanto humore,
Che la rendesse al suo vigor primiero:
Ma nè'l sangue adoprai, nè l'acqua diedi;
Perche non vi pensai, perche non piansi.
Quanto ti costa il tormentato figlio,
O' Suore: e com'è ver, che'l Ciel turbato
Co-

Colà folgora più, doue più splende,
Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni:
Ma tù non dei per tanto
Darti in preda al dolor, mentre sei certa,
Ch'al morto dar non puoi vita co'l pianto.

Ma, *Co'l pianto nò: ma torneràllo in vita*
Il suo diuin, ch'al morto corpo è vnito;
E con l'Alma trionfa entro gli Abissi.
Ma questo è giorno di querele, e pianti,
Quello di gioie, e d'allegrezze: ond'io
Nauigar deuo, oue commanda il vento.

Gio. *Vn sol pensier può consolarti, Madre,*
O mitigare in parte i tuoi dolori;
Che'l tuo Figlio morio; che così volse
L'eterno Padre: e'l sospirar cotanto
Par che dimostri vn contrastar co'l Cielo.

Ma. *Anch'io volsi al mio figlio e Croce, e morte.*
Ma perche questo hà da scemarmi'l duolo?

Gio. *Perche recar non dè pena, e tormento*
Quel, che giusto voler conferma, e lo dà.

Ma. *E quante volte auuien, ch'al mar turbato*
Getta il mercante le sue merci, e al porto
Pouero giunge? e questo il fece, e'l volse,
Per saluar la sua vita in mezo à l'onde:
Piange per questo men le sue fuenture?
Anzi duolsi vie più mentre ripensa,
Che quella man con ch'ei serbar douea
L'acquistate ricchezze, al mar le spinse.

Gios. *M'auuedo ben, che consolarti, in vano*
Tentato habbiam più volte, che'l tuo senno
A' le nostre ragion ratto s'oppone,
E vince sì, che quel, ch'al tuo conforto
Esser credeam, vie più t'accresce il pianto.

Ma

Ma pur torniamo à ritentar l'istesso;
Perche tra'l nostro fauellare, il core
Respiri alquanto, ò si diuerta almeno
Il materno pensier dal suo dolore.

Mar. *Ahi che nel vostro dir non trouan pace*
Le mie querele, e s'un momento il core
Suelgo dal suo pensier tenace, e forte;
Con impeto maggior tosto vi torna,
E più che pria vi s'auuiluppa, e interna.
Com'il ferretto, ou'habbia Indica pietra.
L'occulta sua virtù co'l tatto impressa,
Sempre rimira il Polo; e se si torce
Per estrema violenza in altra parte,
Non sà fermarsi, e tanto gira attorno,
Mentre ritroua il punto, onde fù mosso.
Ma ohimè, che pace ne l'immobil segno
Troua la calamita: ma'l mio core
Nè viuer può, nè riposare vn punto
Lungi da la mia fida Tramontana;
Nè, se vi volgo i lagrimosi lumi,
Trouo calma, ò riposo, anzi raccoglio
Al mio aggitato legno
Da le più amiche stelle
Maggior tẽpesta ogn'hor, maggior procelle.

Mad. *Veggio venir da la Città crudele*
Numeroso drapel chi sian costoro.
Mio deuoto Giosesppe? ahimè, ch'vn core
Desperato non pensa altro, che danno.

Ma. *E vengon verso noi? non ben discerno,*
Che gli occhi miei son ecclissati al pianto.
Non vi turbate, che pietosi amici
Vengono à dischiodar quel santo corpo.

Gios. *Io vado ad incontrarli; e voi frà tanto*

Attendetemi qui. Mar. Và figlio, ch'io
Nè la lingua nè'l piè può mouer passo.
Quì tacendo starò, lasciando à gli occhi
Spiegar con pianti mesti i miei dolori.
Niun dunque di noi l'vn l'altro appelli,
Ma con l'interne voci
De' suoi mesti pensier seco fauelli.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Nicodemo, Soldato creduto Longino, e Gioseppe.

HOr, poi c'habbiam da molte parti accolto (ci.
Ciò che bisogna à i lagrimosi offi-
E tanaglie, e martelli, e scale, e vnguenti,
E le fascie, e le sindoni, e i funali,
E l'odorato bagno, oue lauarsi
Hà d'indegne sozzure il santo corpo,
Potrem pian piano dar principio à l'opra.

Sol. *Non'è costui, che vien Gioseppe.*

Nic. *Ei viene*
Nostro compagno al funeral di Christo.

Giof. *Lieto ti veggio, ò di costumi, e affetti*
Conforme a' miei desiri, e amato, e amante.
Ma doue vien costui, che par che sia
Latin quanto al vestir, Greco à le chiome:

Nic. *Tu'l conosci Gioseppe, ei ti conosce,*
E t'additò pria che giungesse à noi.
Fù soldato di Cesare, hor di Christo,
E par-

E parte ancor ne la funebre pompa
Hauer brama trà noi, se tu'l concedi.

Giof. *Vorrei, che'l Cielo, e'l Mondo vnito fosse*
A celebrar con degna pompa, e illustre
Il gran Mortoio del Figliuol di Dio.
Questi chi sia, non sò; ma ben conosco
Vn'altro tale à le fattezze, e al volto;
Ma cieco è quel d'vn'occhio; e costui vede
Con ambidue, sì che non è l'istesso.

Sold. *Priuo nel corpo fui d'vn'occhio, e cieco (no*
Ne l'alma in tutto: hor cō quest'occhi'l gior
Veggo, e con l'alma vna più vaga aurora.
Io fui che questo ferro al petto ascosi
Del mio Signore: & ei co'l proprio sangue
(Vedi vendetta) vn doppio dì m'aperse.

Giof. *O' merauiglie: anco il Gentil si chiama*
Nel grembo de la Chiesa: anco al thesoro
Del Ciel le genti peregrine han parte.

Nic. *Ei fù mandato à noi; perche d' Abramo*
Per lungo ordin de' Regi'l sangue ei trasse:
Ma l'empie voglie, e l'indiscreto zelo
Del popol nostro hà trasferite altroue
Le ricchezze, ch'à noi promise il Cielo.

Sold. *S'egli è Dio, non sia mai, che di persone*
Accettator si mostri: ei nacque à tutti:
A tutti è morto: e come Sole eterno
Dopò i notturni horrori
Diffonderà per tutto i suoi splendori.

Nic. *Quando'l Re di Babel superbo intese,*
Che bruciaua i Caldei la fiamma vltrice,
Ch'eran d'attorno à dar fomenti al foco,
E a' tre fanciulli Hebrei, ch'eran di dentro,
Aura fresca parea l'intenso ardore,

Corse à vedere istupidito il fatto,
E quãdo il quarto entro l'incendio ei scorse
Con maggior merauiglia: & onde disse,
Entrò costui non condennato al foco,
Ch'al sacro volto, & al sembiante augusto
Par, che somiglia il gran Figliuol di Dio?
Che parli, empio tiranno? e doue, e quando
Dio tu vedesti, ò'l Figlio, che'l rincontri
Con volto d'huom non conosciuto altroue?
Ma vedo hor ben, che miglior spirto al petto
Ti fauellò, ch'esser douea co'l tempo
Del vero Dio conoscitor l'Egitto,
E con l'Egitto ancor le genti strane.
Ecco già impita la figura, e in tutto
Suanita l'ombra à l'apparir del Sole.

Gios. *Non ti rammenti del famoso Vello,*
Che la notte primiera à l'aria asciutta
Tutto bagnossi in rugiadose brine:
Ma la seguente notte arido apparue,
E l'aia aspersa di fecondi humori?
La notte, che passò fino à Giouanni,
Di rugiada celeste il popol nostro
Era fecondo, e isterilito, e secco
L'Idolatra gentil: ma poi mutossi
La variabil sorte; e già vedemo
Correr le genti à la nascente Chiesa;
E noi restiam co'l non soffribil pondo
De' nostri riti à guerreggiar co'l Cielo,
Secchi d'ogni fauor, che'l Ciel comparte.

Nic. *Senti vn'altro pensier, c'hor mi souuiene.*
Isac cieco morì, cieco Giacobbe,
E fù Tobia priuato anco del lume:

E vn dì, disse il Signor fuera de' denti
Contro i Rabbin, che ciechi erano, e à ciechi
Scorte infelici: & hoggi ecco si vede,
Quanto siam ciechi, che costui ricoura
Il lume, i nostri Hebrei restansi al buio.
Sì che de la tua sorte
Godi, gentil guerriero;
Che fra tanti ingannati
Tu sol con pochi riconosci il vero.

Sold. *Gratie ti rendo, ò mio Signor, s'accetti;*
Da chi'l petto t'aperse, ossequio, e lode:
Ch'al ceppo non attendi, onde nascesti,
Ma al cor deuoto: e non è figlio il figlio,
Non è seme d'Abram, chi da lui nasce,
Con costumi contrari;
Ma chi che sia, che la tua fede impari.

Gios. *E' tempo hormai, che le parole à i fatti*
Cedan fratelli, e ci appressiamo al monte:
Che la Madre n'attende
Al morto Figlio à canto,
Morta al piacer, viua al dolore, e al pianto.

Nic. *Andiam, che'l gran soggetto,*
Oue discorso habbiam, si ci ritenne,
Che con qualche difetto
Più ci hà fatto indugiar, che non conuenne.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Nicodemo, Maria, Gioseppe, Soldato, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

Esolata Signora, al morto Figlio
Siam venuti per far gli estremi
honori,
E dargli quella conueneuol Tomba,
Che noi potem già che quel corpo è degno
D'altro sepolcro, che di pietre, e marmi.
Sold. *Veri amici voi sete: che dou'altri*
O' l'han negato, ò l'han tradito, ò almeno
Lasciatol solo in mille obbrobrij auuolto;
Voi lo seguiste al monte, e al pianto mio
Amaramente, e al suo dolor piangeste,
E morto hor l'honorate, e'l vostro auello,
Senza ch'altri ve'l chieda, à lui donaste.
Di tanta carità, d'amor sì raro
Spettator ne sia'l Cielo, e lodatrice
L'Eternitade, e premio il Figlio stesso;
Che per paga d'amore
Dar à voi non potrei cosa maggiore.
Gios. *Apparecchiate voi le scale in tanto;*
Ch'io già m'accingo à funerali vffici.
Sold. *Madre di Dio (che non trouo più degno*
Nome di darti) io son, se mi conosci,
Quello spietato, e abomineuol mostro,

Che ſei del tuo figliuol sì crudo ſcempio;
Io viuo il tormentai, morto l'offeſi
Con queſto ferro allhor, che'l dritto fianco
Crudelmente gli aperſi,
E te dolente nel ſuo ſangue immerſi.
In vece di caſtigo, ei doppio lume
Al corpo, e à l'alma in vn momento infuſe.
Ma nel partir, nè pur congedo tolſi
Da te, nè del mie error perdon ti chieſi;
Perche'l tuo cor da tanto duol fù oppreſſo,
Che tolſe a' ſenſi eſterni e ſpirto, e moto
Hor te'l domando; e interceſſor v'appelle
Queſto deuoto ſtuolo, anzi te ſteſſa,
Che ſei tutta pietade, e s'altro cerchi
Per la mortal ferita,
Ch'io nel tuo core, e nel ſuo petto impreſſi;
Sangue per ſangue dò, vita per vita.

Mar. *Se tanto il figlio t'accarezza, io debbo*
Madre, cacciarti è ver, che m'offendeſti,
Ma nō t'odiai per queſto, ò al Ciel vēdetta
Chieſi contro'l tuo capo: hò core anch'io
Da perdonar, com'il mio figlio hà fatto:
E non sò dir, ſe più dolor mi diede
O' la mia piaga, ò la tua colpa horrenda;
Che per te più pregai, che per me pianſi.

Sold. *O' degna Madre di sì nobil pegno.*

Gioſ. *Non ardirò toccar quel ſanto corpo,*
Oue l'eßer diuin ſi chiude, e aſconde,
Se no'l concedi tù, Madre, e Signora,
Che ſol di tanto ben foſti, e ſei degna.

Ma. *Credi Gioſeppe, ch'io tremante, e humile*
Anch'il toccai, quando me'l ſtrinſi al ſeno

Bel

Bel pargoletto, e al vezzeggiar di lui
Pauida respondea con baci alterni.
Ma che temere hora, che'l santo corpo
Fatt'è bersaglio di sanguigne mani?
Non sarà dunque ardir, ma gran pietade
Toccarlo hor, che si schioda, e frà le braccia
Deporlo al fin de la dolente madre.

Giof. *Questa man, Signor mio, che'l Ciel distesa*
Come vello argentato, e gli elementi
Tolse dal sen d'inestricabil Chao,
Chi la ferì? chi la forò? chi al tronco
Mortal la strinse in sì tenace nodo?
Dunque può picciol chiodo
Ritener quella man, che regge il Mondo?
Può picciol ferro aprire
La man di Dio con sì crudel martire?
Altri legami, altre catene han preso
L'amante, e non amato mio Sansone.
Amor fè le catene, amor t'auuinse,
Amor fù'l feritore, amor fù'l boia,
Et à l'altre ferite il varco aperse;
Ch'egli la piaga sol t'impresse al core.
Ahi Sinagoga Hebrea fiera, e proterua.
Ahi traditora Dalida, che tanto
Mal compensasti il giouinetto amante,
Che'l desti in man de' suoi nemici à tempo,
Ch'egli al tuo seno ascoso
Semplicetto prendea dolce riposo.
Ma doue mi trasporta, ò eterno amante,
Il mio graue dolor, doue mi suolge?
Son quì per ischiodarti, e piango, e gemo:
E l'opra langue; e la tua Madre intanto

L'indugio accusa. hor sù martel, ritogli
Il chiodo indegno, ou'il martello il pose;
E l'vn de l'altro ferro il fallo emendi.
E ben schiodare, e pianger posso à vn tẽpo;
Già che 'l chiodo, che fuore
Vien da la mano, entra à ferirmi 'l core.
Dunque à quel Dio, che ti creò, che diesti
Frà le minere tue peso, e vigore,
Ingrato ferro, queste gratie rendi?
Chiodo à la mã del Figlio, e al petto amãte
De la Madre coltel fosti, e per lui
Rintuzzato, e per lei tagliente, e aguzzo,
A' l'vno il corpo, à l'altra ancidi il core.
O' miracol d'amore,
Ch'vscito sei già da la man del Figlio,
E resti al petto de la Madre ascoso
Con vie più dure tempre,
Non di ferro coltel, ma di dolore.

Nic. *Simbolo di Giustitia è la sinistra*
Tua mã, Signore: ond'io vorrei, ch'auuinta
Restasse in questo inuariabil chiodo;
Perche tarda à punir gli humani eccessi
Fosse, e men forte à le vendette altrui:
Per questo, indugio, e da l'oprar m'arretro,
E co'l martello in man par, ch'altro pensi.
Ma che temer debb'io, s'ella si scioglie,
S'inferma è sì, ch'ogni fiacchezza eccede?
Anzi, se non si scioglie, armata resta;
Che'l chiodo adoprerà per spada, ò stecco,
E più pronta sarà sempre à l'offese.
Nè questo è da temer; che non hà il ferro
Punta da far ferita; e doue è aguzzo,

Sià

Stà ripiegato, e dentro'l legno ascoso.
Ma siasi pur, che d'ambe parti offenda
Questo ferro homicida: esser può mai
Ch'vn inchiodata man ferisca altrui?
E se ferisce pur, doglia in se stessa
Sente maggior, ch'à l'altrui piaghe imprime;
Ch'ad ogni picciol moto,
Ad ogni lieue scossa,
Spasmi cagiona entro i suoi nerui, e l'ossa.
Non fuggir dunque Adam, perche la voce,
Che tanto t'atterrì, suanita è in tutto,
E la man, che pauentij ohimè ferita
E' sì, che feritrice esser non puote:
E s'hai rossor d'esser mirato ignudo,
Vedi'l Giudice tuo, ch'ignudo stassi.
Meglio è dunque per te, meglio è per noi,
Che resti sciolto, e disarmato il braccio:
Perche mano impiagata
O' gioua, ò non offende,
Et assai fà s'à la sua cura attende.
Vien fuora dunque ò dispietato chiodo,
Misero nò, se non in quanto è forza,
Che lasci i gran thesori,
Ch'in questa man trouasti:
Ma pur sarai ne' secoli futuri
Sacro monil d'inestimabil prezzo:
Perch'al sangue del Figlio
Dio ti smaltò tanto, ch'eterno resti
Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

Gio. *Hor voi, spirti deuoti,*
Che scritti al Ciel vi sete,
Prendete queste fasce, oue s'appoggi

Del Signor nostro essangue
Il petto aperto, e le cadenti braccia.
Fin ch'io m'accingo ad ischiodargli i piedi.

Mad. Dunque quel corpo, oue Dio stesso alberga,
Quel, che puote su'l mar co' piedi asciutti
Caminar, quando volse, e quel che deue
Ascender sì, che più salir non possa,
Hoggi và verso'l centro: e chi la Terra
Senza base sostien sopra tre dita,
Ne l'amoroso eccesso
Tanto isuenì, che non sostien se stesso.

Gio. O' santi piedi, che sei lustri, e mezo
Per piagge, e monti, e solitarij horrori
Cercaste la smarrita pecorella
De la nostra Natura, che per frode
Del Dracone infernal, tosto che nacque,
Fuor de l'Ouile à doppia morte incorse:
Hor, che finito hauere
Il camin faticoso, ahi qual mercede
Vi si riserba? e qual riposo à tanti
Lunghi stenti succede? hebbe le spine
Il capo per guancial, la bocca il fiele
Per beueraggio, e à voi trapassa i nerui
Fiera mano, empio cor, ferro crudele.
Questo spuntato chiodo
Oue prodotto fù? come purgossi
Dal mineral fecciosò? e chi tal forma
Gli diè? chi lo temprò? chi al fin serbollo
Ad vso sì crudele, empio, & infausto?
La terra il partorì, purgollo il foco,
Che la materia in miglior tempre accolse
Et al foco diè l'aria, e forza, e vento:

L'ac-

L'acqua indurillo allhor, che da l'incude
Alquanto molle, e dal martel si tolse:
Il Cielo, e'l Sol co' suoi viuaci ardori
Lo generò de la sua madre in grembo:
L'Angiol diè moto al Cielo, e destinollo
L'huomo ad vso mortal, che ne fù'l fabro;
E ad ogni cosa il gran Motor concorse.
Sì che s'armò, Signor, con questo chiodo,
Per darti aspri tormenti,
Il Mondo tutto e chi del Mondo hà cura,
Dio, l'Angel, l'huomo, i Cieli, e gli elementi.
Anch'io dunque trauengo à la funebre
Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto?
E posso del mio Dio le membra essangui
Non sol veder, ma tasteggiar le piaghe?
No'l soffre il cor, non lo sostien la vista;
Trema la man: tù le mie veci apprendi,
Gentil Soldato, e lascia, ch'io frà tanto
I tormentati piedi
Laui, e rasciughi à vn tratto
Co'l vento de' sospir, co'l mar del pianto.

Sold. *A me pur lascia il mesto vfficio, ch'io*
Auezzo son d'incrudelirmi al sangue,
Com'Elefante, ch'al color vermiglio
Aguzza l'ira, e i suoi furori accende,
Io feci al petto suo sì larga strada,
Ch'occhio scorto d'Amore
Passar può dentro, e vagheggiarui'l core.
Sì che, s'il ferro io vi sospinsi, e'l trassi
Da la piaga, che fei, senza pietade,
Non potrò fare hor la metà de l'opra,
E di là trar quel sanguinario chiodo,

Oue l'altrui cieco furor l'affisse?
Ferro crudel, queste mie mani impiaga
Hor ne l'vscir, perche la colpa emendi,
Che ne l'entrar facesti: e se souente
Veduta hò calamita, che co'l ferro
Hora guerreggia, & hor fà tregua, e pace,
Che di quà 'l caccia, e di quà al sen l'acco-
Per côtraria virtù, che'l Ciel u'infuse, (glie
Venir puoi ferro ad impiagarmi il braccio
Pria che i colpi del martel t'offenda,
Ch' Indica pietra hò à l'vna, e à l'altra ma
Che con mirabil arte, (no,
Qual arco teso in accordata cetra,
Hora sospinge il ferro, & hor l'arretra.

Nic. *Il bisso, che quel paggio hà inuolto al seno,*
Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,
Perche non vegga la dolente Madre
Tanto d'appresso e le ferite, e il sangue.

Ma. *Dunque ancor voi contro l'afflitta Madre*
Incrudelite, e mi strappate il core?
Stò qui penando, à fin, che morto il prenda
Entro'l mio sen, come pria viuo, il presi
Pargoletto fanciullo, e tocchi, e stringa
Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto;
E voi me'l contendete e che bisogna
Coprirlo à gl'occhi miei, s'el mesto core
Ne le mie fibre hà le sue piaghe impresse?
Forse auuerrà, ch'io d'insoffribil spasmo
Muora sopra di lui: nè può bramarsi
Più bel successo, e più felice sorte,
Che morir, quâdo hai Dio nel proprio seno,
O ch'ei ritorni à consolar la Madre.

De-

Desto da' miei sospir, desto dal pianto.
Fortunata Leonza,
Che i morti figli auuiui:
E se vaglion muggiti, & vrli, e strida,
Ahi che la Terra, e'l Cielo
Son pieni homai de le mie voci, e grida.
Però datemi voi l'amato figlio;
Che non conuien ch'ei da la Croce passi
Morto à la tomba, e breue stanza almeno
Nõ habbia al grẽbo mio, ch'in mezo albergo
Frà la Croce, e'l sepolcro, perche viuo
Presso la Croce, e stò per gir con lui,
O' forse pria di lui dentro l'auello,
Che restar senza lui non posso in vita.
Datemi il caro pegno,
Spirti deuoti, e del mio figlio amanti,
Che saran le mie braccia
Il funeral feretro,
Che portaranlo entro la tomba, e poi
Dormirem giũti il mortal sonno entrambi,
Perche l'istessa sorte
Habbia la madre, e'l figlio in vita, e in mor(te.

Nic. *Se concediam quel che dimandi, è forza,*
Che la nostra pietà resti crudele,
Perche cerchi'l tuo danno, e a' tuoi dolori
Aggionger tenti i parosismi estremi.
Madre veder, madre toccar del figlio
Le ferite mortal? stringersi al seno
Morto, chi dal suo sen la vita tolse?
Chi'l vide mai? chi'l soffrì mai? perdono
Chiedetemi, Madre; se pur colpa estimi
Quel, ch'altrui parerà giusto, e douere.

Gio. Copriamlo dunque in questi bianchi lini,
Ch'anch'io soffrir non posso
Mirar quel volto impallidito, e nero;
E tante piaghe, che con tante bocche
Raccontano al mio core
L'inesplicabil suo mortal dolore.

Ma. Deh, se pietade è in voi, s'al vostro petto
Entran le voci mie, giunge il mio pianto,
Non mi negate il tormentato pegno,
O' se pur me'l negate
Coprite me dentro i medesmi lini.
Nè paia questo à voi strano desio,
Ch'io viuo, & egli è morto,
Nè pon co' morti hauer consortio i viui;
Perche già siamo in vn confusi, e misti:
S'io viuo, egli in me viue, e s'egli è morto,
Morta in lui sono anch'io:
Star dunque insiem douemo in ogni loco;
Perche dolore, e amore
Con scambieuol baratto
Me suo sepolcro, e lui mia tomba hà fatto.

Ma. E' d'egual pregiudicio à la sua vita

Cleo. Il negarlo, e'l donarlo: e però deue,
S'hà da morire, almen morir contenta;
Che forse è alcun conforto
A' sconsolata madre
Abbracciarsi co'l figlio, ancor che morto.

Nic. Cediam, Giosseppe, al fine
A' la Madre dolente
Che questo è'l minor danno:
E' à certo ineuitabile periglio
Ogni picciol vantaggio

Fà,

Fà, che chi perde men, resta vincente.

Giof. *Facciasi ò questo, ò quel, che sempre male*
Hà da seguirne: e se perduto è il tutto,
Che si può perder più? che più temersi?
Salue[z]za è al vinto il non sperar salute.

Gio. *E doue trouarai tanti sospiri,*
Vedoua sconsolata, oue tant'acque,
Ch'à pianger bastin le tue gran suenture?
Il tuo martire è vn tempestoso Egeo,
Ou'vn'onda di doglia
A l'altr'onda succede,
E vengon tutte à frangersi nel lido
Del tuo affannato core,
Ch'immobil scoglio è fatto al suo dolore.

Ma. *Ahi spettacolo horrendo, hor quì vorrei*

Cle. *Le tenebre d'Egitto, ò almen, che gli occhi*
Di quel che veggon fuore,
Non ne portasser mai nouella al core.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Lamento di Maria Vergine.

OCchi, à voi tocca, à voi pupille, il resto
De la tragedia mia tetra, e funebre;
Ch'à sì fiero spettacolo vien meno
La voce in tutto, e soprabonda il pianto.
Così dunque ritorni al sen materno,

Figlio?così ti veggio?e spiro,e sento,
Madre crudeltà sei di vita priuo,
Figlio,al mio seno,& io ragiono,e viuo?
Io non t'amo ben mio,che se t'amassi,
Quãto dourei,sommersi haurei quest'occhi
Trà lagrime di sangue;e questo petto,
Etna d'amor ne' suoi sospiri ardenti,
In vece d'aria essalarebbe il foco
Figlio,non t'amo,e tu'l conosci:ò pure,
S'in me vestigio alcun d'amor si serba,
Perche ti veggio morto,
E nel mio gran dolore
Non mi si scoppia in mezo'l petto il core?
Anzi t'amo,ben mio, che tu m'infondi
Sopra le forze mie spirto,e vigore:
Ma t'amo men,che deggio,
S'à le mie gratie,& al tuo merto attendo.
Perche dunque non moro
Nel'insoffribil mio lungo martoro?
Non si può dir,che viua
Vn mostro di dolore,
Vn centro di martiri,
Vn vento di sospiri:
Nè si può dir,che veda
Quell'occhio,che'l suo Sol trà mille horrori
Vede coperto,ò che quel corpo spiri,
Onde l'alma è lontana,ò che ragioni
Lingua ch'altro non hà,che strida,e lai.
E così resto mortalmente viua?
Per miracol d'amore,
Perch'al partir de l'alma,
Restò de l'alma in vece
Il

Il mio viuace, & immortal dolore;
Sì che l'egra mia vita
D'ogni dolcezza priua,
Solo al cordoglio, & al martoro è viua.
Nè par, che resti nel mio petto intero
Da mille punte trapassato il core:
E se li miei sospir non son di foco,
Quest'è perche più l'alma entro n'auampi,
Nè de l'incendio mio dramma si perda.
Nè sāgue versan gli occhi, che'l mio sāgue
Già diuenuto ardente,
Resta al suo proprio loco
Per dar più forza, e nutrimento al foco.
Orme sacrate, e sante,
Se'l mar placaste, e le tempeste, e i venti,
Deh perche non placate
Il tempestoso mar del petto mio,
Ou'amore, e dolore
Frà mille Stelle hanno affogato il core?
Nè perciò l'vn contrario l'altro estingue;
Che come nel suo petto l'acqua, e'l sangue?
Rinchiuso fù; nè co'l color vermiglio
L'acqua s'imporporò, nè perde il sangue
Dramma de' suoi rubin: così al mio core
Giunta stà l'acqua al foco; e l'vn, e l'altro
Elemento s'accorda; perche'l foco
Intenso è sì, che ne fà l'acqua ardente.
O' bella man, ch'ancor legata accendi
Nel mio brugiato cor nouelli ardori,
Com'è, ch'immota stai? dunque ponesti
A' l'opre tue diuine
Così lugubre, e miserabil fine?
K 8 Pal-

Pallida bocca, che dal sen materno
Succhiasti puro latte, ahi perche rendi
Amaro tosco, e stomacheuol fiele
Di latte in vece! io beuo pur contenta
Queste goccie homicide:
Ma ohimè che le facesti
Per l'alme tue fideli
Dolce mel, sacro humor, brine celesti.
Più caro mi sarebbe
Hauerne il gusto amareggiato, e offeso,
Acciò con egual sorte
Pria ne beuessi 'l fiele, e poi la morte.
Occhi de gli occhi miei, che tante volte
Co'l vago lampeggiar de' vostri rai
Moueste inuidia al Sol, deh chi vi tinse
Di pallidezza sì funebre, e nera?
Chi vi chiuse à dormir sonno mortale?
O miei crin d'oro, ò venerabil capo,
Doue tutto 'l saper di Dio s'è accolto,
Che strano cerchio è questo? e da qual siepe
Nacque spine sì acute? ahi questa è dũque
La corona, e l'Impero, oue douea
Esser assonto? e questo è il Regno eterno,
Che l'Angel mi predisse? e s'io Regina
Deuo esser teco, à che non hò la parte
Frà li thesori tuoi, frà li tuoi fregi:
Se quando te n'ornar le tempie, ò figlio,
Luogo hauer non potei frà questi bronchi,
Hor chi me'l vieta, che l'hò dentro al seno;
Figliuole di Sionne, vscite, vscite
A veder la Reina in quel diadema,
Che l'hà prestato al dì solenne il Figlio:
E voi

E voi trà tanto, crude spine, il capo
Forate à me, se pur causar può danno
Punta, al sangue di Dio smaltata, e tinta.
O' sinistra d'amor, che poco prima
Aperta fosti à fin, che per te il Cielo
Rompeste in pezzi i suoi serragli eterni,
Chi mi darà, che le segrete fibre
Per te rimiri, e le sue fiamme ardenti
E le miro, e non moro? e morto al seno
Ti stringo, ò figlio, e pur respiro? ahi cruda,
Vergogna almen m'uccida, s'el dolore
Forza non hà da trapassarmi'l core.
O' insegne del mio duol, martelli, e chiodi,
E tù, che contra i morti anco t'adepri,
Lancia spietata, à che non m'uccidete?
Nè vi paia fierezza, presso al figlio
Morto, isuenare anco l'afflitta Madre;
Che non darete morte à la mia vita;
Ma senza alcun difetto
Spegnerete pietose
Vn diluuio d'affanni entro'l mio petto
Ma che morir, s'io co'l morir pretendo
Dar fine a' miei martiri? ahi troppo amāte
Di me medesma io vuò la vita, ò figlio,
Per sospirar, per lagrimar mai sempre.
E voi, ch'atterno sete
Al mesto vfficio, e pio,
Fate fede trà tanto,
Se fù giammai dolor simile al mio.

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Maria Cleofe, Nicodemo, Giofeppe, Giouanni, Maria, Soldato, Maddalena, Angeli della Pace.

E' Tempo homai, che si distolga il figlio
Dal sen materno, che la voce, e'l pianto
Venuto è meno, e verrà men la vita,
Se più si tarda, à la dolente Madre.
Basta fin quì, che sodisfatto è in parte
L'afflitto cor; basti che'l suo trebuto
Tra'l nembo de' sospir pagato han gli occhi.

Nic. *Molto ben ci consigli. horsù ministri,*
In quel vaso maggior l'acqua del bagno
Spargete: e noi, Giofeppe, il santo corpo
Portiam di là; perche la polue, e'l sangue
Lauar se'n possa, & vnguentarsi al fine.

Giof. *Così auuolto à la sindone si porti;*
Perche s'asconda anco à l'eterno Padre
Il miserabil fin del suo diletto;
Acciò di nuouo ei non s'accenda à sdegno;
E si turbino i Cieli, e gli elementi;
Come poc'anzi al suo morire auuenne.

Gio. *Humanamente parli; e sò, che sai,*
Che non è cosa à Dio segreta, e occulta.

E vuò,

E vuò, c'hor veda il tormentato pegno;
Perche rammenti, che da' gran thesori
De le piaghe del Figlio
Prezzo maggior, che noi doueam, s'hà tolto:
Ch' vna dramma bastò per mille Mondi,
Et ei per vno hà vn mar di sangue esatto.
Ond' è forza si placbi, e vie più stimi
Il ceppo human, che con sì caro prezzo
Dal sen di morte hà ricomprato il Figlio.

Gios. *Vedete il volto, ch' imbrattato, e nero*
Era poc' anzi già lauato al bagno
De le materne lagrime, e le piaghe,
Ch' agghiacciato nel margo haueano il sã-
Come goccian di nuouo; perch' al piãto (gue
Sono di lei già intepidite, e molli.

Mad. *Deh lasciate à me voi, spirti deuoti,*
Ch' i piedi almen, doue lauata fui,
Lauar possa co'l pianto:
E se queste non merta
Publica peccatrice,
Fate, ch' io possa almen morirli à canto.

Gios. *Giouanni, attendi, che le Donne afflitte*
Stiano in disparte, e con silentio, e pace
Presso la Madre, e à lei porgan conforto,
Perche non siam d'impedimento à l'opra.

Gio. *Giusto mi par, che questo vfficio à voi*
Tocchi, s' hauete il cor più sodo, e forte:
E noi staremo à sospirar frà tanto,
Come colombe, che co'l becco chiuso
Gemon nel gozzo amorosette, e poco
Fan sentirsi di fuore;
Ch' oue nasce il sospir, suanisce, e more.

Sold. Quest'acqua, ou'hor si laua il santo corpo;
E ben, che si riserbi, perche gioia
Non è quà giù più pretiosa, e cara:
Che s'vna goccia di quel sangue à l'occhio
Desperato diè lume, e à l'alma tolse
De le tenebre sue gli eterni horrori;
Che potrà quel humor, c'hor ne riceue
Cotante goccie, ch'i suoi bei cristalli,
Già inargentati, e puri,
Han color di rubini, e di coralli?

Gios. Rimettianlo nel vaso, onde fù tolto;
Ch'oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose
Le perle che co'l pianto
La Madre vi lasciò smaltate al sangue.

Nic. Rasciugatelo hor ben con quel zendado;
Ch'io la Mirra vi spargo, e gli altri vnguẽ

Mar. De la vostra pietà s'appaga il figlio, (ti
Se ben vuopo non hà de' nostri odori.
Quello, il cui nome hà sparso olio vermi-
Et al cui vago odor correr vedrassi (glio.
Le più deuote, e nobili donzelle,
Che nasceran dal sen de la sua Chiesa.

Gios. Tutt'è ver: ma'l facciam, perche s'osserui
L'vso de' Palestini; che nel resto
Vediam, che da quel corpo i nostri vnguẽti
Riceuon tuttauia fragranza, e odore.

Nic. Spiegate hor l'altra Sindone, che quella
Oue s'inuolse pria, macchiata è in tutto:
Se dir si dè, che può macchiar quel sangue.
Oue si laua di sue macchie il Mondo.

Ma. Spiegate ancor la prima, acciò si vegga
La da me sol veduta merauiglia,

Che

Che dentro il sen de' suoi bei lini ascende.

Giof. *O' stupori, ò miracoli non mai*
Veduti in altra età, ch'vn corpo morto
Se stesso intela, e le sue piaghe imprima.
In due luoghi si pinse in vn momento
Il Diuino Pittor senza pennello
Co'l vermiglio color del proprio sangue.
Quì si vede la faccia, il petto, e tutte
Le parti al tergo, e à l'occipitio opposte:
Quì si veggon le spalle, e tutto'l resto
Del santo corpo, e annouerar si ponno
Le sanguinose sue piaghe mortali.

Gio. *O' reliquia del Ciel, che resti al Mondo*
Per pegno de l'amor, che'l Padre eterno
Mostrò, dando per noi l'amato Figlio
A morte sì crudel. perche le genti,
Che nasceran ne la futura etade,
Veggan trà questi lini
Con sguardi amici, e cari
Del tormentato Christo i spasmi amari.

Nic. *Poco prima vid'io con gli occhi miei*
Pietosa Verginella
Al cominciar de l'erta
Di questo monte homai famoso, e sagro,
Non essecrabil più, non più funesto,
Che rincontrossi al Signor nostro à tempo,
Ch'egli su'l dorso al Cireneo depose
De la sua Croce il non soffribil pondo;
E volendo sciugargli'l volto, ahi tutto
Di sangue sparso, e di sudor di morte,
La faccia del Signor nel velo impressa
Vide, com'era allhor trà morta, e viua.

Onde

Onde con man furtiua
Ella tosto l'inuolse
E da mezo di noi ratta si tolse.

Gio. *Felice Italia, che si care gemme*
Conseruarai dentro'l tuo fido seno.
Il santo volto[,] al Vatican si serba;
E restarà tanto de' cori altrui
Inuolator, sì rubbator de l'Alme,
Ch'huom non sarà tant'ostinato, e duro,
Che nel mirarlo non si muoua à pianto.
E se scolpito in marmo al Campidoglio
Diè vn capo d'huõ, non solo il nome e i fregi
Ma de l'Imperio vniuersal del Mondo
I sempre lieti, e fortunati auguri,
Quai nel volto di Dio sperãze hai Roma?
Capo sarà del Mondo
Quella fedel Cittade,
Che sempre serbarà ne' suoi thesori
Quel natural ritratto, oue si vede
Coronato di spine, e al sangue immerso
Il sempre augusto, e venerabil capo.
E se poco ti par, Roma d'vn Mondo
Esser Reina, io ti sò dir, che tempo
Verrà, quando vedrai da le più ignote
Parti del mar non nauigato inanti
Nascer nouelli Mondi al tuo domino:
Tant'oltre volarà con le tue penne,
Più de l'Aquila ardita, vn Colombino.
E tù diletta à Dio nobil Sauoia,
Vanne de l'alto don superba, e altiera,
Che la sacrata Sindone starassi
Dentro il tuo bel Turino,

Quasi

Quasi trà l'Alpi impenetrabil muro;
Perche sempre il tuo stato
Da insulto peregrin resti securo.

Gios. *O Aquila del Ciel che si lontane*
Scourì di Dio le più segrete cose;
Perche la Madre si consoli alquanto
Mentre mira impiegato
Si bene il sangue del suo Figlio morto.
E i felici progressi,
Che sotto sua difesa
Farà co'l tempo la nascente Chiesa.

Nic. *Veggo venir da la vicina selua*
Leggiadre Donne, e giouanetti gai.
Che mi paion dal Ciel quà giù discesi,
Forse per far più celebre, & illustre
La pompa del Mortoio:
E ben conuien, che, se colui, ch'è morto,
Era del Ciel Signore,
I Cittadin più degni à fargli honore.

Ang. *Ben diuisasti, che siam spirti eletti*
Del Cielo, e che siam qui per le funebri
Pompe, e voi degni ancor sete d'unirui
Con noi, per la pietà, c'hauete offerto
Al commune Signor. Queste donzelle
Son Cittadine ancor de l'altro Mondo,
E figuran di Dio gli alti attributi.

Nic. *Ecco da vn'altra parte*
Il morto vien già rediuiuo, e seco
Hà'l suo compagno, & altri degni heroi,
Tuo m al grado Misandro: ecco solenni
Più di quel, che credeam, l'essequie nostre.

Ang. *La pagarai ben tosto, che quel empio*

Tan-

Tanto s'adoprarà co' suoi Rabbini,
Ch'in ricompensa haurai d'opra sì degna
Lunga prigione, e mille oltraggi, & onte;
Ma te ne serba il Ciel scettri, e corone.

Nic. *Nè la prigion, nè mille morti hauranno*
Forza da scior quell'inuisibil nodo,
Che con funi di morte auuinse amore.

Ang. *Hor dunque tù co'l tuo Giosefe attendi*
Ad ordinar le pompe: e se con poche
Genti, ben mille, e mille schiere attorno
Habbiam de' nostri spirti, che dal Cielo.
Son quì, per honorar sì bel Mortoio,
Inuisibili à voi, scouerti à lei,
Che madre, è al morto, e à noi dõna, e Rei-

Nic. *Fà tù, Giosefe, ch'io dispenso i lumi,* (na.

Gios. *Vniscansi le scale, e siano in vece*
Di funeral feretro; e vi si spieghi
Sopra, quel nero, e precioso drappo:
E pongansi per ordine le genti,
Ciascun co'l Cereo in man: preceda à tutti
La Sindone spiegata per insegna,
O' per trofeo del capitan già morto,
Che li nemici suoi morendo hà vinto.
Siegua appresso il guerrier cõ l'hasta in ma
Che fè ne la battaglia il più bel colpo, (no
E la più degna, e venerabil piaga.
Succeda à questo il venerabil fesso, e poi
Le diuine donzelle; & habbia vn chiodo
Ciascune in mano; e chi non può, l'appenda
Dal collo al petto, e per monil l'adopri,
Il Capitan, che già romito è fatto,
Col Soldato, c'hà seco, il dorso honori

Co'l

Co'l peso del feretro; & io soppongo
Gli homeri, e'l capo à la medesma soma;
E Nicodemo al fin per quarto giunga.
Due Angioletti incensaranno il Morto
Con gli odori d'Arabia: e gli altri attorno
Lodaranno il Signor con canti, & hinni.
Giouan porti l'incenso, e la corona.
Vltima siegua tra le sue compagne
La Madre afflitta, e co'l silentio honori
Il Mortorio del Figlio,
Se medesma vincendo, e i suoi dolori.

CHORO DE GLI ANGELI Della Pace.

CHi vide in Occidente
Cader il Sole, & attuffarsi al mare
La prima volta pianse egro, e dolēte
Le luci amiche, e care,
Che forse non credea, ch'ei venir fuora
Poscia douea con la nouella Aurora.

E sospirando, il seme
Sparge talhora il contadin per terra;
Che sà, ch'allhor, che'l verno horribil fre-
L'abbruggia, il secca, e atterra; (me,
Ma pur rinasce, e dal materno stelo
Più bel risorge à vagheggiarsi il Cielo.

Piangeano i marinari
Tra la furia maggior di Borea, e d'estro,
Del

Del miserabil Giona i casi amari,
Che ingiottito dal monstro
Dopò tre giorni esser douea condutto
Più viuace, che pria, nel lido asciutto.

Questo accader vedremo
Al commune Signor, che poco dianzi
Giunse de la sua vita al punto estremo:
Nè par, ch'altr' hor n'auanzi
Di quel Dio, che potè dar vita al Mondo,
Che questo freddo, e lagrimeuol pondo.

A hi, qual seme, hor si copre
Sotto poco terreno; e qual bel Sole
Giunto à l'occaso, à noi la notte scopre:
Nè manca, chi si duole;
Nouel Giona veder, con breui giri
Affogato nel mar de' suoi martiri.

Ma sorgerà ben presto
Da l'occaso, oue cadde, il Sol più vago,
E dopò questo, e l'altro dì funesto
Haurà più bella imago;
E à l'hemispero, oue farà ritorno,
Fermo starà, per farui eterno il giorno.

E quel germe diuino
Rifiorito, darà frutto immortale:
E vedrà volto il suo fatal destino,
Sicur d'ogni altro male.
Giona à sì lieta, e auuenturata sorte,
Che vita haurà, dou' incontrò la morte.

Resta sol, che speriate
A' la seconda Aurora;
Ch'allhor dirà ciascun, c'hoggi hà sì piãto;
A' Vespro il duolo, à matutin fù il canto.

Lamento della Vergine al Sepolcro di CHRISTO.

DVnqu'io pur viuo; & ei non solo è spento.
Ma dentro'l sen d'un freddo marmo giace
Dopò'l suo lungo, e mio mortal tormento?
Com'esser può, ch'io sia d'aria capace;
S'egli è posto sotterra? & onde auuiene,
Che spirto hà il corpo mio tanto tenace?
Viss'io, mentre viuea l'almo mio bene:
Hor, ch'è morto non sol, ma pur sepolto,
Chi la vita mi dà? chi mi mantiene?
E se pur vita dal suo morto volto
Trar, mirando, potea; com'hor mi resta,
Che di mirarlo estinto anco m'è tolto?
Morte, che'l braccio tanto ardito, e presto
Hauesti contra lui, che t'hò fatt'io,
Che'l viuer non mi togli egro, e funesto?
Se fatta vina sei nel morto mio;
Come dai vita tanto acerba, è dura?
Come dolce non sei, se viui in Dio?
Felice marmo, e sacra sepoltura,
Oue tutto'l mio ben si chiude, e asconde,
Godi de la tua bella, altà ventura:
Meglior sorte al tuo sen, ch'al mio s'infonde;
Che tu'l partorirai lieto, e immortale;

Io

Io lo produssi à doglie aspre, e profonde.

Deh, se senti pietà del mio gran male,
La Madre, e'l figlio insiem nel grembo accogli
E sia d'entrambi vna fortuna eguale:

Anzi se già son dentro, anche non vogli,
Con la parte miglior; se dentro hò'l core;
Se dentro hò l'Alma, il resto à che non togli?

Vn cadauero hai dentro, e vn'altro fuore;
O' rendi l'vno, ò l'vno, e l'altro accetta;
Che l'vno è morto, e l'altro hor hor si muore.

Tomba non ti serrar, la Madre aspetta;
O'l sasso ell'almen sia, con che ti chiuda;
E per chiaue, e sugello il cor vi metta.

Ma tu sei troppo di pietade ignuda,
Che me rifiuti, & il mio ben m'inuoli;
O' la pietade è almen spietata, e cruda.

La Croce me'l rendè: tù non ti duoli
D'hauerme'l tolto; e'n qualche parte almeno.
Ella mi consolò; tù mi desoli.

Figlio, ò mi torna così morto al seno;
O' te morto, e me viua insieme accoglia
Vn auello, vna fossa, & vn terreno.

Nè viuo io già; ma l'immortal mia doglia
Viua mi fà parer; ch'al resto sono
Suelta da secco stelo arida foglia.

O' questo almen mi concedete in dono,
Spirti deuoti, ch'io quì fuor mi resti,
Com'ombra presso al corpo, e lampo al tuono.

Ma, ò dì del viuer mio neri, e funesti;
Che pria del tuono suol suanire il lampo:
Nè auuien, che parta il corpo, e l'ombra resti.

Anzi che sì, ch'ad hor ad hor più auampo

Trà

Tra miei sospiri ardenti; e col mio nero,
Ombra son'io, che me medesma stampo.
Gitene voi, che'l vostro amor sincero
Hauete mostro; & io non farò nulla,
Se presso à lui non mi consumo, e pero.
Poco fù, ch'io gli diedi e fascia, e culla:
E pria nel ventre, e poi nel sen l'accolsi,
Come far lo potè debil fanciulla;
S'hoggi men, che douea, piansi, e mi dolsi;
Et hor ch'egli d'un sasso al sen s'asconde
Il lascio? e dal mio sen prima me'l tolsi?
Dunque crescami attorno i venti, e l'onde
De' pianti, e de' sospir: che doppia madre
Io sono; e doppio il duol conuien, ch'abonde;
Poiche di duol non è capace il Padre.

L'Angelo del Choro, e Maria.

O Reina del Ciel, serbati, e viui
A' le miglior venture, e soffri, e taci:
Che vedi homai spuntare i primi albori
Del sempre lieto, e fortunato giorno.
Nè tù quì restar dei: nè ponno gli altri
Teco restar: perche Misandro hor hora
Con le guarde verrà d'armate genti,
A' fin che'l morto, fin'al giorno terzo
Si custodisca, e alcun di noi no'l furi.
Pazzo ardir, sciocca voglia, empio disegno,
Può ritenersi Dio dentro vn sepolcro?
Impedir può di Dio gli almi trionfi
Vn proteruo Rabbin con forze humane?

Mar.

Mar. *De la necessità facciamoci legge;*
E morto resti il figlio, e viua, e parta
Senza del Figlio l'infelice Madre.
Ben mio ti lascio, e non ti lascio; il core
Hai teco, e l'Alma; e questo inutil pondo
Sol meco vien, cadauero spirante.
Vale; dirò; ma non quel, che suol dirsi,
Vltimo vale al cenere sepolto;
Che si vedrem ben tosto. hor dormi, figlio,
Il breue sonno, e poi sorgi immortale;
E torna à consolar la Madre afflitta,
Che'l mio dolor non hà dolore eguale.

Ang. *In compagnia di lei gitene voi,*
Ch'ancor soggetti, & à la morte, e al tempo
Sete; che noi starem spirti immortali
Quì presso, e attenderem del Signor nostro
I vicini trionfi. E voi, c'hauete,
Deuote genti, il funeral del figlio
Mirato, e pianto de la Madre al pianto,
Sentite un mesto canto,
E poi ne vadi ogn'un, doue più vuole,
Rammentando souente
Del mesto vfficio, e gli atti, e le parole.

Quì si canta; Sepulto Domino, &c.

Laus Deo, Beatæ Mariæ, B. Francisco, & omnibus Sanctis. Et Auctori remissio peccatorum.

a 10 ottob. 1665
comprai questo libro
per soldi sedici sotto
l'arloio intitolato il
mortorio di cristo